# URANIA

I ROMANZI

# L'OCCHIO DI BEL

John Coyne

MONDADORI

1-3-1981
SETTIMANALE
lire 1200

**JOHN COYNE**
# L'OCCHIO DI BEL
**(The Searing, 1980)**

## Prologo

Autunno 1608

Nel bosco sopra il fiume, la cerva dalla coda bianca si svegliò ai primi raggi del sole. Alzò il tenero muso e annusò gli odori portati dal vento. Avvertì il sentore di un coniglio che doveva trovarsi una trentina di metri più in alto, sulla collina, e udì lo sciacquìo prodotto da un castoro che si tuffava nel fiume. Erano animali di cui non aveva paura.

Tuttavia esitò, al sicuro fra i cespugli scuri e le piccole piante del sottobosco che la nascondevano. Ma non avvertì la presenza di predatori, e allora si alzò sulle zampe sottili: era una giovane cerva aggraziata, alta appena un metro e venti, e dal pelame bruno rossiccio. Appariva delicata e fragile, mentre procedeva cauta sul tappeto di foglie.

Il sole aveva rischiarato l'orizzonte e adesso era abbastanza alto da luccicare sull'acqua che scorreva da Fairfax Stone, sui Monti Appalachiani, giù fino a Point Lookout, nella Chesapeake Bay. La giovane cerva ovviamente non sapeva niente dell'origine e della lunghezza del fiume, né sapeva che gli indiani Algònchini lo chiamavano Patawomeck.

E non sapeva nemmeno che, in quella limpida mattina di autunno, un uomo bianco di nome John Smith stava risalendo il fiume per fare un rilevamento topografico del territorio inesplorato del Nuovo Mondo, per conto dei coloni europei. L'anno era il 1608, e la cerva dalla coda bianca aveva meno di un'ora da vivere,

A un certo punto del suo cammino, la giovane bestia si fermò di colpo, spaventata: aveva sentito lo schiocco di un ramoscello secco che si spezzava e il frullo d'ali di una quaglia. Rimase completamente immobile, mimetizzandosi tra gli arbusti del bosco, e aspettò, col cuore che le batteva all'impazzata.

Quando la paura si fu placata, uscì nel prato. L'erba lì era più alta di lei, e si stendeva fino alla riva del fiume formando una macchia giallastra uniforme e ininterrotta. Il prato era una specie di anfiteatro naturale; il suo

aspetto era tale, che sembrava quasi che un gigantesco pollice avesse lasciato la sua impronta su un chilometro di terreno cedevole, sopra l'alveo del fiume.

La cerva dalla coda bianca avanzò cauta. Non era mai stata in quel prato, ma aveva sentito l'odore di un maschio e, spinta dal desiderio, inseguiva ora quella pista. Si addentrò sempre di più nel prato e alla fine scomparve in mezzo all'erba alta. Soltanto il leggero ondeggiare degli steli che si muovevano al suo passaggio tradiva la sua presenza.

Il cervo si trovava nel bosco di là dal campo aperto, e il suo odore pungente riempiva le narici della femmina, che fremevano a ogni soffio di vento. Eccitata, la cerva si mise a correre in mezzo all'erba: toccava appena terra con gli zoccoli, e, a ogni salto, il suo corpo rossiccio si innalzava al di sopra della distesa verde.

Fu proprio in uno di quegli istanti in cui si trovava a mezz'aria che fu colpita. Mentre la passione la spingeva avanti, qualcosa le squarciò il cervello: una fitta di dolore acutissima, misteriosa, incomprensibile.

La cerva crollò a terra e rotolò lungo il pendio lasciando una traccia di erba schiacciata. Morì subito, e giacque tra l'erba con un filo di sangue che le scendeva dalle narici e gli occhi innocenti sbarrati.

Il cervo, vedendo la femmina cadere, si allontanò subito, mettendosi a correre nel bosco. Corse per molti chilometri lungo le rive del Patawomeck, e non tornò mai più in quella prateria.

La cerva continuò a giacere lì abbandonata, il corpo sempre più rigido nella morte; verso il tardo pomeriggio gli avvoltoi trovarono la sua carogna e cominciarono a cibarsi della sua carne. In seguito roditori, formiche e insetti vari ripulirono per bene le ossa, trasformando il corpo della cerva in uno scheletro bianco e spolpato.

Quei resti rimasero a lungo nel prato, disturbati soltanto dalle piogge e dalle tempeste di neve, e dai fiori e dall'erba che cominciarono a crescere tra le ossa sottili e tra le costole della cassa toracica.

A tempo debito, naturalmente, anche quello scheletro scomparve: le ossa si spezzarono e sprofondarono nel terreno cedevole, e di quella morte non rimase più nessuna testimonianza.

Fu inspiegabile, l'uccisione della cerva dalla coda bianca che in quella mattina d'autunno del 1608 correva nella prateria deserta delimitata dall'argine di un fiume che gli indiani chiamavano Patawomeck. Ma non fu la prima morte che si verificò in quel tratto di terra dalla forma strana. Né fu

l'ultima.

## 1

Settembre 1973

La bambina era con lei in cucina, e giocava sul pavimento di linoleum della fattoria. Era un pomeriggio molto caldo, e la madre aveva aperto la porta sul retro perché le arrivasse quel po' d'aria che circolava fuori. Riusciva a vedere, in fondo all'aia in pendenza, suo marito che si affaccendava in giro. Non era impegnato in lavori pesanti, perché faceva troppo caldo. L'afa era opprimente, come un sudario.

La donna smise un attimo di imbottigliare e guardò la figlia. La bambina si stava dondolando avanti e indietro sul pavimento, e fissava con molta concentrazione la propria mano destra, che teneva vicina alla faccia. La faceva ruotare, e appariva terribilmente affascinata da quei movimenti misteriosi. La donna sospirò. Anche solo guardare la figlia la riempiva di tristezza.

Aveva sei anni, la bambina, e non somigliava a nessuno dei suoi genitori. Non aveva la struttura tozza e la pelle scura del padre, né la magrezza e l'aria allampanata della madre. Aveva la pelle chiara, tenera e diafana, come di porcellana. Gli occhi erano scuri, e i lineamenti molto belli e regolari.

— Cindy? — disse la donna, ma la bambina continuò a guardarsi la mano e a farla ruotare davanti agli occhi. La donna sapeva che la bambina non la sentiva nemmeno. I medici gliel'avevano spiegato.

Sua figlia era immersa in un mondo tutto suo, un mondo avulso dalla realtà, che le dava sicurezza. I medici avevano detto ai due genitori di che malattia si trattava, e avevano dato loro dei libri. Ma la madre non li aveva letti. Non aveva bisogno di un dottore per sapere che quella era la conseguenza del suo peccato.

Era stata punita per il suo peccato. Dio le aveva dato una figlia e poi si era portato via il cervello della piccola, rendendola un'idiota, simile agli animali della fattoria. Era la punizione per quello che aveva fatto lei, sua madre.

La donna tornò al lavoro e si concentrò nell'operazione

d'imbottigliamento. Faceva di tutto per tenersi occupata. Tutti i giorni lavorava come una matta, in fattoria, in modo che la sera la stanchezza fosse tale da farla dormire subito. Continuò ad affaccendarsi per un altro quarto d'ora; fece bollire a bagnomaria i barattoli riempiti con la frutta autunnale, e non pensò più a Cindy. Solo quando, alzando gli occhi dal lavandino, vide che la bambina non c'era più si ricordò di lei.

Si guardò intorno, cercò sotto il tavolo, ma Cindy non c'era. Si tolse i guanti di gomma e abbassò la fiamma del fornello. Non era preoccupata. Cindy aveva cominciato da poco a camminare, e i suoi progressi erano lenti. Non poteva essere andata lontano.

Ma Cindy non era in nessuna delle stanze al pianterreno, né in nessuno degli stanzini. Sua madre aprì perfino la porta del seminterrato e scese nella cantina buia. Una volta l'avevano trovata lì, nascosta in un angolo umido: raggomitolata in posizione fetale, si dondolava avanti e indietro, seguendo il ritmo del battito del suo cuore.

Ma questa volta Cindy non era né lì, né in nessun'altra parte della casa, per cui sua madre corse fuori nell'aia ad avvertire il marito.

— Non la trovo da nessuna parte — gli disse. Lui era in piedi sotto il sole, vicino alla porta del granaio; guardò in direzione del gigantesco sicomoro e della casa colonica bianca. Non aveva la vista buona, e guardando lontano strinse gli occhi, contraendo tutta la faccia in una smorfia.

— Sarà andata nei campi — disse la donna al marito. — Non sa che ci sono le bestie, là. Si farà male. — Suo marito la guardò, guardò il suo viso consumato dall'ansia. Aveva soltanto ventiquattro anni, ma le preoccupazioni procuratele dalla bambina la facevano sembrare quasi vecchia.

— Tu vai nel pascolo delle mucche — le disse. — Io guarderò nel campo. — L'uomo s'incamminò lentamente, quasi con incertezza, verso il campo aperto che si stendeva oltre la strada della fattoria. Camminò a testa bassa, come se avesse il vento contrario, ma non c'era vento. Piantava i piedi in terra pesantemente, come se a ogni passo volesse rivendicare lo spazio che via via occupava.

Il campo verde di erba da foraggio si inseriva perfettamente in una specie di anfiteatro naturale. Si stendeva uniforme e ininterrotto dalla strada di campagna che costeggiava il fiume fino al fianco della collina e alla sua cima. Era largo circa quattrocento metri, e lungo poco più di un chilometro.

In cima alla collina, dove la strada della fattoria svoltava a sinistra

attorno al pascolo delle mucche, l'uomo imboccò il sentiero che portava al tumulo indiano. Mettendosi in piedi su quelle antiche pietre avrebbe avuto una visuale ampia e soddisfacente dei campi che si stendevano sotto. Da piccolo aveva giocato lì, coi suoi fratelli: avevano fatto finta che il tumulo fosse un fortino, e avevano combattuto contro gli indiani nel boschetto di querce che sorgeva un poco più avanti.

Erbacce e fiori selvatici avevano in parte nascosto alla vista l'antica costruzione, e i solchi dell'aratro lì intorno ne avevano alterato ulteriormente la fisionomia.

L'uomo arrivò al tumulo dalla parte posteriore, si arrampicò in mezzo ai cespugli fitti, finché arrivò sul tetto sporco e piatto della tomba rettangolare. Fu allora che vide sotto di sé la bambina: era intenta a scavare con furia.

Scese a terra, girò attorno al tumulo, e arrivò alle spalle della figlia. Cindy era inginocchiata tra l'erba alta e scavava ai piedi del tumulo: aveva già portato allo scoperto parte delle fondamenta del piccolo monumento funebre.

— Cindy — disse l'uomo. Era a poca distanza dalla figlia, e avrebbe potuto facilmente allungare un braccio e stringerla a sé. Ma aspettò. Il comportamento strano e inaspettato di lei lo lasciava perplesso. La bambina non era mai uscita di casa, prima d'allora.

— Cindy... — disse di nuovo l'uomo, ma lei continuò a scavare, tirando fuori la terra con le mani e mettendo a nudo la base del tumulo.

L'uomo si accorse che la pietra della tomba era stata incisa. Nella sua facciata si vedevano alcuni segni scavati rozzamente, e Cindy li stava appunto ripulendo dal terriccio. Era molto concentrata in questo lavoro, e liberava la pietra dalla sporcizia con cura meticolosa. Quando ebbe finito si mise a sedere e prese a dondolarsi avanti e indietro, lentamente, come faceva ogni giorno.

Lui studiò le rozze linee scavate nella pietra. Non rappresentavano lettere: erano soltanto una serie di incisioni senza significato, prodotte, immaginò, dalla punta di un vecchio aratro che era andato a sbattere per sbaglio lì contro. Allungò le mani e circondò con le braccia la figlia, stringendola a sé.

Ma lei non voleva essere tenuta fra le braccia. Lottò per liberarsi dalla stretta, finché lui non la lasciò andare. Allora si protese in avanti, avvicinandosi di più alla pietra, e toccò con cura la rozza iscrizione; percorse con le dita le linee, e lo fece piano, quasi con riverenza, come se cercasse di

imprimersele nella memoria.

Maggio 1980

La dottoressa Sara Marks vide la bambina all'ombra della porta del granaio e fu immediatamente colpita dalla sua bellezza. Non poteva avere più di dodici anni e aveva il corpo snello e affusolato tipico delle adolescenti. Tuttavia i suoi occhi neri erano da persona più vecchia. Esprimevano un senso di tristezza e forse addirittura di tragedia; ed era proprio quello sguardo che rendeva la ragazza particolarmente bella.

Nonostante quella bellezza straordinaria, la bambina aveva viso e braccia innaturalmente bianchi, tanto che Sara pensò che fosse malata. Lì in piedi all'ombra, appariva timorosa, e guardava con ostilità la gente radunata attorno al banditore. Fu allora che Sara capì, grazie anche alla sua esperienza di medico, che la ragazzina non era normale.

— Dottoressa Marks!

Sara si guardò alle spalle, e vide Lewis Magnuson farsi strada in mezzo al crocchio di gente e incamminarsi verso di lei, che stava da sola all'ombra del grande sicomoro dell'aia.

— Immaginavo che vi avrei trovata qui — disse Magnuson a voce alta, attirando l'attenzione della gente. Tese la mano, e lei, pur di malavoglia, si rassegnò a stringergliela, pensando con sollievo che presto non avrebbe avuto più niente a che fare con lui.

— Avete trovato niente d'interessante, dottoressa? — chiese lui, strizzando l'occhio.

I suoi modi ammiccanti da ragazzo di campagna Sara li conosceva bene, ma non mancavano mai di irritarla. Arrossendo, guardò di là dall'aia la ragazza e la vide uscire dalla porta del granaio e svoltare l'angolo. Era goffa mentre correva: muoveva braccia e gambe in modo scoordinato.

— Chi è quella bambina? — chiese Sara.

Lewis Magnuson alzò gli occhi e vide la ragazza correre come inseguita e sparire nel campo di grano tra gli alti steli.

— È Cindy — disse lui. — La figlia di Bruce Delp. Ha quella malattia... l'autismo. Non parla. Vive nel suo piccolo mondo personale. Nessuno sa quale sia la causa di questa malattia. — Avrebbe continuato, ma Sara lo mise subito a tacere dicendo: — Sì, lo so.

— Be', lo credo bene. — Magnuson ridacchiò. — Non è la vostra specialità, dottoressa? I bambini, voglio dire. Siete una pediatra, no? O siete per caso una ginecologa? — Rise allegramente, come se la specializzazione di lei fosse solo uno scherzo.

— Sono una pediatra che fa ricerche nel campo dell'endocrinologia.

Magnuson fece schioccare le dita e disse: — Lavorate per il governo?

— Lavoro all'Istituto Nazionale della Sanità — disse lei brusca. Ma con un tipo come lui la freddezza era perfettamente inutile.

— Be', siete talmente in tanti a trasferirvi qui, che è difficile ricordarsi chi è medico, chi sottosegretario, o chi assistente alla Casa Bianca. Sono solo un povero ragazzo di campagna: noi non siamo abituati a tutti questi pezzi grossi. — Continuò a sorridere; adesso sopra le labbra e sulla fronte era imperlato di sudore, e la faccia gli luccicava tutta.

— E quando potremo trasferirci, signor Magnuson? — disse Sara, indicando con un gesto i prati di là dall'aia. — Quelle case sembrano ben lontane dall'essere pronte.

— Ci vorranno al massimo altre tre o quattro settimane — disse Magnuson, dandosi una certa importanza.

— Avete trovato niente tra le vecchie attrezzature da fattoria che v'interessi per la vostra nuova casa? — aggiunse l'uomo, indicando la folla radunata nell'aia tra i granai e la casa colonica.

La folla era sempre più fitta e, aspettando che cominciasse l'asta, era ormai diventata impaziente. I più erano agricoltori provenienti dalla parte più meridionale della Virginia e dal Maryland, che iniziava dall'altra parte del fiume. Sara da lì riusciva a vedere le targhette con l'autorizzazione che spiccavano sui parabrezza di camion e macchine parcheggiate nel campo sotto la fattoria.

— Che peccato, però — disse.

— Che peccato cosa, dottoressa? — chiese Magnuson, tirando fuori un enorme fazzoletto per asciugarsi il sudore dalla faccia. Lo usò come un asciugamano, ma la faccia gli rimase lucida.

— Che abbia dovuto vendere la terra e rinunciare alla sua fattoria.

— Al giorno d'oggi non si può sopravvivere quando si hanno pezzetti di terra così piccoli. Il vecchio Delp ha fatto bene. Era praticamente l'ultima fattoria rimasta sul Potomac, almeno di quelle a una distanza ragionevole da Washington. Lui si è fatto un bel gruzzolo vendendo questi acri, e voi avete

ottenuto il vostro villaggio-comunità.

— Ma ha perso la sua terra! Secondo me, un uomo come Delp, la cui famiglia ha sempre abitato qui da parecchie generazioni, non è tipo da mollare tutto e contentarsi di un rapido guadagno. Io penso che sia stato costretto a vendere, e che nessuna grossa somma di denaro possa compensarlo della perdita della sua terra.

Sara d'un tratto si sentì furiosa, e per la prima volta non tentò di nascondere la collera. Fece per allontanarsi, ma lui, come se niente fosse, disse tranquillo: — A Delp non importa un fico secco della fattoria. Per lui è sempre stata un affare in perdita, proprio com'era anche per suo padre. Nessuno dei Delp è mai stato un tipo veramente in gamba. E poi, non è che abbia rinunciato a tutta la sua terra. Vuole continuare a lavorare. Credo che sia per via di quella sua bambina, che non ha il cervello a posto. Perciò lo abbiamo assunto come addetto alla manutenzione del villaggio. Terrà per sé la casa colonica e uno o due degli edifici più piccoli, che serviranno a ospitare le attrezzature. Quanto al fienile, ne ricaveremo un campo da tennis al coperto, un campo da "squash-rackets", e la piscina... Ma avete già visto il progetto. Voi del villaggio avete fatto proprio un affare. Purtroppo il vecchio Delp perderà la sua fattoria, voi invece resterete proprietari esclusivi del terreno, e godrete di una delle più belle viste sul Potomac. — Fece un ampio gesto descrivendo col braccio un ampio arco.

Dal punto in cui si trovavano, sotto il sicomoro, si vedeva il Potomac lambire Mason Island, e, di là dal fiume, il Maryland. Era una bella vista, ammise Sara in cuor suo. Gli alberi sulle rive stavano già rinverdendo, e di lì a pochi giorni la maggior parte del fiume sarebbe stata nascosta alla vista dal fìtto fogliame. Ma adesso si vedeva ancora bene l'acqua, che brillava di mille riflessi sotto il sole primaverile.

— E siete sicuro che potrò trasferirmi qui entro fine estate? — chiese, questa volta sforzandosi di usare un tono cordiale.

— Sì, parola mia, carissima — disse lui, tornando a sorridere.

— Grazie, ma preferisco fidarmi del contratto che della vostra parola — disse lei. No, non ce la faceva a essere gentile: davanti a lui, non poteva non tirar fuori la parte peggiore di se stessa. L'unica soluzione era andarsene. Sara si avviò, dicendo: — Devo vedermi coi Volt. Abbiamo organizzato un picnic.

— Salutatemeli, dottoressa. Mi ha fatto piacere rivedervi. Non preoccupatevi per la vostra nuova casa. Andrà tutto benissimo. Avremo qui

tutti voi giovani intelligentoni del Renaissance Village entro la fine di agosto. — Continuò a sorridere, ma nei suoi occhi non c'era cordialità. Guardò Sara sparire in mezzo alla folla dell'asta, e, osservando i capelli biondi, le gambe lunghe, e il sedere piccolo e sodo, pensò che era una bella donna.

Peggy Volt seguì il marito su per il pendio. Si erano già lasciati alle spalle le strade asfaltate e il terreno fabbricabile, e adesso stavano arrampicandosi in mezzo all'erba alta che arrivava fino alla cima della collina. Avevano già superato molti posti che per lei sarebbero stati ottimi per il picnic, ma Peggy conosceva bene Kevin: Kevin aveva in mente il suo posto particolare, un posto perfetto che lui solo poteva vedere con gli occhi della mente. I suoi amici ridevano del suo amore per i segreti, e consideravano la cosa solo una mania. Ma per Peggy non era mania, bensì gusto della manipolazione; e se ne sentiva offesa.

Kevin portava tutto lui: il cesto di vimini da picnic, la coperta presa dalla macchina, e il piccolo frigo portatile pieno di vino e di birra. Peggy vide che aveva il collo imperlato di sudore, è la camicia di cotone tutta inzuppata, sulla schiena. Per un attimo, si sentì in colpa di non portare niente, ma poi, si disse, lei era incinta di sei mesi, e faceva già abbastanza fatica a salire sulla collina.

Si fermò per riprendere fiato. — Kevin, non va bene, qui? — chiese. Aveva la faccia rossa per il caldo, e avrebbe voluto che il marito si voltasse a guardarla e si accorgesse di quanto era sfinita. Ma lui si limitò a gridare, senza voltarsi: — Siamo quasi in cima. L'altro giorno ho scoperto un posto non in pendenza, e completamente all'ombra. — Continuò a camminare, allungando il passo man mano che si avvicinava alla vetta.

Il posto scelto da Kevin per il picnic era perfetto: un tratto di terreno al limite estremo del prato e ombreggiato dalla fila di alberi che costeggiavano il campo. Kevin faceva sempre tutto bene e, di nuovo, Peggy era oltremodo seccata. Quando avevano cominciato a uscire insieme, lei si era sentita affascinata dalla sua intelligenza e dalla sua scrupolosa attenzione per i particolari; non si era resa conto, allora, di quanto potesse essere difficile vivere con una persona quasi perfetta.

— Sara non ci troverà mai, qui — si lamentò Peggy. Non era da lei lamentarsi, ma la salita estenuante l'aveva messa di cattivo umore.

— Sì che ci troverà, invece. Le ho detto io dove cercarci — disse Kevin,

mettendosi tranquillamente a sistemare la roba. Stese la coperta e aprì il cestino di vimini, — Però tarderà ancora un po'; ha detto che voleva dare un'occhiata nell'aia per cercare qualcosa da comprare, e che poi doveva fermarsi un attimo a casa sua.

— Forse avremmo dovuto comprare qualcosa anche noi.

— Già fatto — disse Kevin, posando sulla coperta una pila di piatti di plastica. — Sono uscito ieri pomeriggio, quando Delp era lì che ripuliva i granai, e ho comprato alcuni dei pezzi migliori prima che li arraffasse qualcun altro. — Alzò gli occhi e vide che sua moglie lo stava fissando. — Cosa c'è? — le chiese. Le circondò la vita con un braccio; ma c'era molto poco calore, nel suo gesto. Era un gesto calcolato e preciso, che aveva un che di militaresco.

Non era un tipo affettuoso, Kevin. Peggy lo aveva sempre saputo, ma si era sentita attratta dal suo fascino nordico. Aveva trovato irresistibilmente sexy il senso di efficienza che comunicava. Era un uomo alto, magro e calvo. Già da prima di conoscere lei, aveva preso l'abitudine di rasarsi completamente la testa.

La prima sera che erano saliti in casa di lei, Kevin le aveva chiesto di rasarlo, usando un rasoio di sicurezza e la crema da barba. E quando aveva finito l'operazione e aveva asciugato la sua testa calva con un morbido asciugamano azzurro, lei si era sentita così eccitata, che gli aveva fatto fare l'amore lì, sulle mattonelle fredde e umide del bagno.

— Cosa c'è? — chiese di nuovo Kevin.

— Niente.

Kevin si sedette e sospirò, per farle capire che il suo atteggiamento infantile lo infastidiva. Poi allungò la mano verso il cestino e finì di tirar fuori i viveri.

Peggy guardò giù dalla collina e vide Sara. Era in fondo al villaggio, davanti all'imboccatura di una delle stradine. Vide Peggy e la salutò con la mano.

Peggy rispose al saluto e cominciò a piangere in silenzio. Se Sara si fosse accorta che piangeva, avrebbe dato la colpa allo stato interessante. Tutti pensavano che fosse per quello che da settimane era così triste e facile al pianto, e lei lasciava credere che così fosse. Ma la gravidanza non aveva niente a che fare con la sua depressione. Era Kevin che le faceva venire voglia di piangere; era lui, suo marito, che lei odiava.

— Cosa c'è, adesso? — disse Kevin.

Peggy scosse la testa e non rispose. Guardò in alto e si soffiò il naso, poi si asciugò le lacrime che le rigavano le guance. Voltando le spalle al marito, fissò gli alberi scuri che facevano da cornice alla valle, e prese una decisione. La prima decisione sensata della sua vita, pensò. Appena fosse nato il bambino, avrebbe lasciato Kevin. Se lui lo avesse preteso, avrebbe anche potuto tenersi il piccolo: non le importava. Voleva liberarsi di lui, liberarsi di quei nuovi amici che si era fatto, liberarsi di quel villaggio-comunità che tutti ritenevano così bello, così bene organizzato, così speciale.

Si girò e disse, tutto d'un fiato: — Non funzionerà, Kevin, e intendo dirlo agli altri.

— No, tu non dirai niente. Peggy — disse lui, senza alzare la voce. — Funzionerà, e tu terrai la bocca chiusa, perché se dirai una sola parola, ti ammazzerò. Dico sul serio. — Sorrise, con la sua faccia mezzo in ombra sotto la visiera.

Sara uscì dal vicolo cieco in fondo al villaggio e s'incamminò per il campo, diretta alla sua casa in costruzione. I muri e il tetto erano stati finiti, ma mancavano ancora le finestre e le porte, per cui la casa sembrava un rudere. Era una costruzione a due piani, con un caminetto nello studio e un doppio garage.

La casa era troppo grande per lei, e Sara non avrebbe voluto isolarsi, lì in campagna, ma Kevin Volt l'aveva convinta che era necessario fare buoni investimenti.

Sara s'incamminò sull'asse che andava dal mucchio di terra di riporto alla porta sul retro, ed entrò in casa. Dentro faceva fresco, e lei provò un senso di sollievo, dopo il caldo sofferto nei campi. Tra le porte e le finestre si era formata una corrente; Sara passò da una stanza all'altra e guardò tutto immaginando come si sarebbe presentato una volta che ogni cosa fosse stata al suo posto.

Non aveva abbastanza mobilio, pensò, attraversando senza fretta il soggiorno di sei metri per quattro. Forse avrebbe dovuto affittare la casa e cercare un appartamento con una sola camera da letto, a Washington.

Si fermò e si guardò intorno, nella casa enorme e vuota. Si sentì invadere dalla tristezza. Non avrebbe dovuto andare così, pensò, per l'ennesima volta. Assolutamente no.

Aveva nevicato tutta la settimana, a Boston, e lei aveva sempre rimandato di andare dal ginecologo. Alla fine gli aveva telefonato dal "campus" di Harvard e aveva saputo quello che già immaginava.

Allora era uscita dagli edifici dell'università e si era messa a camminare da sola per i cortili, calpestando la neve alta e evitando deliberatamente di imboccare sentieri e marciapiedi.

Fuori gli studenti erano pochi, e sembravano ombre scure che si muovevano vaghe sotto la neve fitta. In qualsiasi altro momento Sara avrebbe trovato la scena affascinante: i muri di mattoni rossi, la neve, la coltre bianca che ammantava il "campus". In altri momenti probabilmente si sarebbe fermata vicino a un albero e avrebbe contemplato la scena, perché Harvard le piaceva moltissimo quando era così, deserta e coperta di neve.

Ma questa volta non si era fermata. Aveva continuato a camminare senza meta: aveva attraversato Cambridge, superato la Appleton Chapel, imboccato Quincy, per poi passare in Divinity Avenue e tornare ai laboratori di ricerca. Solo quando era arrivata ai laboratori si era accorta che stava piangendo.

Una volta dentro, era andata alla toilette, si era lavata la faccia e si era truccata (una cosa che non faceva mai di giorno), e solo allora era tornata nel suo piccolo ufficio all'interno del laboratorio.

L'importante era riuscire a farcela per il resto del pomeriggio, si era detta. Se fosse riuscita a resistere, a non lasciarsi andare a una crisi isterica, sarebbe stato già qualcosa. Dopo, avrebbe trovato la forza di parlarne a Sam.

— Ehi, Sara, cosa ti è successo? — le aveva detto il suo assistente. — Siamo già in ritardo di un'ora con gli esperimenti. — Era dall'altra parte della stanza, in piedi in mezzo alle gabbie piene di topolini bianchi.

— Fuori nevica — aveva risposto lei, — non te ne sei accorto? — Tenendo in una mano appunti e carte, aveva cercato con l'altra di allacciarsi la cintura del camice.

Il suo ufficio era una piccola stanza disordinata che si trovava sul lato opposto del laboratorio e che era nascosta da decine di piccole gabbie di metallo.

Sara era andata alla propria scrivania, si era lasciata cadere sulla sedia, quasi scomparendo dietro le pile di incartamenti, e aveva chiuso gli occhi e respirato a fondo.

— Quando vuoi fare quegli esperimenti con la benzodiazepina? — aveva chiesto il suo assistente, entrando silenziosamente nel suo ufficio. Aveva in mano un notes e stava scribacchiando degli appunti.

— Fai senza di me, Terry — aveva detto lei.

Lui aveva alzato gli occhi, sorpreso.

— Ehi, ti senti bene? — Dietro gli occhiali aveva una faccia minuta e sveglia, e a Sara piaceva dirgli per scherzo che somigliava a una delle scimmie rhesus che avevano in laboratorio.

— Sì, credo di sì — aveva detto lei, con un sorriso forzato. — Magari mi sta venendo 1'etiopica, come la chiamano quest'anno, ma per il momento sto bene. Come siamo messi con la tabella di marcia?

— Ho fatto quell'esperimento con la cloropromazina e l'aloperidolo stamattina, sul settore X-quarantatré.

— E cos'è successo? — Cigni domanda costringeva Sara a prestare attenzione all'altro, a concentrarsi sui problemi di lavoro.

— Quello che prevedevamo. È aumentata la quantità dei metaboliti di dopamina nel cervello delle cavie.

Sara aveva annuito. — Credo che Carlsson avesse ragione — aveva detto.

— Allora, Sara, facciamo gli esperimenti con la benzodiazepina?

— Certo. Ma non sul settore X-quarantasette. Voglio che quelle cavie non abbiano nessuna traccia di farmaci antipsicotici nel loro sistema nervoso. Potrebbe venirci in mente in seguito di fare esperimenti su quel gruppo con il meprobamato.

Si era alzata di colpo, e si era sentita invadere da un senso di nausea. Per un attimo aveva temuto di dover vomitare lì in ufficio.

— Ehi, Sara, siediti. — Terry era andato alla scrivania e l'aveva aiutata a sedersi di nuovo. — Sei pallida come un cencio — aveva detto, sorpreso, e le aveva premuto una mano sulla fronte. — Hai la febbre! — aveva aggiunto, preoccupato. — Sei sicura di sentirti bene? Sarà forse meglio che telefoni a Sam e gli dica che ti venga a prendere.

— No, non è necessario. — Sara si era drizzata e aveva allontanato la mano dell'assistente. Si sentiva calda e sudata e non voleva che la toccassero. — Mi porteresti un po' d'acqua, per favore?

— Certo, non muoverti! — Ansioso di aiutarla, Terry era corso via, percorrendo in tutta la sua lunghezza la grande sala del laboratorio piena di

gabbie.

Sara aveva respirato a fondo varie volte, per riprendersi. Molto meglio, aveva pensato, che Terry e tutti gli altri a Harvard pensassero che si trattava di influenza. Almeno per il momento, almeno finché lei non avesse deciso cosa fare col bambino.

Alle sei aveva telefonato Sam.

— Ancora al lavoro? — aveva detto, seccato.

— Eh sì, purtroppo. Abbiamo fatto alcuni esperimenti con la benzodiazepina e... — Aveva subito smesso di scusarsi. Erano tacitamente d'accordo sul fatto che nessuno dei due doveva sentirsi in dovere di giustificare le proprie azioni, ma l'abitudine era difficile da rompere.

— Be', avevo pensato di cominciare a cucinare, ma se tu farai tardi, forse è meglio che prepari alla meglio soltanto qualcosa per me. Sono affamato. — La sua voce suonava delusa.

— Sarò a casa al massimo tra un'ora — aveva detto Sara, guardando l'orologio alla parete. — Vuoi che prenda qualcosa al negozio?

— No, ho fatto la spesa io. Il traffico è tremendo. Probabilmente rimarrai bloccata...

— Prenderò l'autobus e lascerò la macchina qui — lo aveva interrotto lei, seccata per le sue osservazioni. — Sarò a casa entro le sette, massimo sette e un quarto. — Poi aveva riappeso, tremando tutta per la tensione che quella breve conversazione le aveva procurato. Era una reazione eccessiva, la sua, ma lei sapeva da cosa era causata. Aveva paura di come avrebbe reagito Sam quando gli avesse detto del bambino.

Alla fine aveva deciso di prendere la macchina. Avrebbe detto a Sam che aveva perso un'ora ad aspettare inutilmente l'autobus; ma la verità era che voleva avere la macchina sotto casa per essere sicura di potere uscire nel caso che Sam fosse diventato intrattabile. Sara sapeva che quelle sue paure rasentavano la paranoia, ma non poteva fare a meno di averle. Se c'era una cosa di cui era sicura, era che Sam aveva idee molto precise a proposito dell'avere bambini.

Il traffico si era rivelato impossibile, proprio come aveva detto lui, e le ci era voluta più di un'ora per arrivare a Watertown. E anche quando arrivò, fu costretta a parcheggiare la Volkswagen vicino alla scuola media e a fare a piedi Barnard Avenue.

Attraversando il cortile di casa e salendo sulla veranda, aveva visto

attraverso le finestre Sam seduto in soggiorno a leggere. Ci aveva messo abbastanza tempo e aveva fatto rumore salendo i gradini, sperando che Sam venisse ad accoglierla sulla porta; ma lui non si era mosso. Quando ormai non aveva più avuto modo di temporeggiare, aveva aperto la porta ed era piombata dentro, spandendo neve nell'ampio atrio.

— La porta! — aveva urlato lui, seccato per l'improvvisa ventata di aria gelida.

Aveva già mangiato: i piatti sporchi erano in bella mostra sul tavolo. Si era anche aperto una bottiglia di Beaujolais e la stava finendo. Un bicchiere di vino pieno fino all'orlo rifletteva la luce sommessa della lampada da tavolo.

Sara aveva attraversato la stanza lasciandosi dietro una scia di umidità e, ancora col cappotto e con la lunga sciarpa di lana addosso, si era avvicinata a Sam, cercando di attirare la sua attenzione. Lui aveva alzato gli occhi e aggrottato la fronte, come se non capisse cosa lei cercasse. Di Sara, che aveva la faccia seminascosta dalla sciarpa, si vedevano solo gli occhi e parte delle guance, arrossate dal vento freddo.

— Sara — aveva detto Sam in tono pacato, — stai bagnando tutto il tappeto. — Aveva spostato le gambe, allontanandole dai vestiti gocciolanti di lei. — Si può sapere che cos'hai?

— Sam, sono incinta. — Sara si era accorta con rabbia di averlo detto con un tono colpevole.

— Oh, merda! — aveva borbottato lui, e il libro gli era scivolato in terra.

Sara non si era mossa. Era rimasta vicino a lui, ad aspettare di vederlo alzare la testa, di incontrare il suo sguardo. Ma lui aveva continuato a guardare altrove. Lei aveva dovuto farsi forza al massimo per non crollare. Alla fine lui le aveva chiesto: — Di quanto?

— Di sei settimane.

— Be', se non altro c'è ancora tempo.

— Tempo per cosa? — aveva detto Sara, ma sapeva benissimo cosa voleva dire.

— Tempo per abortire — aveva detto lui calmo, guardandola. — Telefonerò a Greg, in cllnica, e vedrai che ti darà appuntamento per domani. Hai da fare lezione a un gruppo domattina, vero? Bene, chiederò a Greg che ti dia appuntamento per il primo pomeriggio. Sarà una cosa semplicissima.

Solo allora si era deciso ad alzarsi. Aveva infilato le mani nelle tasche di dietro dei jeans, e camminando teneva il torso un po' piegato in avanti. Era molto alto, sul metro e ottantacinque; era magro e segaligno, e portava occhiali grandi che lo facevano apparire come la classica caricatura del professore universitario.

Sara non lo aveva mai trovato bello, ma si era sentita ugualmente attratta da lui, ed era stata affascinata dal suo tipo di intelligenza, dalla forza e dalla sicurezza che dimostrava. Sam era il miglior ricercatore giovane della facoltà di medicina. Benché in lui non avesse trovato il calore e l'umanità che aveva trovato in altri uomini, Sara aveva provato per Sam una fcrte attrazione intellettuale.

Incapace di guardarlo, adesso, si era messa a fissare il logoro tappeto del soggiorno.

— Tu non hai bisogno di un figlio — aveva detto Sam. — Non adesso che io sto cominciando un libro e tu sei a buon punto nella tua ricerca. Un figlio non farebbe che complicarci la vita.

Sara, con le gambe che le tremavano, aveva scosso la testa. Aveva previsto che la reazione sarebbe stata brutta, ma non si aspettava un cinismo così. Si sentiva come se lui l'avesse spogliata davanti a un pubblico.

Si era sentita sopraffare da quel modo di fare liquidatorio, e aveva sentito di nuovo affiorare la nausea. Sam aveva deciso per tutti e due, e aveva deciso sulla cosa come se si trattasse di un problema domestico... Andava ridipinta la veranda? No, non prima che lei avesse terminato la ricerca e lui abbozzato la stesura del libro.

— Cosa c'è? — aveva chiesto alla fine Sam, vedendo l'espressione allibita di lei.

— Io non ho ancora deciso cosa fare, Sam — aveva detto Sara, sfinita.

— Sara! — Il tono era di aspro rimprovero. — Cerchiamo di essere pratici. — La voce di Sam sapeva essere molto tagliente. — Non ha senso avere un bambino. Io ho ancora due anni prima di poter sperare nell'incarico, e anche scrivendo un libro non ho la sicurezza di ottenerlo, date le diminuzioni di organico che ci sono in giro. — Si era rimesso a sedere e con una certa ostentazione aveva ripreso in mano il libro e il bicchiere di vino, dimostrando col suo comportamento di considerare ormai chiusa la questione.

Sara era andata con passo malfermo fino a una poltrona e si era seduta

su un bracciolo, cercando di riacquistare la padronanza di sé e di superare lo shock. Fino a quando Sam non aveva detto la parola "aborto", non si era resa conto di quanto desiderasse quel bambino. Era come un segreto che si fosse tenuta per sé. L'idea di un bambino vivo dentro di lei la faceva sentire terribilmente sicura, come se avesse scoperto un tesoro.

E Sam aveva rovinato tutto.

Sara aveva alzato gli occhi e aveva incontrato lo sguardo di lui. Sam aveva il libro aperto in grembo e la faccia seminascosta dalla lampada. Si mosse, e la montatura d'argento dei suoi occhiali mandò luccichii.

— Intendo tenere il bambino — aveva detto Sara, questa volta con voce ferma e decisa. Dicendolo a voce alta, dichiarando apertamente le proprie intenzioni, le era parso di rendere realizzabile il suo desiderio. — Desidero avere un bambino, Sam.

— È più importante il tuo lavoro, Sara. Facendo un figlio non dimostri niente. Pensa piuttosto a quanti bambini puoi salvare con le tue ricerche in endocrinologia, ricerche che segneranno il passo se ti metti a casa per fare la madre. — Sam parlava piano, pacatamente, come se avesse già riflettuto su tutto.

— La mia ricerca non mi basta — aveva obiettato lei. — Ho bisogno di qualcosa di più. Me ne rendo conto ogni volta che entro in clinica pediatrica. Mi fa male vedere i bambini soffrire; ma mi piacerebbe tanto conoscere un bambino che avessi salvato con le mie mani, e non con i farmaci sperimentati in laboratorio. Ho bisogno di dividere la mia vita con te, con i pazienti, con un bambino mio. Non capisci?

Nonostante gli occhi appannati dalle lacrime, Sara aveva visto Sam scuotere la testa. Lui non aveva bisogno di risonanze affettive, non aveva bisogno di quel tipo di contatto umano, gli bastavano le ricerche, il lavoro di laboratorio: i pazienti, con i loro problemi individuali, non avrebbero fatto che logorarlo, facendolo sentire meno libero. Sara aveva sempre saputo che tra loro due c'era quella differenza fondamentale, ma prima di allora non aveva mai avuto importanza; ora invece l'aveva.

— Diversamente da te, io non desidero avere un bambino — aveva detto Sam, ignorando le suppliche di lei. Era arrabbiato, e quando si era proteso in avanti portandosi più in luce, il riflesso degli occhiali gli aveva conferito un che di sinistro. — Sara, ti stai comportando in modo irrazionale. Io non me la sento di sposarti. È una decisione che non ho avuto il tempo di

prendere bene in esame.

— Non ti sto chiedendo di sposarmi. — Sara si era alzata e si era tolta il cappotto. Ormai sapeva che non era necessaria una fuga precipitosa da quella casa. Sapeva esattamente cosa fare.

— Parleremo della cosa in seguito, con più calma — aveva detto lui.

Lei era andata all'armadio a muro dell'ingresso e aveva appeso il cappotto. — Ho già deciso, Sam. Il bambino lo tengo.

Lui aveva scagliato per aria il libro. Non aveva avuto intenzione di buttarlo contro di lei, ma la direzione era quella: il libro era passato rasente a Sara e era andato a sbattere contro la porta d'ingresso.

— E invece non avremo nessun maledetto figlio! — Sam era in piedi, adesso, e riusciva a stento a controllare la collera. Sara sapeva che non gli piacevano gli scontri diretti; aveva imparato a essere diplomatica nel parlare, e a mantenersi calma quando lui era turbato, ma adesso, mentre tornava in soggiorno ad affrontarlo, era ben sicura della sua decisione.

— Sam, io intendo avere il bambino.

— E allora io ti lascio, Sara.

Lei era riuscita a stringersi nelle spalle in un gesto di finta indifferenza. — Mi dispiace, Sam. Non voglio che tu mi lasci. — Lo aveva guardato insistentemente, aveva scrutato la sua faccia alla ricerca di una spiegazione, di un qualcosa che le dicesse la ragione di tutta quell'ostilità. Poi gli occhi le si erano sempre più appannati, e si erano inondati di lacrime. Aveva cominciato a tremare violentemente, sconvolta dalla cattiveria di lui. Ormai era tutto finito.

— Sam — lo aveva implorato, — ti prego, cerca di capire.

Lui aveva esitato un attimo, come riflettendo un'ultima volta sulla propria decisione. Poi era uscito dalla stanza passandole accanto.

Una settimana dopo, mentre attraversava Mount Auburn Street per andare a mangiare da "Ferdinand's", Sara era scivolata sulla strada ghiacciata e aveva abortito.

Osservata a lungo la sua nuova casa, Sara stava per avviarsi e raggiungere i Volt, quando dal soffitto provvisorio del secondo piano, fatto di assi, piovve giù una manciata di terriccio.

Imprecò, spostandosi in fretta e chinando la testa per scuotersi via la polvere dai capelli e dalle spalle. Non era stata una buona idea girare per la casa vuota.

Un'asse sopra la sua testa si mosse di nuovo, e altri calcinacci caddero sul pavimento. Sara si sentì d'un tratto invadere dalla paura.

— Chi c'è lassù? — urlò.

Si mosse un'altra asse, e piovve altra porcheria. Nessuno rispose.

Chiunque ci fosse, al piano di sopra, non stava camminando; stava solo dondolandosi avanti e indietro. Erano sempre le stesse assi, due in tutto, a muoversi.

Sara corse verso la porta d'ingresso, ma si fermò prima di arrivarci. In fondo, quella era casa sua: come poteva permettere di farsi cacciare fuori?

Salito il primo gradino, si fermò e, alzandosi in punta di piedi, cercò di sbirciare attraverso le assi sconnesse. Lo scricchiolio proveniva dalla zona destinata a diventare lo stanzino di disimpegno; da lì non era in grado di vedere quell'angolo remoto del secondo piano.

Dio, pensò: doveva trattarsi di un animale. Si appoggiò al muro e tirò un gran respiro. Le pareva quasi di soffocare per la tensione. Forse avrebbe dovuto semplicemente andarsene. Qualunque animale fosse, prima o poi sarebbe andato via, o sarebbe stato scacciato dai falegnami il lunedì mattina.

Tuttavia Sara esitò. Aveva paura, e questo le faceva rabbia. Ogni volta che scopriva in se stessa debolezze del genere, cercava di combatterle.

Al primo piano trovò un pezzo di legno in terra, e lo raccolse. Continuò a salire, pestando i piedi pesantemente nella speranza di far paura all'intruso e di scacciarlo di casa prima di raggiungere il secondo piano. Arrivata in cima alle scale, si fermò e gridò: — Sta' attento! Sto arrivando! — Poi rise fra sé, pensando a quanto fosse assurdo quello che stava facendo.

Cominciò a procedere cauta, brandendo il pezzo di legno come una clava. Le pareti erano state intonacate, e le stanze erano per lo più chiuse. Sbirciando attraverso una delle poche porte aperte, Sara intravvide lo stanzino di disimpegno. Era vuoto, a parte un pezzo di legno in terra e, in un angolo, un piccolo arnese da falegname.

Fu allora che sentì di nuovo il rumore: veniva da dentro l'armadio a muro. Rimase immobile ad ascoltare lo scricchiolio delle assi. Capì che l'animale non sarebbe fuggito di sua spontanea volontà: doveva andare lei a cacciarlo via.

Entrò nella stanza, tenendosi lontana dall'armadio per avere spazio nel caso fosse stata attaccata. Era molto spaventata, adesso, e il pezzo di legno le tremava in mano. Voleva vedere di che animale si trattasse prima di correre il

rischio di avvicinarsi.

Non poteva essere un animale molto grosso, si disse. Non c'erano orsi bruni, né linci rosse, lì vicino a Washington. Nella peggiore delle ipotesi, poteva essere un castoro o un topo muschiato proveniente dal fiume. Ma non era né l'uno, né l'altro. Sara sospirò di sollievo e abbassò il bastone.

L'intruso era una ragazza, la ragazza che lei aveva visto nell'aia: la figlia di Bruce Delp. La bambina teneva le spalle rivolte all'apertura dell'armadio, e stava rannicchiata sulle rozze assi con le braccia strette attorno alle ginocchia, in posizione fetale. Non alzò gli occhi, ma continuò a dondolarsi avanti e indietro, con ritmo lento e costante.

Sara pensò per un attimo di andarsene senza dire niente. La bambina non correva pericoli, e i suoi genitori naturalmente la lasciavano libera di correre nei campi. Ma non se la sentì di andarsene così come niente fosse. Mise via il bastone ed entrò nel vano dell'armadio a muro, muovendosi cauta per non spaventare la ragazzina.

— Ciao, Cindy — disse, ma la ragazza non reagì in nessun modo.

Sara allora le si mise di fronte. C'era ben poca luce, lì dentro, ma riusciva lo stesso a vedere abbastanza bene la ragazza.

Era ancora più bella di come le fosse parsa quando l'aveva vista nell'aia; ma la sua non era una bellezza da adolescente. La ragazza non aveva quel che di fresco e di ingenuo tipico delle adolescenti, ma un'aria serena e riservata. Un'aria da donna tra i venti e i trent'anni, e un certo che di misterioso e di romantico, come se conoscesse certi segreti. Non era, la sua, la faccia di una bambina: era la faccia di una persona con un passato.

Sara s'inginocchiò davanti a lei e disse, a voce bassa: — Cindy?

Non ci fu risposta. Sara guardò più da vicino la ragazza per vedere se si fosse accorta della sua presenza, ma lei continuò a dondolarsi avanti e indietro, fissando con gli occhi sgranati le pareti scure e spoglie dell'armadio.

Sara si accorse d'un tratto che la bambina puzzava parecchio. Aveva bisogno di un buon bagno. Il vestito era tutto sporco, e il corpo puzzava di sudore e di letame. Cindy aveva giocato coi maiali. Dov'era sua madre? Sara provò rabbia al pensiero che non badassero un po' di più alla bambina. D'altra parte, cosa si poteva pretendere? Non erano in città, ma nella campagna della Virginia.

— Cindy? — ripeté, sempre a voce bassa; ma sapeva che, nonostante i suoi modi dolci, il suo intervento era come un modo d'intromettersi nel

mondo segreto e silenzioso della bambina.

Cindy smise di dondolarsi e si girò molto lentamente verso di lei. La sua faccia non esprimeva paura. Sara allungò la mano e toccò la spalla della ragazza; lei allora sgattaiolò via carponi e si mise a sedere in un angolo dell'armadio, con la schiena contro il muro e gli occhi neri fissi su Sara. Era arrabbiata, e respirava affannosamente.

Era stato un errore toccarla. Sara non era ancora abbastanza in confidenza con la bambina, e adesso si rimproverava per non essersi preoccupata di mettersi maggiormente in sintonia con lei.

— Cindy, non voglio farti del male — provò a dire. — Forse è meglio che torniamo a casa. Tua madre ti starà cercando. — Sara era ancora inginocchiata sul pavimento, anche se il legno duro le faceva male alle ginocchia.

Lì nel suo angolo buio, Cindy si raggomitolò di nuovo in posizione fetale: guardava davanti a sé con aria trasognata.

— Credo sia meglio che torniamo alla fattoria, Cindy. I tuoi genitori ti staranno cercando. Vengo io con te, così non devi tornare da sola. Adesso mi alzo e ti aiuto a tirarti su.

Cindy continuò come niente fosse a dondolarsi avanti e indietro e a guardare nel vuoto.

Sara si mosse piano in avanti, continuando a parlare con dolcezza e a guardare la ragazza negli occhi. Arrivò a mezzo metro da lei, e lei continuò a comportarsi come se non la vedesse nemmeno. Ma quando il suo corpo impedì a Cindy di vedere quel po' di luce che filtrava dalla stanza, la ragazza strillò e, alzandosi di scatto dal pavimento, colpì Sara nello stomaco e scappò via dall'armadio e dalla camera, correndo come una pazza. Sara urlò di dolore e si piegò in due, sbalordita.

Sentì i passi della ragazza per le scale, e poi più niente. Scivolò in terra cercando con un rantolo di riprendere il respiro. La ragazza non le aveva fatto niente di grave: le sarebbe bastato poco per riaversi completamente. Quello che era successo era colpa sua; avrebbe dovuto andare a cercare aiuto. Cindy era malata, molto malata, e lei era stata stupida a comportarsi con tanta leggerezza.

Nonostante fosse tutt'altro che sprovvista di buon senso, Sara non riusciva a impedirsi di ripetere sempre lo stesso errore. Era già successo in passato. E sarebbe successo ancora, in futuro. Quando vedeva qualcuno

soffrire, non riusciva a non corrergli vicino. Altri consideravano questa sua peculiarità la sua forza, ma lei la reputava quello che realmente era: la sua più grande debolezza.

## 2

Settembre 1980

Kevin Volt, in piedi davanti al caminetto della sua nuova casa, si dondolava piano come se stesse adattandosi al rollio di una nave.

Teneva la mano sinistra in una delle tasche profonde dei pantaloni di flanella grigi, e con la destra reggeva un bicchiere alto riempito con Perrier, ghiaccio e soda. Mentre parlava, gesticolava un po' con la destra, facendo tintinnare il ghiaccio nel bicchiere. Gli piaceva quel suono, e gesticolava più del necessario; gli pareva che il tintinnio sottolineasse in certo modo le sue parole. Stava parlando con gli ospiti che aveva invitato a cena, e descriveva le migliorie che aveva apportato alla casa. Era da quindici minuti buoni che stava chiacchierando.

— Questo tipo di casa è chiamato il "Locust Grove". E la copia di una casa costruita durante il periodo coloniale. La casa originale era occupata dal maggiore Samuel Wade Magruder. Io ho cambiato qualcosa, naturalmente. Quella che avrebbe dovuto essere la stanza degli ospiti, al piano di sopra, l'ho trasformata nella stanza della bambina, e nel seminterrato ho ricavato un piccolo laboratorio.

Kevin era troppo vicino al caminetto per sentirsi a suo agio. Il fuoco gli scaldava troppo le gambe, ma, nonostante questo, non si muoveva. Di lì riusciva a vedere la propria immagine riflessa nello specchio del corridoio, e sapeva di avere, in quella posizione, un aspetto imponente e affascinante. Peggy gli aveva rasato la testa quella mattina e, alla luce calda del caminetto, Kevin vedeva che il suo cranio appariva dorato.

Distratto dalla propria immagine riflessa, perse il filo del discorso. Si mise a bere il Perrier, poi di punto in bianco disse: — E la tua casa com'è, Neil?

— E il tipo Portsmouth — rispose Neil Cohoe con troppa foga, come se volesse nascondere di essere stato interpellato in un momento in cui non ascoltava affatto. — Stile coloniale con divisione in senso verticale.

— Quattro stanze da letto, vero?

Neil annuì, sorseggiando il suo liquore.

— Sai già cosa fare delle tre camere da letto che non ti servono? — disse Kevin, sorridendo e guardando con insistenza ora Neil, ora Marcia Fleming, che alla fine, imbarazzata, abbassò gli occhi a guardarsi le mani.

— E la tua casa com'è, Marcia? — chiese, subito dopo.

— E il tipo Rambler — disse lei, alzando di scatto la testa e usando un tono di freddo distacco. Poi sorrise, imponendosi un compromesso. Aveva denti di un bianco brillante, occhi castani e pelle olivastra.

— Tipo fattoria con due camere da letto, vero? — disse Kevin, sollevando il mento.

— Sì — rispose lei, senza più sorridere.

— Un po' piccola per te e il bambino, no? — fece Kevin, sorseggiando il Perrier come per sdrammatizzare la domanda.

— Non abbiamo bisogno di molto spazio — disse Marcia, sorridendo di nuovo, ma gelida.

— Be', in caso aveste bisogno di un po' più di spazio, potreste trasferirvi da Neil, no? — continuò Volt, imperterrito. — Un uomo come lui, che vive da solo, sarà perseguitato dall'eco dei suoi passi in una casa così grande, no? — Rise forte, lui solo. Neil e Marcia, seduti sul divano, si scambiarono un'occhiata senza parlare, mentre Sara Marks, sprofondata in una poltrona di pelle, distolse lo sguardo e lo diresse verso un punto all'infinito. Peggy sospirò, sfinita dalla tensione. Proprio in quel momento la bambina si mise a piangere, e lei si alzò di scatto.

— Abbiamo dovuto cambiare molte abitudini per via di Amy — disse. Sorrise con l'aria di scusarsi, ma i suoi occhi erano pieni di orgoglio. — Ceneremo appena mi sarò occupata di lei.

— Posso venire con te, Peggy? — si affrettò a chiedere Marcia Fleming.

— Sì, certo. E tu, Sara?

— Mi piacerebbe molto vedere la bambina — disse Sara, alzandosi. Non vedeva l'ora di liberarsi di Kevin Volt.

— Torniamo fra pochi minuti — disse Peggy, con la faccia rossa per il caldo.

La rabbia che il marito le suscitava era talmente grande, che quando arrivò al secondo piano si accorse di tenere i denti serrati con furia per impedirsi di urlare.

— Ti senti bene, Peggy? — le chiese Sara, toccandole un braccio.

— Sì, sto bene, Sara. Credo sia solo per via della bambina che... Divento nervosa, sai, quando Amy piange. — Riuscì ad abbozzare una specie di sorriso, mentre imboccava il corridoio buio che portava alla stanza di Amy. Nella stanza era stata lasciata accesa la lucina notturna, che creava una penombra diffusa.

Peggy accese la luce centrale e si diresse verso il lettino, che stava nell'angolo più lontano. La stanza sapeva di neonato, di pannolini sporchi e di talco per bambini. Era un insieme di odori cui Peggy era arrivata a affezionarsi.

Peggy prese in braccio Amy e la strinse teneramente al petto, accarezzandola e consolandola; la bambina aveva la faccia tutta rossa e bagnata di lacrime.

— È proprio buonissima — disse, rivolta a Sara e a Marcia. — Dorme sempre, tranne quando devo darle da mangiare.

— Allora non hai nessun problema? — le chiese Sara. Era la prima volta che le tre donne si ritrovavano a parlare da sole, quella sera.

Peggy si strinse nelle spalle.

— E con Kevin?

Peggy scosse la testa e si mise a piangere.

— Mi dispiace — disse Sara. Si avvicinò e abbracciò un attimo l'amica. La bambina si era calmata, ma Peggy era così triste che comunicò la depressione alle amiche.

— Si sistemerà tutto — sussurrò Sara, cercando di consolarla.

Peggy scosse la testa. Amy si era già riaddormentata, e lei tornò a posarla delicatamente sul materasso. Poi si rialzò e sospirò.

— No, non si sistemerà — disse, continuando a guardare la figlia. — Dopo che è nata Amy, avevo deciso di lasciare Kevin. Ma era una decisione irrazionale. Voglio dire, dove sarei potuta andare? Di che cosa avremmo vissuto? — Si voltò a guardare Sara e Marcia come cercando una risposta.

— Sono intrappolata qui in questa casa, in questo paese di campagna fasullo, e mi toccherà restare in Virginia finché Amy non sarà abbastanza grande da potere essere lasciata con una persona di fiducia. Ma anche allora, cosa potrei fare? Come potrei trovare un lavoro? Ormai sono due anni che sono fuori del mercato del lavoro. E sai come funzionano le cose a Washington. Devi avere delle conoscenze per ottenere un lavoro. Io non

conosco nessuno. È Kevin che ha amici, io no.

— Peggy, tu soffri solo di depressione puerperale. Fra qualche settimana vedrai che ti sentirai benissimo — disse Marcia.

— No, invece — disse Peggy. Sapeva cos'era che non andava nella sua vita.

Suo marito e Neil Cohoe erano venuti al piano di sopra. Peggy sentì Kevin spiegare, in cima al pianerottolo, tutti i cambiamenti che aveva apportato alla casa. La casa nuova sembrava interessargli più della sua bambina.

— Sarà meglio che usciamo — sussurrò Peggy. — Voglio chiudere la porta della stanza di Amy prima che lui la svegli.

Kevin e Neil adesso erano nella camera da letto che dava sul davanti, la camera da letto principale della casa. Da parecchie settimane ormai Peggy non dormiva col marito. Era passata nella stanza degli ospiti con la scusa che voleva stare più vicino alla bambina. Era una bugia, naturalmente. In realtà non ce la faceva più a dormire nello stesso letto con Kevin, a stargli tanto vicino da sentire l'odore del suo corpo.

— Posso aiutarti a preparare la cena? — chiese Sara. Avrebbe voluto aiutare Peggy a superare quel terribile momento della sua vita.

— No, grazie — disse lei. — Faccio un semplice stufato di vitello con vino rosso. È davvero molto facile da preparare. Hai mai provato? — Si mise a parlare con entusiasmo forzato: qualsiasi tipo di discorso la aiutava a non pensare a Kevin.

Scese le scale che portavano in cucina. Si mise a pensare esclusivamente alla cena, e si diede da fare tra i fornelli e il tavolo per tagliare la carne. Marcia e Sara avrebbero voluto aiutarla, se non altro ad affettare il pane croccante appena preso dal forno, ma Peggy non glielo permise.

Sara rimase colpita dal comportamento dell'amica. Era come invasata, correva su e giù per la cucina senza smettere di parlare. Era seriamente ammalata, pensò Sara. Lo si capiva dalla tensione che le si leggeva in faccia, e dallo sguardo strano dei suoi occhi azzurri.

— Ecco! — disse Peggy alla fine, davanti alla pentola dello stufato. — Fatto. — Sudava per la fatica e per la foga delle sue chiacchiere incessanti.

— Per favore, me la portate sul tavolo della camera da pranzo? — disse, sforzandosi di sorridere. — Voglio salire un attimo al piano di sopra a cambiarmi. Non me la sento di sedermi a tavola a mangiare così sudata e

accaldata. — Aveva parlato senza riprendere fiato, poi girò le spalle e uscì dalla cucina quasi di corsa.

Una volta al piano di sopra, Peggy disse a Kevin e Neil che era pronto, quindi andò nella stanza degli ospiti e si chiuse la porta alle spalle. Da alcuni giorni aveva trasferito tutti i suoi vestiti e le sue cose lì, separando definitivamente la propria vita privata da quella di Kevin. Attiguo alla stanza degli ospiti c'era un piccolo bagno, e Peggy aveva lasciato che a usufruire di quello grande vicino alla camera da letto principale fosse suo marito. La stanza degli ospiti e la stanza di Amy erano diventate il suo santuario. Kevin non s'azzardava nemmeno più a imboccare il corridoio su cui si affacciavano.

Peggy si tolse la camicetta e si mise deodorante e profumo. Le sarebbe piaciuto fare un bagno, per dimenticare la cena e gli ospiti di Kevin e immergersi nel tepore. D'un tratto la bambina si mosse nel lettino. Peggy si era talmente abituata a cogliere qualsiasi minimo rumore prodotto da Amy, che perfino quando dormiva si accorgeva se qualcosa non andava, e si svegliava subito.

Attraversò la propria camera da letto e passò nella stanza della bambina, immersa nella penombra. Calpestando silenziosamente il folto tappeto, si diresse verso il lettino, che era contro la parete interna, lontano dalle finestre.

Non era un vero e proprio lettino, bensì una sezione di mangiatoia che Kevin aveva comprato tra le cose messe in vendita nel vecchio granaio. L'aveva presa con l'intenzione di usarla per il suo laboratorio, ma lei l'aveva voluta per Amy. Con l'aiuto di Bruce Delp, l'aveva trasformata in un lettino e con delle coperte imbottite aveva rivestito le sponde.

Si curvò sopra la culla e guardò sua figlia. La bambina aveva un'aria così vulnerabile quando dormiva, con i piccoli occhi chiusi e le manine strette a pugno... Giaceva a pancia in giù e sembrava un fagottino, avvolta nel pigiama aderente.

Peggy mise la mano aperta davanti alla bocca di Amy e sentì il suo respiro caldo sfiorarle la pelle. L'inermità della bambina, la sua totale dipendenza da lei, la spaventavano. Ora Peggy, qualunque cosa facesse, non era più responsabile solo di se stessa, ma anche della piccola. Poteva lasciare Kevin, ma non Amy.

Amy aveva cambiato in modo irrevocabile la sua vita.

Ormai era ora di andare. Peggy era lì al piano di sopra già da un quarto d'ora, e Kevin non avrebbe tardato a chiamarla col tono con cui si chiama un

bambino disubbidiente. Sospirò e, facendo appello a quel po' di forza di volontà che le restava, scese a consumare l'ultimo pasto normale della sua vita. Erano quasi le dieci, e la piccola Amy Volt, di solo un mese di età, aveva meno di un'ora da vivere.

Amy dormiva tranquillamente, senza sapere del mondo intorno a lei. Conosceva pochissimo della vita, poche e semplici sensazioni: il piacere di un caldo abbraccio, le ore di sonno tranquillo. Per lei tutto si risolveva nel mangiare, nell'essere cambiata, nello starsene sdraiata comodamente nel lettino. Il mondo, di là dalla sua culla, era qualcosa di vago e sconosciuto. Solo una cosa conosceva, di quel mondo: l'odore e il calore della madre.

La bambina si svegliò di soprassalto. Non riusciva ancora a mettere a fuoco con gli occhi, e non distinse la figura, né capì quale minaccia incombesse sulla sua vita. Sentì soltanto una strana sensazione, provò paura, e si mise subito a piangere. Ma la sua voce venne soffocata, e il suo corpo fu scosso da un tremito. Amy boccheggiò, cercando di respirare; un piccolo filo di sangue le scese giù dalle narici, e un'inspiegabile fitta di dolore le trapassò il cervello, come una scossa elettrica distruttrice.

Perse conoscenza: sussultò ancora una volta, poi s'irrigidì e strabuzzò gli occhi, che diventarono vitrei come quelli di una bambola.

Peggy la trovò tutta proiettata contro la sponda del lettino, con gli occhi sbarrati e gli altri segni caratteristici della morte violenta.

## 3

— Signora Volt, so che questo è un momento terribile per voi, ma vi prego di capire che dobbiamo rivolgervi qualche domanda. — Il giovane ispettore della Virginia cercò di parlare nel modo più diplomatico. Non si era mai occupato della morte di un bambino, e la cosa gli riusciva del tutto nuova; era un po' come trovarsi davanti a una delle prove del corso di addestramento.

Peggy non rispose. Era seduta in una poltrona del soggiorno e guardava fisso davanti a sé. Era come rannicchiata, e sembrava quasi voler scomparire. L'ispettore si chiese se non fosse il caso di smettere per il momento di interrogarla, ma poi chiese: — A che ora avete trovato la bambina morta?

— Amy, si chiamava! Amy! — urlò Peggy.

— Calmati, cara — disse Kevin, avvicinandosi e sedendosi sul bracciolo della poltrona; ma quando cercò di circondare con un braccio le spalle della moglie, lei respinse la sua mano.

Joe Santucci guardò i due, posando ripetutamente gli occhi ora sull'uno, ora sull'altra. Tirava aria di disaccordo, notò, ma poteva anche essere soltanto la reazione alla morte della bambina. Doveva essere prudente: non poteva lasciarsi prendere la mano dalla fantasia. Tuttavia si sentiva le mani sudate, e quello era sempre un buon segno. Il segno che gli diceva che era vicino ad avere delle risposte.

— Signora Volt, vi spiace dirmi com'è successo? — Questa volta parlò a voce bassa, per non urtare la donna. Del resto, era così che gli avevano insegnato a fare.

— Stavamo cenando — disse lei, con un filo di voce. — Stavamo cenando... Ci eravamo appena seduti, e io ho avuto una sensazione strana, la sensazione che stesse succedendo qualcosa a Amy. — Aveva le lacrime agli occhi. Da quando aveva fatto la macabra scoperta, aveva pianto in continuazione.

— Avete spostato Amy dalla posizione in cui era? — chiese Santucci. Nella stanza si era fatto silenzio, e si sentivano solo le loro due voci sommesse. Oltre a loro c'erano in soggiorno gli invitati alla cena dei Volt, alcuni poliziotti, la scientifica di Alexandria, e un cronista del "Washington Post".

— Amy era voltata su un fianco — disse Peggy lentamente, — come se dormisse. Ma non era possibile che si fosse voltata da sola: era troppo piccola per farlo, e io l'avevo lasciata a pancia in giù. — Peggy alzò gli occhi a guardare l'ispettore.

Adesso non aveva più lo sguardo perso nel vuoto, e le si leggeva in faccia il terrore. Era così impressionante, quel suo viso devastato dalla paura, che Santucci abbassò gli occhi a guardare il proprio notes.

— Avete detto che vi siete alzata da tavola per salire al piano di sopra circa alle dieci. Potreste essere più precisa sull'ora?

Lei scosse la testa, incapace di continuare a parlare.

— Sentite, per quanto tempo ancora intendete sottoporci a tutte queste domande? — disse Kevin Volt. Si alzò come per dare più rilievo alla sua osservazione. — Vedete bene in che condizioni è mia moglie. È stato un colpo terribile, terribile...

Santucci non rispose subito. Aveva osservato attentamente Volt, e il suo comportamento gli era parso strano. Al colmo della tragedia, mentre sua moglie era pazza di dolore, Volt mostrava come un distacco fisico da lei. Sembrava quasi che la cosa fosse accaduta alla famiglia di qualcun altro, e che lui non fosse affatto coinvolto.

— Hanno ucciso la mia bambina — sussurrò Peggy. Tornò a guardare nel vuoto, dimentica di tutti: le tornò in mente il corpo di Amy nel lettino, premuto contro la sponda. Era morta da poco, Amy: era ancora calda quando lei l'aveva sollevata dalla culla. Peggy per un attimo aveva pensato che non fosse successo niente, anche se la bambina era voltata sul fianco; ma poi aveva visto gli occhi sbarrati, il sangue colato giù dal naso, il collo senza più forza.

— Faremo l'autopsia — disse Santucci, sempre pacatamente, rivolto a Peggy. — Se quanto dite è vero, potrebbe trattarsi di infanticidio.

— Ehi, un momento! Un momento! — disse Kevin Volt, rivolto all'ispettore. — Non farete nessuna autopsia alla bambina. Nessuno ha ucciso mia figlia. Cosa state fantasticando? — Guardò gli altri poliziotti, come per cercare appoggio, poi guardò Neil Cohoe. — Diglielo tu, Neil. Dillo, a 'sto poliziotto, che siamo stati insieme tutta la sera!

— Signor Volt, vi spiace sedervi? — disse Santucci.

— Questa è casa mia, tenente. Non sarete voi a dirmi cosa devo fare!

Due degli agenti in divisa che stavano sulla soglia fecero per intervenire, ma Santucci indicò loro con un segno di restare dov'erano. Poi alzò gli occhi a guardare Volt, che si era avvicinato con aria minacciosa alla sua poltrona.

Volt non era grande e grosso; aveva la struttura leggera ma scattante di un peso welter. Santucci si chiese come si guadagnasse da vivere, e come mai fosse in una forma fisica tanto buona. L'esercito, pensò: Volt aveva l'aria del militare.

— Scusatemi, signor Volt. Sì, questa è casa vostra, ma io sto facendo un'indagine, e non bisogna escludere la possibilità che vostra figlia sia stata assassinata.

— Ma c'eravamo solo noi in casa! — urlò Kevin Volt. Si era proteso minacciosamente sull'ispettore seduto. — Mi state forse accusando di avere ucciso la mia stessa figlia? — Volt era quasi fuori di sé. La sua testa rasata era rossa per la collera.

Santucci era un uomo grande e grosso, ex-giocatore di pallacanestro del "Virginia Tech", e con le sue dimensioni notevoli occupava tutta la poltrona di pelle. Disse a Volt, pacatamente: — È possibile, e forse probabile, che vostra figlia sia morta di morte naturale. O che sia morta per disgrazia, come succede a volte ai bambini nella culla. Ma le cose potrebbero anche essere andate diversamente, ed è per questo che desidero sia fatta l'autopsia. Dobbiamo sapere in che modo è morta. Ma voglio che vi convinciate che è possibile che sia stata uccisa.

— Da chi? — urlò Volt.

— Dalla persona che ha rotto la porta a vetri dell'entrata del seminterrato e che ha lasciato tracce di fango sul pavimento e sui gradini della vostra cucina. — Santucci fece una pausa e aspettò di vedere le reazioni a quelle parole. Volt apparve sorpreso e colpito. Si allontanò con passo malfermo dall'ispettore: quella notizia inaspettata lo aveva lasciato sconcertato.

— Su, Kevin, siediti un attimo — disse Neil Cohoe, spostandosi per fare spazio a Kevin, sul divano. Lo prese per un gomito e lo fece sedere, poi chiese a Santucci: — Intendete dire che qualcuno è entrato in casa ieri sera mentre stavamo mangiando e ha ucciso la bambina? — Sembrava sollevato, come se pensasse che la cosa liberava lui e gli altri da ogni eventuale sospetto.

— Signor Cohoe, vi prego, ho ancora alcune domande da fare. Poi vedrete che chiariremo tutto. — Santucci sorrise. Per il momento, intendeva essere gentile con tutti.

In cucina, Tom Dine si stirò. Era stato curvo fino allora a guardare attraverso la nicchia il soggiorno gremito di persone, e Joe Santucci che interrogava cinque di esse. Anche per lui la notte era stata lunga, e adesso era stanco.

Santucci gli aveva telefonato dopo mezzanotte per dirgli che c'era stato un infanticidio nel nuovo villaggio residenziale sul Potomac. Da due mesi Dine seguiva il lavoro di Santucci, per vedere in che modo si faceva la sua esperienza un giovane ispettore. Dalla cosa doveva ricavare una serie di articoli per il "Washington Post"; aveva già accumulato il materiale necessario: mancava solo un caso di omicidio, ovvero un punto focale attorno a cui imbastire tutta la storia. Ora finalmente l'aveva, quel punto focale:

l'uccisione di una bambina di un mese. Era esattamente quello di cui aveva bisogno per rendere più drammatici i suoi articoli, ma questo fatto gli procurava un senso di nausea.

In precedenza, quella stessa notte, Joe aveva tirato indietro la coperta che era stata stesa sopra la bambina e aveva mostrato a Dine la piccola vittima, dicendo: — Pensavo fosse il solito caso di soffocamento nella culla, ma vedi il collo? Sembra torto. Pare addirittura che qualcuno abbia cercato, torcendolo, di staccare la testa della bambina dal corpo.

— Cristo! — aveva esclamato Tom, distogliendo lo sguardo. Aveva immaginato la scena: una figura che entrava nella stanza, afferrava la bambina inerme, le copriva la bocca e la strangolava.

— Uno di loro? — aveva chiesto, tornando a guardare quel fagottino privo di vita, lì nella culla.

— No, loro non c'entrano. Ci sono tracce di fango su tutto il pavimento del seminterrato, e la porta esterna è stata scassinata. A quanto pare, qualcuno è entrato in casa ed è andato di sopra mentre i cinque stavano cenando.

Tom Dine aveva tirato fuori il notes e aveva buttato giù una descrizione sommaria della stanza della bambina. Il lettino era strano, e gli ci era voluto un attimo per capire che si trattava di una mangiatoia adattata a culla.

— Senti, Tom, devi stare attento a quello che scrivi. Sai, posso avere dei guai se si finisce in tribunale e la stampa racconta troppe cose. Il colpevole, chiunque sia, direbbe senz'altro di non avere avuto un processo equo.

— Certo. Ti ringrazio per avermi lasciato seguire il caso così da vicino. Ti prometto che non ti procurerò guai. Ma ricordati che è una cosa che scotta, questa.

Joe Santucci aveva annuito ed era parso soddisfatto. Gli premeva che Dine scrivesse quegli articoli su di lui. Se fatti con prudenza, lo avrebbero aiutato nella carriera; ma sentiva la necessità di tenere sotto controllo il cronista.

— Bene, andiamo a intervistare gli invitati — aveva detto. — Non è terribile che ti uccidano la figlia mentre sei seduto a tavola? Non so come abbia fatto quella madre a non impazzire.

Santucci aveva guidato gli agenti giù per le scale fino al soggiorno. L'ispettore era troppo grande per quella casa. Il soffitto basso lo costringeva a curvarsi continuamente.

Tom Dine aveva esitato. La scientifica era ancora al lavoro nella stanza

di Amy, e l'ambulanza della polizia era venuta a portare via il cadavere. Tom si era tirato da parte per lasciar passare Santucci e gli agenti, ma non aveva avuto voglia di scendere subito anche lui. Quella era l'ultima occasione che aveva di visitare il piano di sopra di casa Volt, e aveva voluto sfruttarla per indagare sulla vita privata dei padroni di casa.

Aveva attraversato il corridoio e sbirciato in una delle camere da letto. Nell'armadio c'erano vestiti da donna, e sul comò un portagioie e alcune boccette di profumo. Nella stanza c'erano due letti gemelli, ma solo uno aveva l'aria di essere usato quotidianamente: aveva le coperte spiegazzate ed era stato fatto in fretta.

Tom era passato nel reparto che dava sul davanti della casa ed era entrato nella camera da letto principale. Era due volte più grande delle altre camere, e aveva un suo bagno e un suo spogliatoio. La stanza era bella, tinteggiata con delicati colori pastello e completamente ricoperta da un tappeto marrone scuro.

Tom era invidioso. Era il tipo di casa che gli sarebbe piaciuto avere, se avesse potuto permettersi il lusso di fare a meno dell'appartamento in città. In camera da letto c'era il caminetto: era stato acceso il fuoco, qualche tempo prima, e adesso un mucchietto di braci brillavano nella penombra della stanza, fiocamente illuminata dai lampioni delle strade del villaggio.

Tom aveva riflettuto sulla vita di quella coppia, una vita all'apparenza perfetta: una casa nuova in campagna, una figlia... Poi gli era tornata in mente quella scena impossibile: la bambina strangolata, con le manine disperatamente strette a pugno.

In bagno era accesa la luce; probabilmente se l'erano dimenticata accesa i poliziotti quando avevano frugato la casa alla ricerca di indizi. Tom aveva attraversato lo spogliatoio ed era entrato in bagno.

Il bagno era grande, molto bene illuminato, e pieno di specchi. C'erano due lavandini, la doccia e una grande vasca da bagno. Per la prima volta Tom aveva sentito i propri passi non attutiti dai tappeti che ricoprivano gli altri pavimenti.

Si era guardato intorno ed era rimasto colpito dall'ordine che regnava in giro. Sopra uno dei lavandini c'erano due bottiglie di dopobarba, un tubetto di crema da barba, deodoranti in stick, spazzolino da denti, dentifricio, borotalco, e un corredo da manicure in pelle.

Gli articoli sembravano quasi coordinati: forme e colori erano in

sintonia perfetta. In confronto all'armadietto di Tom, dove regnava la confusione più totale, quello sembrava una natura morta di Vermeer. Un bagno in ordine era sempre opera della mano di una donna, aveva pensato Tom; però nessuno degli oggetti in mostra sulla mensola serviva alla toilette di una donna.

Di colpo si era reso conto che Peggy Volt non usava quel bagno. Lo usava invece solo suo marito, e le bottiglie e le boccette erano ordinate con precisione militaresca. I Volt non dormivano insieme, nella stessa stanza da letto. Lei dormiva sul retro, vicino alla camera della bambina. A Tom quell'improvvisa scoperta era parsa importante. Aveva spento la luce del bagno ed era sceso giù per sentire Joe Santucci interrogare gli ospiti.

Nella fretta, non aveva visto la ragazza rannicchiata in un angolo del box della doccia. Cindy aveva le gambe piegate e i begli occhi scuri spalancati fissi nel vuoto. Dalla sua espressione, si sarebbe detto che stesse guardando e ascoltando un misterioso mondo lontano.

Nel suo notes, Tom Dine scrisse: "Peggy Volt è troppo piccola per la poltrona di pelle, e sembra quasi sparirvi dentro. Nella stanza affollata quasi non la si vede. Le domande la lasciano indifferente, come se fossero fatte in una lingua straniera".

Tom guardò ancora una volta la dottoressa Sara Marks. Era tutta la notte che la guardava, fingendo di interessarsi alla dinamica delle indagini. Poche volte gli era capitato di vedere una donna così bella. I capelli biondi le scendevano ondulati sulle spalle, e i suoi occhi grandi erano vivi e scintillanti. Ma la cosa più affascinante per Tom era la bocca. Era larga, e quando le labbra umide si aprivano in un sorriso, anche se in un sorriso triste, il viso ne era tutto illuminato.

Tom chiuse il notes, non riuscendo a concentrarsi. Santucci stava finendo, e stava dando le ultime raccomandazioni agli ospiti dei Volt. Si alzò, giganteggiando ancora una volta nella stanza.

Non è che Tom si sentisse intimidito da uomini grandi e grossi come Santucci. Anche lui era alto quasi un metro e ottantacinque, benché la struttura quadrata e un po' tozza lo facesse sembrare più basso. E anche lui aveva un'aria da duro, un'aria un po' da pugile. Aveva il naso troppo grosso e la bocca troppo larga, ma il suo sorriso e i suoi occhi grigi addolcivano abbastanza i lineamenti. Quando sorrideva, Tom sembrava più giovane. Il suo

sorriso disarmava la gente e la spingeva ad avere fiducia in lui. Aveva imparato a usare il suo sorriso per avvantaggiarsi sia sul lavoro sia con le donne, e lo usava come altri usano le ricchezze di famiglia.

C'era anche qualcos'altro che rendeva Tom irresistibile per le donne: una certa sensazione di pericolo. Tom non riusciva a capire perché, ma le donne dicevano che lui le spaventava. "In te c'è qualcosa di volgare e minaccioso" gli aveva detto una volta un'amica. "Dai sempre l'impressione di avere in mente qualche cattiveria." Poi aveva scrollato le spalle e aveva confessato: "Ma a me piace. Almeno so cosa aspettarmi da te".

Tom s'infilò il notes in tasca e uscì dalla casa, fermandosi sulla veranda a respirare l'aria fresca del mattino. Guardò un attimo oltre il vicolo cieco. Le luci erano accese in molte case. Vide varie persone affacciate alle finestre che davano sul davanti.

Che cosa terribile era successa! Una volta saputa la notizia, tutti i vicini si sarebbero spaventati, e avrebbero provato paura per sé e per i loro figli. Una reazione più che naturale, del resto. La maggior parte di loro erano perfetti sconosciuti gli uni per gli altri. E metà delle case erano ancora in costruzione. Tom si chiese se il valore degli immobili avrebbe risentito di quello strano infanticidio.

Il "Washington Post" aveva definito le persone che avevano da poco assunto incarichi governativi "le più brillanti e intelligenti dall'epoca di Kennedy". Era stato un gruppo formato da queste persone ad acquistare la terra e a costruire il cosiddetto "Renaissance Village". Era un'iniziativa tutta nuova, e gli uomini d'affari più accorti di Washington ritenevano che fosse destinata al successo.

Joe Santucci uscì dalla porta d'ingresso abbottonandosi l'impermeabile. Rabbrividì per l'aria fredda della mattina e borbottò: — Che mestiere del cavolo. — Diede un'occhiata a Tom e disse: — Tu non hai bisogno di un passaggio, vero?

Tom scosse la testa. — Ho la macchina parcheggiata lungo la strada. — Scesero dalla veranda e seguirono il marciapiedi, che compiva una curva. Il prato non era ancora un prato, ma un cumulo di terriccio. I Volt non avevano fatto in tempo a piantare l'erba, pensò Tom Dine, che avevano già perso la loro primogenita.

— Cosa intendi fare a proposito di questo omicidio? — chiese Santucci.

— Metterlo in prima pagina, Joe — disse Tom, con tono di

ammonimento. Non voleva che Santucci cercasse di mettere tutto a tacere.

— Non siamo sicuri che sia omicidio.

— Joe, mi hai mostrato tu la bambina, mi hai fatto vedere tu come è stata strangolata.

— Bisogna fare l'autopsia, per essere sicuri. Ogni volta che ci troviamo di fronte a una morte come questa, la facciamo. Non scrivere niente finché non ho il responso del "coroner". Sai, potrebbe essersi trattato di un incidente.

Tom smise di camminare. — Cosa stai cercando di dirmi, Joe? — chiese. Guardò il giovane ispettore per capire se per caso non stesse cercando di insabbiare tutto.

— Si tratta di Volt — disse Santucci, parlando a voce bassa benché fossero da soli, sul marciapiedi deserto. — Mi hanno appena chiamato dall'ufficio. Volt appartiene ai servizi segreti. Sai, verrebbero coinvolte sia l'FBI sia la CIA nel caso...

— In quale caso?

— Nel caso che ci fossero conseguenze sul piano internazionale.

Tom fece un sorriso ironico e chiese: — Credi che i sovietici stiano uccidendo i nostri bambini? Vuoi dire questo, Joe?

Santucci rispose serio, tutto d'un fiato: — Questo Volt è un pezzo grosso della CIA e vogliono essere sicurissimi che la bambina non abbia fatto una morte strana.

— Ma ha fatto una morte strana, Joe. Un fottuto pervertito l'ha strangolata.

— Sì, sì! — disse Santucci, invitando con un gesto Tom alla calma. — Prova a considerare la faccenda dal mio punto di vista. Se ad Alexandria scoprono che ti ho messo al corrente di tutta questa storia, mi fanno un culo così.

— Joe, tu non puoi mettere la cosa a tacere — disse Tom. Indicò con un cenno le case del villaggio. — Questa gente verrà a sapere presto la notizia, se non la sa già. — Scosse la testa. — È già abbastanza spaventoso che la bambina sia stata strangolata, ma credi che riterrebbero la cosa meno spaventosa se venissero a sapere che la CIA pensa sia stato un russo?

— Questo è un campo insolito per te, Tom. La maggior parte di queste persone sono funzionari di governo. Sono stati oltreoceano col Dipartimento di Stato. Lavorano allo Smithsonian e alla Casa Bianca. Se per te questo è un campo insolito, per me invece non lo è: è tutta gente che rientra nel mio

distretto. — Lo disse con orgoglio, come se potesse contare su quella gente per mettere a tacere la cosa.

Tom aprì la portiera della sua Volvo, ma prima di infilarsi dentro si girò per rispondere a Santucci.

— Queste persone sono anche esseri umani, Joe, e qua è stata uccisa una bambina di un mese. Ora, immagino che la maggior parte delle coppie che vivono qua abbiano figli, e che vogliano sapere chi ha ucciso Amy Volt, e perché. E al più presto.

Il reporter scosse la testa. Era serio, e particolarmente deciso. — Non importa se lavorano alla Casa Bianca o alla CIA. Un pazzo ha ucciso una bambina. Non importa se è uno uscito dal manicomio o una spia russa. Ai padri e alle madri che abitano qui interesserà solo che venga preso prima che uccida altri bambini. — Tom sorrise per sdrammatizzare un po' la sua predica. — E prenderlo è compito tuo, Joe — disse. — Sei tu l'uomo-chiave. — S'infilò in macchina, e fece un cenno di saluto.

## 4

Sara Marks uscì dalla casa dei Volt passando dalla porta della cucina. Tagliò per il cortile e s'incamminò lungo il fianco della collina, dirigendosi verso casa sua, in Petrarch Court. Solo allora si accorse che la notte era passata e che un'alba fredda e grigia illuminava il villaggio. Decise che, una volta a casa, avrebbe fatto la doccia e sarebbe andata al lavoro. Non era il caso di restare a casa a riflettere ossessivamente su quello che era successo. Doveva tenersi occupata, cercare di non. pensare a Peggy Volt e alla morte della sua bambina.

Sara aveva lasciato la porta d'ingresso aperta (dopotutto, lì non si era a Washington o a Boston...) e quando entrò, si rese conto immediatamente che qualcosa non andava, che qualcuno era penetrato in casa.

Lo zerbino nell'ingresso era stato tirato da parte, e Sara vide tracce di fango sul pavimento di legno lucido di cera. Qualcuno era entrato in casa passando per la cucina e il soggiorno. Le tornò in mente quello che aveva detto l'ispettore, che erano state trovate tracce di fango nel seminterrato dei Volt.

Lasciò aperta la porta d'ingresso e sbirciò nel soggiorno alla sua destra per vedere se ci fosse nessuno, ma la stanza era vuota.

— Chi va là? — gridò, con voce malferma e tremando dalla paura.

Non ci fu risposta. Sara rimase ferma ad ascoltare, poi le parve di sentire un rumore di passi leggeri provenire dalla cucina. Il cuore le balzò nel petto.

— Chi è? — gridò. Era quasi fuori di sé dalla paura, e la sua voce suonò stridula nel silenzio della casa. Se qualcuno l'avesse aggredita, non sarebbe riuscita a difendersi: era così spaventata, che non avrebbe neanche avuto la forza di scappare per la porta aperta.

Guardò in strada. Non c'era traffico, nel vicolo. Qualcuna delle case che davano su Petrarch Court era abitata, ma a quell'ora non c'era nessuno alzato. Avrebbe potuto tornare indietro, correre di corsa alla casa dei Volt. Ma Sara non si mosse. Dopotutto, era casa sua, e nessuno l'avrebbe cacciata di lì. L'orgoglio le diede un po' di coraggio. Prese con cautela dal portaombrelli di ceramica un antico bastone irlandese regalatole da un vecchio fidanzato di Boston il giorno di San Patrizio, ed entrò in camera da pranzo. Lì, sul tappeto color panna, di tracce di fango ce n'erano ancora di più.

La porta che dava in cucina era aperta. Sara intravvide in parte il tavolo per tagliare la carne, la cucina a gas in rame, e la porta di servizio, che era aperta. L'aria fredda del mattino entrava in casa, e fuori si vedeva il cielo nuvoloso.

Sara si sentì un po' sollevata e sospirò, pensando: "Se n'è andato". Era sana e salva. Sospirò ancora. La tensione l'aveva indebolita. Andò alla porta d'ingresso e la chiuse, poi rimise a posto il bastone. Cosa credeva mai di fare con quello? Non sarebbe mai riuscita a colpire nessuno.

Tornò in camera da pranzo e, preso l'aspirapolvere, cominciò a pulire il tappeto. Il fango sì era seccato e lo sporco andò via in fretta. Poi Sara mise via l'aspirapolvere, chiuse la porta della cucina, e si fermò un momento a vedere se tutto fosse a posto.

La cucina era, in quella casa, la stanza che preferiva. Aveva detto all'architetto di cambiare il disegno originario in modo che l'angolino della colazione non rimanesse separato dal resto della cucina. Come risultato, la gente di solito si radunava proprio lì. A Sara la cosa piaceva. Quando invitava gente a cena, o anche solo quando i vicini venivano a bere qualcosa e si raccoglievano in cucina, era contenta perché sentiva il calore della famiglia. Era figlia unica, e una cucina affollata soddisfaceva i suoi desideri più inconsci.

Sara salì al piano di sopra e cominciò subito a svestirsi. Era in ritardo, e

se non si sbrigava a fare la doccia correva il rischio di restare intrappolata negli ingorghi di traffico della circonvallazione. Non era ancora sicura che valesse la pena di abitare tanto lontano dalla città. Sarebbe stato molto più semplice se avesse comprato un appartamento a Bethesda, che le avrebbe permesso di andare a piedi al lavoro.

Era ancora incerta sulla bontà del suo lavoro all'INS. Forse era. stato un errore lasciare Boston, allontanarsi da Sam e trasferirsi a Washington. Sara si sedette sull'orlo del suo letto francese e si tolse le scarpe. Be', ormai era troppo tardi, pensò. Ormai si era impegnata e aveva investito i suoi risparmi. Anche se avesse voluto, non avrebbe potuto andarsene.

Prima d'allora non aveva mai posseduto niente di suo. Quando aveva fatto l'università, quando si era specializzata, perfino quando aveva cominciato a lavorare a Harvard e a vivere con Sam, non si era mai preoccupata di comprare mobili buoni per l'appartamento dove abitava. Aveva messo insieme semplicemente roba di seconda mano che i suoi genitori non usavano più, nella loro vecchia fattoria.

Adesso la sua casa era arredata con gusto e ricercatezza, come quelle che si vedevano su "Casa e giardino", e lei si rendeva abbastanza conto del perché del cambiamento. Aveva voluto sottolineare in quel modo il suo allontanamento da Sam e dalla vita che avevano fatto insieme. Una vita improntata a spirito ascetico. Era sciocco, capiva adesso. Quel cambiamento era come un tentativo assurdo da parte sua di vendicarsi di lui. Di dimostrargli che riusciva a vivere senza di lui. E per dimostrare questo si era ridotta lì in campagna! Scosse la testa, pensando alla propria stupidità, poi cominciò a fare un po' di "stretching": piegamenti, sollevamenti, e un po' di esercizi per rafforzare i muscoli dello stomaco.

Esausta e senza fiato, Sara si alzò e andò in bagno. Perché mai pensava a Sam, si disse, rimproverandosi, quando sapeva benissimo che la cosa la faceva star male? D'un tratto si rese conto che le era venuto in mente Sam per via del giornalista che aveva visto a casa di Peggy. Ma come mai? Non somigliava affatto a Sam. Sam era alto, magro, e trasandato come lei.

Il reporter era diverso. Le era parso di ossatura robusta, e troppo muscoloso. Di colpo capì cosa in lui le aveva ricordato Sam. Era stato quel suo modo di guardarla continuamente con aria di adorazione, con l'aria di uno disarmato dalla sua bellezza. A Sara facevano paura gli uomini che si mostravano subito molto colpiti da lei, che cedevano così presto al suo

fascino. Le facevano paura perché si era resa conto che non bisognava mai fidarsi di quelle passioni improvvise. Quelle passioni significavano che gli uomini in questione amavano la sua bellezza e non lei, e che il loro trasporto era superficiale e malinteso.

Sara si tirò su i capelli, se li appuntò e s'infilò una cuffia gialla. Be', pensò, non avrebbe permesso a se stessa di intrecciare un'altra relazione come quella che aveva avuto con Sam. Avrebbe tenuto quel giornalista alla larga. Poteva sempre tenere il mondo a distanza, pensò, e, sentendosi rassicurata, aprì la porta di vetro smerigliato della doccia e urlò, vedendo la bambina accovacciata in un angolo del piccolo box.

La paura però le passò subito. Ripresasi dalla sorpresa, afferrò il telo da bagno di spugna e, mettendoselo addosso, tornò in camera da letto e telefonò ai genitori di Cindy.

— Oh, meno male! — esclamò la signora Delp, poi gridò a suo marito che Cindy era stata ritrovata. — Sta bene? — chiese poi a Sara.

— Sì, credo di sì — disse Sara, alzando gli occhi a guardare la bambina che nel frattempo era venuta fin sulla soglia della stanza da letto. Stava fissando Sara, ma sembrava che non avesse messo a fuoco gli occhi. Sara abbassò la voce e sussurrò: — Vi spiace venire immediatamente?

— Bruce sta arrivando, signorina Marks. Siamo diventati matti per cercarla. È stata fuori tutta la notte, e quando abbiamo saputo che è stata uccisa una bambina... — La signora Delp non riuscì più a continuare, e Sara disse in fretta: — Sta bene, non preoccupatevi. È proprio qui vicino a me.

La signora Delp si tranquillizzò, e Sara riappese. Poi disse, a Cindy: — È tutto a posto, Cindy. Entra pure.

La ragazza si fece avanti. Teneva la testa un po' inclinata di lato, come se stesse ascoltando una voce lontana, e cominciò a camminare piano in tondo, tenendosi in punta di piedi. Sara si accorse allora che Cindy era a piedi nudi, e che i piedi erano sporchi del fango rosso del terreno di scavo, nonché umidi per essere stati nel box della doccia. La ragazza stava lasciando tracce di sporcizia sul tappeto, come aveva fatto al piano di sotto.

— Cindy, vieni — disse Sara, andandole vicino. Se non altro, pensò, avrebbe pulito la bambina prima che suo padre arrivasse. Era tutta sporca e in disordine. Appena si sentì toccare, Cindy agitò le braccia, come aveva fatto quando Sara l'aveva trovata nell'armadio a muro; ma questa volta Sara la prese per i polsi e la tenne ferma.

La ragazza era più forte di quanto lei non avesse immaginato, e d'altra parte, si disse Sara, le persone affette da disordine mentale sono spesso dotate di forza notevole. Continuò a tenere per i polsi la ragazza, che si dimenava, e sussurrò pacatamente: — Non voglio mica farti del male, Cindy. Io ti sono amica.

La ragazza lottando si era girata, sicché adesso Sara la stringeva come in un rozzo abbraccio. Così era più facile tenerla, ma Sara resisteva a stento, perché Cindy sapeva di letame. Sara girò la testa di lato, soffocata dalla puzza. Dio, ma come viveva quella gente?

Cindy alla fine si stancò e rinunciò alla lotta. Si lasciò scivolare giù in terra e si abbandonò sul tappeto color panna della camera da letto.

Sara lasciò andare la ragazza, che si raggomitolò nella solita posizione fetale. Aveva gli occhi neri spalancati e fissava un punto vago sul pavimento.

Sara s'inginocchiò accanto a lei.

— Cindy? — sussurrò, toccando le spalle ossute della bambina. Ancora una volta, la bambina si ritrasse.

Sara la lasciò stare, aspettò che si calmasse, poi disse: — Ti chiami Cindy, vero?

La ragazza non rispose, ma parve come allarmata.

— Ti chiami Cindy, vero? — ripeté Sara, stendendosi sul tappeto vicino alla bambina in modo da vederle la faccia. — Ti chiami Cindy, vero? — ripeté ancora.

La bambina trasse un gran respiro e fece dei versi inarticolati. Sarebbero potute anche essere parole, ma in ogni caso erano parole che Sara non capì. Cindy ripeté i versi.

— Mi dispiace, Cindy, non riesco a capirti.

Suonò il campanello d'ingresso. Grazie al cielo, pensò Sara. Adesso Cindy non era più un problema suo. Avvolgendosi ancora più strettamente intorno al corpo il telo da bagno bianco, Sara scese al piano di sotto e aprì la porta al padre della ragazza.

Bruce Delp non la guardò in faccia. Non era nemmeno salito sulla veranda: era ancora sul sentiero. — Sono venuto per Cindy — disse.

— E al piano di sopra, nella mia camera da letto. Dovrete portarla in braccio, temo: l'ho lasciata che era raggomitolata sul pavimento.

L'uomo annuì e salì sulla veranda. Sara fece un passo indietro per farlo entrare, e disse: — La camera da letto è in cima alle scale. — Aspettò

nell'atrio, per evitare di causare un'altra reazione ostile da parte di Cindy. Delp tornò giù dopo un attimo. Era molto agile, considerato che era basso e tarchiato. Cindy camminava da sola, ma era stretta affettuosamente al padre, e lo teneva per mano.

— Grazie, signorina — borbottò Delp passando accanto a Sara insieme con Cindy. Mentre passavano Sara sentì il lezzo dei loro corpi e dei loro vestiti.

— Signor Delp! — gridò quando lui era già fuori. — Che cos'ha Cindy?

L'uomo si fermò. Teneva protettivamente un braccio sulle spalle della figlia, e lei gli si stringeva contro.

— I dottori dicono che è autismo — disse, questa volta guardando Sara in faccia. Aveva occhi piccoli e freddi, neri come quelli della figlia. — Sapete cos'è?

— Sì, certo. La fate andare a qualche scuola speciale?

L'uomo scosse la testa. — Non possono fare niente per lei. La teniamo a casa. È la cosa migliore.

— Signor Delp, io lavoro per l'Istituto Nazionale della Sanità. Se volete, posso telefonare a qualche collega e vedere di trovare una buona scuola per Cindy. La medicina al giorno d'oggi ha fatto grandi progressi nella cura dell'autismo, e...

Delp fece un brusco movimento con la testa e guardò Sara con aria minacciosa.

— No, non telefonate a nessuno. Di mia figlia mi prendo cura io. — Spinse avanti Cindy, facendola salire sul camion.

— Io volevo solo aiutarvi, signor Delp — disse Sara. Sentiva di essere stata offesa e fraintesa.

— Non ho più bisogno del vostro aiuto — disse Delp, sedendosi al volante del camion. Fissò un attimo Sara, poi disse: — Tenetevi lontani da Cindy, e Cindy si terrà lontana da voi del villaggio. — Sbatté la portiera, e accese il motore.

Sara chiuse bene la porta d'ingresso e vi si appoggiò contro, colpita dalla brusca reazione di Delp. Non era preparata a tanta ostilità, e ne era spaventata. Chi era quella gente?, si chiese. E come mai era così strana?

Chiuse la porta a chiave e, per maggior sicurezza, mise anche il catenaccio. Poi andò al piano di sopra a fare la doccia e vestirsi, ma si sentiva così scossa, che chiuse a chiave anche la porta della camera da letto, alle sue

spalle.

Il senso di disagio però rimase. Sara respirò a fondo varie volte, ma il cuore le batteva all'impazzata. Si sentì girare la testa, forse per l'eccitazione e il nervosismo, pensò; e si lasciò cadere sul letto. Fu allora che si accorse che le stava accadendo qualcosa di strano e terribile.

Sentì un formicolio correrle lungo le cosce, i muscoli delle gambe tendersi, e il sangue affluire tutto al ventre. Il corpo non sembrava più controllato dal cervello: Sara sentì i muscoli del retto contrarsi, e i fianchi e il bacino muoversi ritmicamente, mentre il sangue affluiva all'inguine.

Aspettò che gli spasmi si placassero. Ci fu un momento di pace, poi un'altra ondata s'impadronì di lei, facendola rabbrividire di un piacere incomprensibile. Sara era stordita e confusa, si sentiva il cervello come annientato da quell'eccezionale carica di elettricità.

Si strinse forte al materasso umido, cercando di mantenersi lucida mentre il bombardamento continuava. E finalmente, improvviso com'era venuto, il fenomeno cessò. Sara giacque immobile respirando affannosamente, poi si voltò su un fianco, afferrò il guanciale e lo strinse fra le braccia, cercando di non pensare alla cosa terribile cui non poteva fare a meno di pensare: cioè che le era appena successo qualcosa di davvero fuori dal normale.

## 5

— Non è stato un assassinio — disse la voce di Santucci al telefono.

Tom Dine tolse i piedi dalla scrivania e allungò la mano per prendere il notes.

— Come sarebbe? Me l'hai detto tu che era assassinio! Ho già scritto il pezzo per il giornale di domani. È già in composizione!

— Ho appena avuto il referto medico. La bambina non è stata strangolata. — Santucci parlava sbrigativamente, come se adesso l'intera faccenda lo annoiasse, ma Dine si accorse dal suo tono che era deluso.

— Cosa l'ha uccisa?

— Non ne sono ancora sicuri. Credo sia una faccenda troppo specialistica per un "coroner" di contea. Ha intenzione di chiedere il parere di un neuropatologo, ma dall'esame preliminare che ha fatto ha dedotto che la bambina non è morta per strangolamento, ma per infiammazione del cervello.

Non è ancora sicuro, ma parrebbe meningite.

— Oh, merda! — E Santucci si faceva chiamare ispettore?, pensò Tom.

— Anche stavolta, niente caso di omicidio, Tom — disse Santucci, come sentendosi in colpa.

Tom si protese in avanti, prese la cartella degli appunti che aveva appena scritto a macchina, e li gettò nel cestino della carta straccia. Una mattina sciupata. E doveva anche chiamare il direttore per dirgli di cancellare l'articolo.

— Senti, mi dispiace — disse Santucci, — ma avrei giurato che quella bambina fosse stata strangolata. Hai visto la sua faccia, no? Sembrava morta per soffocamento. Giurerei che ha sofferto, poverina, prima di morire.

— Ma sì, mi pisci in un orecchio per poi dirmi, "oh, piove". Chiamami quando hai un un vero omicidio, Joe — disse Tom, e riappese.

Non c'era il bus della scuola, a Renaissance Village, perciò le madri si erano organizzate con le macchine, facendo grandi carichi di bambini. Il giorno che Amy Volt morì nel suo lettino, Marcia Fleming lasciò presto lo Smithsonian per accompagnare a casa da scuola suo figlio Benjamin e quattro altri bambini di terza elementare.

— Oggi pomeriggio voglio che tu giochi in casa, tesoro — disse Marcia a Benjamin aprendo la porta di casa.

— Oh, no, mamma! — protestò Benjamin. — Non è ancora buio, e ho promesso a Debbie che saremmo andati a cercare fiori. — Buttò la cartella sul tavolo dell'entrata e continuò: — La signorina Maness ci ha detto di portare tre diversi tipi di fiori per la lezione di domani. — Era in piedi nel corridoio con le mani sui fianchi, e impediva così a Marcia l'accesso al soggiorno. Era un bel bambino, bruno come sua madre.

— La signorina Maness dovrà fare senza i tuoi fiori. Non voglio che tu vada in giro per i campi, e sono sicura che nemmeno la mamma di Debbie la lascerà andare da sola a cercare fiori. — Girò intorno al figlio e proseguì per la sua strada, andando in cucina.

— Se sarò l'unico a non portare i fiori domani, la signorina Mannes mi mangerà vivo. Quando Derek Nevins ha detto che non aveva fatto il compito, la settimana scorsa, la signorina ha fatto venire a scuola i suoi genitori. — Benjamin seguì passo passo sua madre. Cominciò a piangere, per dimostrarle quanto quel divieto lo facesse soffrire.

Marcia mise sul fuoco la cuccuma del tè e aprì il frigorifero per prendere il latte. — Benjamin, vuoi fare merenda? — disse, calma, senza farsi influenzare dall'enfasi con cui il figlio di nove anni insisteva nella sua richiesta.

— No!

— Si dice "no, grazie".

— No, grazie, non voglio la merenda. — Benjamin si lasciò cadere su una delle sedie della cucina, e, prendendosi la faccia tra le mani, cominciò a piangere come una fontana.

Marcia dovette fare uno sforzo per non ubbidire all'impulso di andare a consolarlo. Era in occasioni come quella che lei si imponeva di essere forte. Solo così poteva sperare di far sentire una certa disciplina al figlio. Benjamin era già abbastanza viziato dal suo permissivismo, dal suo continuo sentirsi in colpa perché il bambino non aveva un padre.

— Se vuoi, puoi far venire Debbie qui a giocare, o puoi andare a giocare da lei fino all'ora di cena. Ma in quei campi non ci vai! Capito? — disse Marcia, dura.

— Non voglio andare a giocare da Debbie. Voglio giocare fuori.

Marcia non rispose. Conosceva la tattica di Benjamin, il suo mettere il broncio. Questa volta non era il caso di cominciare a ragionare con lui, e, d'altra parte, anche se avesse voluto, Marcia non ne avrebbe avuto la forza. Fin dalla sera prima, a casa dei Volt, le era venuto mal di testa e, benché avesse preso aspirine tutto il giorno, il dolore era ancora lì, acuto e perforante, all'altezza degli occhi.

Marcia cominciò a versare l'acqua bollente dalla cuccuma, ma le mani le tremarono, e l'acqua andò a finire sul fornello e sulla fiamma, producendo uno sfrigolio.

— Cos'hai, mamma? — chiese Benjamin.

Marcia scosse la testa. — Niente, tesoro. — Avrebbe dovuto dirgli di Amy Volt, pensò. Prima o poi l'avrebbe saputo dagli altri bambini del villaggio. Non si poteva tenere la cosa segreta, e Marcia avrebbe voluto dire lei la verità a suo figlio. Tuttavia non si era ancora decisa a farlo. Benjamin aveva visto Amy e l'aveva perfino tenuta in braccio. Come avrebbe reagito quando avesse saputo che la bambina era stata strangolata nella sua culla? Il telefono suonò in cucina e Benjamin si alzò per andare a rispondere.

— Non puoi uscire, Benjy — ripeté Marcia.

— Ho capito, mamma! — disse Benjamin, sospirando, e rispose al telefono. — È per te — disse, e porse il ricevitore a Marcia. — E Neil — sussurrò, sorridendo.

Benjamin si allontanò ridacchiando fra sé, e prese un biscotto dal piatto.

— Vado al piano di sopra a guardare la TV — disse alla madre, avviandosi per le scale.

— Non uscire! — gli gridò dietro lei; poi, cambiando tono, disse al telefono: — Ciao.

— Ciao, Marcia — disse Neil.

Marcia si mise a sedere più dritta, nella sedia. Sentire la voce di Neil la emozionava sempre.

— Hai parlato con Peggy? — disse lui.

— No. Perché? Cosa c'è, adesso?

— La bambina. Non è stata assassinata. Sono passato da casa sua mentre tornavo dal lavoro, e ho visto la polizia. Quell'ispettore non aveva capito proprio niente. Hanno fatto l'autopsia e hanno scoperto che la bambina è morta per qualche disfunzione cerebrale che ha provocato un'infiammazione e un'ossigenazione insufficiente. Solo all'apparenza sembrava strangolamento.

— Oh, grazie al cielo — sussurrò Marcia, e subito si sentì in colpa, accorgendosi che aveva avuto in mente solo l'incolumità di Benjamin. Come per rimediare disse: — E come sta Peggy?

— Sempre male. Le hanno dato dei sedativi.

— E Kevin?

— Chi può dirlo? Non riesco mai a capire cosa pensi. Comunque sono tutti e due in stato di shock. Ci vorranno giorni prima che si rendano bene conto di quello che è successo. Peggy ha perso la sua bambina, Marcia...

Marcia si accorse che la voce di Neil si era incrinata. Si meravigliò un po' che la morte di Amy lo avesse colpito tanto, ma per questa sua sensibilità sentì di volergli ancora più bene.

— Perché non vieni da me a mangiare? Siamo solo io e Benjamin, una cena senza pretese...

— Grazie, molto volentieri. Devo vedere Magnuson oggi, ma avrò finito per le sei. — Sembrava molto contento di avere un posto dove andare a cena. — Verrò da te subito dopo.

— Non importa a che ora arrivi, non correre.

— Correrò, invece. Ho voglia di vederti.

Lei sorrise, contenta. — Grazie — sussurrò, e riappese. Era da tanto tempo che nessuno la amava veramente, che si era dimenticata quanto l'amore potesse essere piacevole.

Si allontanò dalla parete, e involontariamente trasalì quando si vide osservata da Benjamin, che era in piedi sulla porta della cucina.

— Stai bene, mamma? — disse il bambino, con gli occhi pieni di apprensione.

— Sì, tesoro. — Marcia allargò le braccia in un gesto d'affetto, e Benjamin le si strinse al petto.

— Sai una cosa? — disse Marcia, baciandogli i capelli. — Credo che in fondo non ci sia niente di male se vai fuori a raccogliere quei fiori. Perché non telefoni a Debbie? Potete darvi appuntamento per vedervi là.

Benjamin, tutto sorridente, si allontanò di corsa. — Andrò a prendere Debbie io — disse prendendo al volo la giacca dall'attaccapanni dell'atrio. — Non abbiamo molto tempo. È quasi buio. — Aveva la voce stridula per l'eccitazione.

— Benjy, non urlare per favore; ho un gran mal di testa.

— Scusa, mamma — disse lui. Tirò su la chiusura lampo della giacca, poi andò da sua madre e la baciò sulla guancia. — Posso prendere la carriola della fattoria? Avremo bisogno di qualcosa per trasportare i fiori.

— Sì, prendila pure. — Marcia l'aveva comprata all'asta dei Delp, e Benjamin ci giocava ogni volta che poteva.

— Sarò a casa prima che faccia buio — disse il bambino, prevedendo la domanda della madre.

— Mi raccomando. E per favore non invitare a cena Debbie. Ho chiesto a Neil di cenare con noi, e vorrei che passassimo una serata tranquilla, noi tre da soli.

Salutò il figlio e chiuse la doppia porta. La sua vita, pensò, sembrava finalmente avere ripreso la piega buona. Dopo gli anni terribili che avevano seguito la separazione da Jeff, tutto sembrava tornato normale. Lei e Benjamin, il suo lavoro allo Smithsonian, la nuova casa al Renaissance Village. E adesso, forse, Neil. Marcia sorrise fra sé e salì in camera da letto a fare un pisolino prima di preparare la cena.

Nel fitto degli alberi sopra la valle, Bruce Delp camminava calpestando

le foglie secche dell'autunno. Mancava poco al tramonto, e lui stava cercando sua figlia.

In cima alla collina si fermò e, sempre nascosto tra gli alberi, guardò i campi aperti che dominavano il villaggio. Non vide sua figlia, ma sentì le voci squillanti degli altri bambini nell'ora tarda del pomeriggio; i colori autunnali erano sfumati, nella luce del sole ormai basso.

Delp non riuscì a vedere i bambini nascosti dall'erba alta, ma guardò nella direzione da cui provenivano le loro voci, e capì che stavano salendo la collina. Poi vide le loro teste sulla cima. Sembravano cuccioli a primavera, pensò, guardando come correvano di qua e di là raccogliendo fiori selvatici.

I due bambini avevano con loro il libro di testo di Debbie, che riportava illustrazioni a colori dei fiori e delle piante che dovevano raccogliere. Ma nell'erba alta della collina era difficile trovare quelli giusti. Quando ne trovavano uno, gridavano di gioia e tiravano la carriola fino al punto, dove tagliavano l'erba lasciando una piccola zona rasata.

Era una salita troppo ripida per il bestiame della fattoria, per cui solo i fagiani e i piccoli cervi dalla coda bianca usavano la cima del colle come rifugio. Ma adesso i bambini del villaggio insidiavano la tranquilla solitudine di quei posti.

— Sono garofani selvatici! — gridò Debbie a un certo punto, indicando il gruppo di fiori che crescevano tra le crepe della roccia.

— No, non sono garofani! — disse Benjamin, seccato di non averli visti per primo. Controllò nel libro, sperando di scoprire che Debbie si sbagliava.
— Sì, invece! — gridò Debbie e, senza aspettare Benjamin, salì sul tumulo che c'era in cima alla collina e vi camminò sopra carponi, dirigendosi verso i bei garofani selvatici.

Era la loro gioia che lo faceva arrabbiare. Sentiva sempre rabbia quando vedeva gli altri bambini sani e intelligenti. Fu proprio mentre pensava così che vide Cindy in piedi ai margini del bosco, vicino ai bambini e all'antico monumento funebre.

Sara vide le donne mentre guidava la macchina in direzione di Petrarch Court. Notò che correvano, e si accorse dopo un attimo che portavano in braccio un bambino. Premette l'acceleratore e le raggiunse all'imboccatura di

Erasmus Court. Frenò di colpo, facendo sbandare un po' la macchina, e uscì fuori precipitosamente.

L'infortunata era una bambina, e stava in braccio alla madre, Helen Severt. Sara le diede un'occhiata, poi corse al bagagliaio della macchina e lo aprì. Era male equipaggiata per interventi di emergenza. La sua borsa da medico era piena dei nuovi farmaci sperimentali che le servivano per la ricerca, e aveva poca roba che potesse servire a una bambina ferita.

— Cos'è successo? — chiese alle due donne.

Helen Severt non disse niente. Stringeva a sé la figlia e non distolse gli occhi dal suo viso immobile.

— Debbie stava giocando sulla collina con Benjy — disse Marcia Fleming. — A un certo punto ho visto Benjy arrivare di corsa. Ha detto che Debbie era caduta e non si muoveva più. L'abbiamo trovata dove ci ha detto lui.

Sara tirò fuori dal portabagagli una coperta e la buttò in mano a Marcia. — Stendila sul prato — disse, — e mettici sopra Debbie.

Stava facendo freddo, notò Sara; bisognava procurarsi altre coperte se si voleva impedire alla bambina di avere un collasso. Ma non mandò Marcia a casa a prenderle. In cuor suo, sapeva che Debbie non ne avrebbe avuto bisogno.

S'inginocchiò sulla coperta accanto alla bambina e aiutò con delicatezza Helen a sdraiarla. Marcia e Helen stavano parlando concitatamente, adesso, e spiegavano come avessero trovato Debbie ai piedi del tumulo.

Ma Sara non stette ad ascoltarle. Prese il polso di Debbie e glielo sentì in fretta. Poi, chinandosi in avanti, sollevò le palpebre chiuse e dovette ammettere quello che aveva già intuito. La bambina era morta.

Si sentì mancare il respiro, e le mani presero a tremarle incontrollabilmente. Toccò la faccia terrea di Debbie, poi, di colpo, scoppiò in un torrente di lacrime, quelle lacrime che aveva covato dentro di sé fin da quell'alba gelida in Mount Auburn Street.

— L'ha trovata assieme alla madre del bambino con cui giocava — spiegò Joe Santucci. Era seduto nella sua macchina fuori della casa dei Severt. Tom Dine era nel sedile posteriore.

— A che ora? — chiese Tom.

— Verso le cinque. La Fleming ha avvertito Helen Severt, la madre di

Debbie, appena il figlio Benjamin le ha detto che era successa una disgrazia. Mariti in giro non ce n'erano. Richard Severt lavora alla Casa Bianca, credo sia qualcosa come consigliere per l'energia, e Marcia Fleming è separata. Separata, non ancora divorziata.

— Hanno spostato il corpo? — chiese Tom, che non vedeva la faccia di Santucci ma capiva dal suo tono di voce che aveva passato ore stressanti.

— Sì. Le madri naturalmente hanno perso la testa, hanno preso in braccio la bambina e sono corse giù dalla collina cercando la dottoressa Marks.

Tom Dine, sentendo il nome della dottoressa, ebbe uno scatto involontario, ma lasciò che l'ispettore continuasse il suo discorso.

— Sara Marks ha dovuto dire a Helen Severt che sua figlia era morta. Oh, naturalmente ha provato a rianimare Debbie con la respirazione bocca a bocca, ma non è servito a niente. Quando sono arrivato là, la bambina era ancora stesa sull'erba, con una coperta sopra.

— Cristo!

Joe Santucci si mosse sul sedile di guida. — Eh sì, è un bel casino.

— Adesso dov'è il cadavere?

— All'obitorio. Stanno facendo l'autopsia.

— C'è nessun segno sopra?

— Ha sbattuto da qualche parte la guancia destra e si è spaccata i due denti davanti. E le colava sangue dal naso.

— Come è successo a Amy Volt?

Joe Santucci si girò verso il giornalista. — Sì — disse. — Com'è successo a Amy Volt.

— Credi che ci sia un collegamento? Che siano state uccise tutte e due?

— Per Amy Volt abbiamo il responso del "coroner". È morta per una forte infiammazione al cervello. È una cosa tragica, certo, ma non si tratta di assassinio. — Indicò con un cenno la collina dietro il villaggio. — Debbie Severt invece è stata assassinata. Non so come, né perché, ma è stata assassinata. Ne sono sicuro.

— Come sarebbe che ne sei sicuro? Benjamin Fleming ti ha forse detto qualcosa? — Tom non alzò la testa dagli appunti che stava scrivendo.

— Per il momento non voglio pronunciarmi — disse Santucci a voce bassa, con aria di mistero.

— Dài, Joe, cos'è questa storia? Cos'hai scoperto là?

— Abbiamo scoperto delle impronte. Parecchie impronte nette. Potrebbero portare a qualcosa. Ne sapremo di più domani.

— Allora si torna al discorso delle tracce di fango nel seminterrato dei Volt.

— Sì.

— Bene, in conclusione che elementi abbiamo? Cosa devo scrivere io? Un assassinio nei campi. Una bambina morta, ma non si sa né come né perché. E un'altra morte, precedente a questa: una neonata uccisa da un'infiammazione al cervello. Per il momento la polizia non collega tra loro i due fatti.

— Le indagini sono in corso — disse Santucci.

— Fantastico. Ma io non voglio balle inutili, Joe, lo sai.

Santucci non batté ciglio.

— Dài, Joe, parliamoci chiaro. Dimmi che cosa sapete, cosa avete trovato... — Cominciava a sentirsi sempre più a disagio. Gli succedeva così ogni volta che cercava di sapere i particolari di un fatto.

— Credo che sia il contadino.

— Il contadino? Che contadino? — chiese Tom, sorpreso.

— Bruce Delp. La sua famiglia possedeva questa terra, cento acri circa, fin dall'epoca della Guerra Civile. Delp l'ha venduta a Lewis Magnuson, quello che ha costruito il villaggio, ma l'ha fatto solo perché costretto.

"Magnuson possiede una delle banche verso cui Delp è debitore per l'acquisto di attrezzi agricoli. Così ha fatto un patto con lui. L'ha sollevato dal suo debito, gli ha concesso la casa e un lavoro come tuttofare, e ha lasciato che la sua famiglia conservasse il piccolo cimitero in cima alla collina. E ha rilevato una fortuna in beni immobili..."

— L'hai arrestato questo tipo, questo Delp?

— L'ho messo sotto sorveglianza — disse Santucci.

Tom smise di scrivere e guardò Santucci. Santucci stava sorridendo come uno convinto di avere fatto una cosa molto intelligente. Tom pensò che era solo un grosso, stupido ex-giocatore di pallacanestro. Fino allora aveva scioccamente pensato che dietro la sua faccia da duro ci fosse una discreta riserva di sano buonsenso, di intuizione innata, ma non era così. Santucci era uno stupido. Un uomo pericolosamente stupido.

Tom chiuse il taccuino e disse a voce bassa: — Joe, nelle ultime ventiquattr'ore sono morte misteriosamente due bambine, e tu hai un sospetto.

E mi fai un discorso come "l'ho messo sotto sorveglianza"?

— Non ho nessun indizio contro di lui, Tom — ringhiò l'altro.

— Allora come mai lo sospetti?

— Senti, Tom — disse l'ispettore, spostandosi sul sedile, — tu non conosci la famiglia Delp. — Puntò l'indice contro il giornalista. — Hanno già avuto dei guai con la legge. Li ha avuti lo stesso Bruce Delp, e li hanno avuti suo padre Hank e vari suoi zii e cugini. Un fratello più vecchio di lui uccise una ragazza nel millenovecentocinquantadue. I Delp occupano un intero cassetto dello schedario, alla centrale. Hanno sempre avuto guai con la legge, in un modo o nell'altro.

— E questo basta a rendere sospetto Delp.

— Sì, proprio così! — gridò Santucci, scaldandosi. Fissò davanti a sé il parabrezza e per un attimo né lui né Tom Dine dissero niente. Poi Dine si schiarì la voce.

— E il responso del "coroner"? Lo potrà leggere, la stampa?

— Vi daremo sia quello relativo alla morte di Amy, sia quello relativo alla morte di Debbie... Ma non significheranno proprio niente.

— Grazie, Joe, sei molto disponibile in questi giorni.

— Ho i miei problemi, Tom. Un maledetto assassino in libertà.

— Be', va' alla fattoria, allora. Ti aiuterò ad arrestarlo.

— Non ti preoccupare, lo farò, ma come dico io. — Allungò la mano verso la chiavetta d'accensione e mise in moto. — Devo andare — disse, troncando la conversazione.

— E i rapporti del "coroner"?

— Vieni nel mio ufficio domattina.

— Allora a domani mattina. — Tom uscì dalla macchina e prima di andarsene aggiunse: — Joe, hai per le mani un caso difficile. Voglio solo che tu sappia che sono dalla tua parte. Desidero aiutarti, ma devo fare anche il mio lavoro.

— Sì, Tom, capisco. Grazie. — Santucci tese la mano e strinse quella di Tom. Aveva una stretta anche troppo energica. — Ti sarò grato — aggiunse — per qualsiasi cosa riuscirai a fare.

— Voglio fare di te un eroe — disse scherzosamente Tom, cercando di buttarla in ridere.

— Se non ottengo qualche risultato al più presto, mi retrocederanno nella stradale.

— Su con la vita, Joe, vedrai che i risultati arriveranno — disse Tom. Ma sapeva ormai che quel giovane ispettore era una frana. E che se non fosse intervenuto qualcun altro, presto sarebbero morti altri bambini, a Renaissance Village. Perché, per qualche ragione, qualcuno era improvvisamente impazzito, lì sulle rive del Potomac.

## 6

Benjamin Fleming premette la fronte contro la finestra. Il vetro era freddo e umido, sulla sua pelle.

— Cosa stai facendo, tesoro? — disse Marcia, dall'altra parte della stanza.

— Niente. — Benjamin continuò a premere la fronte contro la finestra; gli piaceva la sensazione di freddo che il vetro gli dava.

— Vieni via di lì — disse Marcia.

— Perché? — chiese Benjamin, spostandosi in un altro punto della finestra.

Era tutto il giorno che Marcia teneva d'occhio il figlio. Quando era andato fuori a giocare con l'altalena, lo aveva seguito dicendo che aveva voglia di andare in altalena anche lei. Ma poi era rimasta lì in piedi nel parco gochi senza fare niente, a guardare con apprensione Benjamin giocare. Adesso aveva paura che ci fosse qualcuno, là fuori nell'oscurità; qualcuno intento a osservare la casa e il bambino alla finestra.

— Si sta bene qui vicino al fuoco, Benjy — provò a dire Marcia. — Perché non vai a prendere il popcorn, che lo mettiamo sul fuoco? — Ma il figlio non si mosse. Lei era seduta sul tappeto davanti al caminetto, stava con la schiena appoggiata a una poltrona, e guardava dei documenti dell'ufficio che aveva sparpagliato sul pavimento.

Aveva telefonato allo Smithsonian quella mattina, aveva spiegato cos'era successo al villaggio, e aveva detto che per quella settimana sarebbe rimasta a casa, prendendo i giorni dalle sue vacanze annuali. Era anche rimasta attaccata al telefono tutto il giorno nel tentativo di mettersi in contatto con suo marito, in California: sperava di mettere Benjamin sull'aereo e di farlo restare a Los Angeles con suo padre finché non fosse stato preso il misterioso assassino del villaggio.

— Benjy? Su adesso, togliti da quella finestra. Per favore. — Cercò di

dirlo tranquillamente, come se niente fosse, così da non farlo apparire come un ordine.

Di malavoglia, il bambino si allontanò dai vetri e si diresse piano piano verso il caminetto. Ne fece quasi un gioco: mentre camminava, batté con le mani su tutti i mobili che incontrò lungo il breve tragitto. Marcia si trattenne dal dirgli di smettere.

Capiva che era annoiato e che si sentiva solo. Forse avrebbe dovuto lasciarlo andare a scuola, ma la notte prima Benjy si era svegliato varie volte piangendo di paura. Lei lo aveva fatto andare nel suo letto, ma lui aveva continuato a svegliarsi di soprassalto, in preda a incubi. Marcia immaginava cosa sognasse: Debbie Severt, il suo piccolo corpo rigido e insanguinato in mezzo all'erba alta della collina. E forse Benjamin vedeva qualcos'altro, in quegli incubi, qualcosa che Marcia non aveva visto: la faccia dell'assassino.

— Perché non porti qui il televisore portatile e non guardi qualcosa? Non è a quest'ora che danno "Happy Days"? — Marcia sorrise a suo figlio. Era così adorabile con indosso i jeans e la maglietta verde da calciatore, che avrebbe voluto tirarlo a sé e abbracciarlo; ma lui era in uno di quei momenti in cui qualsiasi effusione lo induceva a ritrarsi con un "dài, mamma!". Così Marcia non fece niente, e Benjamin si lasciò cadere sulla poltrona davanti a lei. Era così piccolo, che parve quasi inghiottito dai cuscini.

— Ho visto qualcuno fuori — disse Benjy come se niente fosse. Ma Marcia si accorse che la stava guardando.

— Chi? — chiese lei, con calma.

Lui fece un sorrisetto, poi rise apertamente.

— Benjy! Non sei affatto divertente! — Si sentì prendere da una paura improvvisa che la fece tremare. Il sole era già tramontato, e il soggiorno era in ombra. Ma invece di gustare la pace della sera incombente, come faceva di solito, Marcia provò il bisogno di combattere l'oscurità.

— Accendi un po' di luci, Benjamin — disse, e aggiunse, subito dopo: — Non riesco a leggere con questo buio.

— Posso andare da Michael? — chiese lui, alzandosi dalla poltrona.

— No!

— Perché no? — disse Benjy, strascicando i piedi mentre passava da una lampada all'altra.

— Perché no.

— Dài, mamma! C'è solo da attraversare la strada. La casa di Michael la

si vede dalla nostra porta d'ingresso!

— No. — Marcia raccolse libri e carte da terra e li ammucchiò insieme. — Su, andiamo a cuocere i biscotti da mangiare stasera come dessert — aggiunse, ostentando entusiasmo. Così Benjamin non si sarebbe annoiato, pensò.

— No! — gridò lui. Aveva le lacrime agli occhi, e si asciugò il naso col dorso della maro.

— Usa il fazzoletto, per favore.

— Non ce l'ho! — gridò Benjy.

Marcia capì che era imminente una crisi isterica con fiumi di lacrime. Prese un pacchetto di fazzolettini di carta, si inginocchiò vicino al figlio, e gli pulì il naso. Lui cercò di tirarsi indietro, ma Marcia lo afferrò saldamente per una spalla e lo tenne stretto.

— Lo so, Benjy, che è brutto doversene stare in casa da solo tutto il giorno, ma non voglio che giochi fuori, non finché non sia stato catturato quell'uomo.

— Quale uomo? — chiese Benjamin ingenuamente. Adesso non piangeva più, e aveva gli occhi sgranati per la sorpresa.

Marcia non aveva discusso con lui di quello che era successo a Debbie. La polizia aveva chiesto poche cose a Benjamin a proposito della morte della bambina, e Marcia non voleva che lo interrogassero di nuovo per fare riaffiorare in lui altri ricordi di quel pomeriggio terrìbile.

— Io non ho visto nessuno uccidere Debbie — disse Benjy, con voce calma e sicura. — Lei è semplicemente salita sul tumulo, e poi è caduta. — Lo disse con naturalezza, come convinto che si fosse trattato davvero di una disgrazia.

— Be', non pensiamoci più, tesoro — disse Marcia, alzandosi. — Cosa ne dici di aiutarmi a preparare i biscotti? — Se Benjy tendeva a rimuovere il fatto che Debbie fosse stata uccisa, a lei stava bene. Era troppo piccolo e troppo impressionabile, e lei non voleva che diventasse vittima di incubi paurosi.

Di lì a qualche settimana l'assassino sarebbe stato scoperto, e la morte di Debbie sarebbe stata dimenticata.

Proprio mentre stavano andando in cucina, squillò il telefono.

— Vado io! — gridò eccitato Benjy, correndo all'apparecchio. — Pronto! — disse.

Nonostante fosse dall'altra parte della stanza, Marcia sentì uno strano suono stridulo provenire dal telefono e si fermò, girandosi a guardare il figlio. Benjamin teneva il ricevitore lontano dall'orecchio. — Fa un rumore strano — disse.

— Non è niente, tesoro. Riappendi. Sarà rotto.

Benjamin riappese e scese giù dallo sgabello. Un attimo dopo il telefono suonò di nuovo, e il suo squillo insistente lacerò il silenzio della cucina.

— Vado io, Benjy — disse Marcia, prendendo il ricevitore prima che il bambino arrivasse a salire di nuovo sullo sgabello. Ma prima di riuscire a dire "pronto", sentì un suono acuto, stridulo e spaventoso. Cercando di coprire il rumore con la voce, gridò: — Chi parla?

Il rumore continuò, acuto, violento, raggelante. Era talmente penetrante che neutralizzava tutti gli altri suoni. Marcia sbatté giù il ricevitore e tirò un gran respiro.

— Chi era, mamma?

Marcia guardò Benjamin. Era immobile e teneva i pugni chiusi, coi pollici nascosti sotto le altre dita. Appariva molto spaventato.

Lei gli andò vicino, s'inginocchiò e lo strinse a sé. — Non è niente, tesoro. — Sentì il figlio tremare. Gli ripeté che non era niente, che era solo qualche bambino che si divertiva a fare degli scherzi, e che non c'era da preoccuparsi.

Il telefono squillò di nuovo, e Marcia sentì un brivido correrle lungo la schiena. Era come essere osservati da qualcuno, pensò: non si poteva fare niente per evitare la cosa.

Benjamin si mise a piangere tra le sue braccia, stringendosi forte a lei. — Mamma, ho paura — disse.

— Non devi aver paura, tesoro. Su, sii bravo: sei grande ormai. Vedrai che farò in modo che quella persona la smetta coi suoi stupidi scherzi.

Marcia si alzò, sollevò il ricevitore e urlò: — Smettila di chiamare il mio numero, o telefono alla polizia!

— Marcia...? — disse incerta la voce all'altro capo del filo.

— Oh, sei tu, Neil! Scusa! — Marcia sospirò e si lasciò cadere su una sedia.

— Cosa sta succedendo? Ti senti bene?

— Sì, sto... stiamo bene. È solo che da un po' qualcuno ci telefona e invece di parlare fa dei versi, dei suoni strani.

— Niente che tu possa riconoscere?

— No. È un suono tremendo, terrificante. Ti perfora i timpani. È acuto e stridulo come il verso di un animale selvaggio.

— Sarà qualche pazzo.

— Sì, immagino di sì, ma non so come abbia potuto trovare il mio numero.

— Perché?

— Non ricordi? Il mio numero non è sull'elenco.

— È vero! — disse Neil. Fece una pausa, come per pensare a quale fosse la soluzione migliore. — Senti, io sono appena tornato a casa. Perché non venite a cena da me? Poi magari restate anche a dormire.

— Grazie, Neil, sei molto buono, ma voglio cercare di telefonare a Jeff in California. Gli ho lasciato dei messaggi in ufficio. Vorrei che Benjy stesse con lui a Los Angeles per qualche settimana.

— Puoi telefonargli da qui. Su, Marcia, va' via da quella casa. — Neil aveva alzato la voce e usava un tono supplichevole.

— Va bene, veniamo. — Marcia sospirò. Non le andava di ammettere che era meglio andarsene di lì. Non la mandava giù, di dover abbandonare la s>ua casa e correre da Neil per sentirsi più tranquilla. Ma sarebbe stato solo per una notte, pensò. Se la cosa si fosse ripetuta l'indomani, avrebbe chiesto di cambiare numero.

— Vengo a prendervi io — disse Neil.

— No, non è necessario. Veniamo in macchina. Fuori non è ancora buio del tutto.

— Vengo io — disse Neil deciso, e la salutò.

Marcia pensò che Neil faceva tutto quello per gentilezza, ma avvertiva anche un po' di presunzione in lui, una presunzione che la irritava. Da quando aveva lasciato Jeff, era sempre stata orgogliosa di sapersi prendere cura di sé e di Benjamin senza bisogno di nessun uomo, di nessuna interferenza esterna.

Il telefono squillò. Marcia trattenne il fiato.

— Non rispondere! — gridò a Benjamin, ma il bambino era dall'altra parte della cucina, lontano dal telefono, e quell'ordine non necessario lo spaventò. Benjy si mise a piangere.

— Su, non piangere, non è niente — disse Marcia, correndo vicino a lui. Lasciò che il telefono suonasse, ma ogni squillo sembrava sempre più forte, sempre più forte. Marcia li contò: pensava che chiunque fosse non avrebbe

insistito a lungo, che si sarebbe stancato. Ma dopo venti squilli non ne poté più. Corse all'apparecchio, sollevò di scatto il ricevitore e urlò: — Basta! Basta, capito?

Ma all'altro capo del filo non si sentiva niente.

— Pronto! — gridò Marcia. Non si sentiva nemmeno respirare.

— Va' al diavolo! — urlò Marcia, sbattendo giù il ricevitore. Si girò verso suo figlio. — Vieni, Benjy, andiamo a preparare le tue cose. Passiamo la notte da Neil. Ah, puoi prendere anche il sacco a pelo. — Cercò di presentarla in modo da farla sembrare un'avventura.

— Non voglio uscire — protestò il bambino.

— Su, Benjy, non fare tutte queste storie, eh? Fa' semplicemente quello che ti dice la mamma.

— Mi uccideranno! — gridò Benjamin, e si buttò in terra, cominciando a piangere istericamente e a battere i piedi sulle mattonelle.

— Mio Dio — sospirò Marcia, sfinita dalla tensione e dalla paura. Sperava ardentemente che Neil arrivasse, e adesso ammettere di sperarlo non la faceva sentire affatto un'incapace. Lei da sola non poteva pretendere di far fronte a quella situazione: adesso, ad esempio, non poteva occuparsi di Benjamin senza l'aiuto di nessuno. Il bambino aveva bisogno di qualcuno che si prendesse cura di lui, e lei aveva bisogno di qualcuno che si prendesse cura di lei.

Il telefono squillò.

Marcia si girò di scatto e fissò l'apparecchio bianco appeso alla parete. Gli squilli erano brevi, insistenti, acuti, e le penetravano nel cervello.

— Non risponderemo — disse, rivolta a suo figlio. — Vieni! — Strinse a sé il bambino e uscì con lui dalla cucina; stette alla larga dal telefono, come se si trattasse di un serpente a sonagli.

C'era un altro apparecchio nell'atrio. Anche quello, naturalmente, continuò a squillare. Li avrebbe staccati tutti e due, pensò Marcia, finché non le avessero cambiato il numero;

Proprio in quel momento Benjamin disse: — Mamma, potrebbe essere papà da Los Angeles... — D'un tratto smise di piangere e, felice al pensiero che potesse trattarsi di suo padre, corse all'apparecchio dell'atrio.

— Aspetta, Benjy, lascia che vada io — disse Marcia, alzando una mano come per fermarlo, ma il bambino aveva già alzato il ricevitore. "Dio, Dio, speriamo che sia Jeff, speriamo che sia suo padre" pensò.

Dal soggiorno, dove si trovava, sentì lo stridio proveniente dal ricevitore. Benjamin lasciò cadere la cornetta e urlò. Marcia corse al telefono dell'atrio e lo staccò, pensando che chiunque fosse a telefonare, era chiaro che voleva fare del male a suo figlio. E soltanto lei poteva salvarlo, pensò, abbracciandolo per consolarlo e correndo con lui fuori di casa, nella notte fredda.

## 7

Tom Dine suonò il campanello di casa di Sara Marks, in Petrarch Court. Il campanello fece un gran rumore.

Si chiese come Sara potesse sopportare un campanello del genere, e si allontanò dalla porta d'ingresso, osservando le altre case nuove che davano sulla stradina. Era un pomeriggio caldo di settembre, e varie persone erano fuori a curare il loro prato. Una perfetta scena di periferia, pensò. La gente di Renaissance Village non aveva nessun motivo di vivere in mezzo alla campagna, e Tom era neuseato anche solo all'idea di quel villaggio-comunità fasullo.

La porta si aprì. Tom si girò e sorrise, deciso a piacere a Sara Marks.

— Oh! — disse lei sorpresa, riconoscendolo.

— Scusate. Aspettavate per caso qualcuno?

— No. No, non aspettavo nessuno. — Sara era stata fino allora a leggere sul terrazzo dietro la casa; aveva ancora in mano un libro di medicina, e teneva il segno con l'indice. Era a piedi nudi, aveva l'accappatoio sopra il costume da bagno, e i capelli biondi e lunghi sciolti sulle spalle. Tom Dine pensò che era bellissima.

— Scusate se vi disturbo — disse, esitante, — ma l'ispettore Santucci mi ha detto che voi avete visto Debbie Severt, e mi chiedevo se non potessimo magari scambiare due parole... — Attraverso i vetri della doppia porta, vide Sara aggrottare la fronte.

— Ho parlato con la polizia e ho firmato una dichiarazione. Non ho davvero niente da dire alla stampa. — Abbozzò un sorriso sforzato.

Tom distolse lo sguardo, come per un attimo d'imbarazzo, poi disse: — Be', potreste dirmi qualcosa a titolo personale. Informazioni non ufficiali, senza nomi né firme. Se potessimo parlare cinque minuti, mi aiuterebbe a capire cos'è successo. — Sorrise.

Il suo sorriso era contagioso, e Sara non poté resistere. Involontariamente sorrise, e aprì la doppia porta.

Tom indossava vestito e cravatta, e stava in piedi con tutto il peso sulla gamba destra. Appariva sbilanciato e ciondolante, e aveva un'aria innocua che tranquillizzò Sara. Quell'uomo, pensò, non poteva farle nessun male. — Entrate pure — disse. — Gradite una tazza di tè?

— Si potrebbe avere del caffè? — chiese lui. Sorrise ancora, con occhi scintillanti.

— Vada per il caffè. — Sara si sentì d'un tratto le gambe deboli, mentre gli faceva strada verso la cucina inondata dal sole. — Andate pure in terrazza. Metto su l'acqua.

Continuò a parlare, augurandosi di non dire qualcosa di sciocco o di strano. Nonostante la sua bellezza, Sara non aveva mai imparato a comportarsi disinvoltamente con gli uomini. In ospedale e in laboratorio si considerava uguale, più che uguale, agli uomini, ma nelle situazioni mondane, perfino nella sua stessa casa, si sentiva sempre a disagio e insicura.

Invece di uscire sulla terrazza, Tom si fermò accanto alla porta a vetri e rimase in piedi a guardare Sara preparare il caffè. Lo incuriosiva il fatto che avesse improvvisamente cambiato modo di fare. Tutta la sua sicurezza sembrava svanita.

Tom cominciò a parlare, a raccontare cose di se stesso, a dire come stesse scrivendo una serie di articoli su Joe Santucci. Raccontò cos'aveva detto Santucci sull'assassinio di Debbie Severt.

Mentre parlava, si allontanò dalla porta di servizio e si avvicinò al tavolo per tagliare la carne. Il suo profluvio di informazioni risparmiò a Sara il compito di chiacchierare mentre preparava il vassoio. E Sara naturalmente gliene fu grata.

Adesso era occupata a tirar fuori pacchi di biscotti e a sistemarli sul vassoio. Non alzò mai gli occhi dalle cose che stava preparando, né interruppe Tom per fare commenti su quello che diceva. Lui non riuscì a capire cosa stesse pensando. Non gli dava mai nemmeno un'occhiata.

Tom ebbe così la possibilità di guardarla e di verificare se fosse davvero così bella come gli era sembrata la prima volta. Era più vecchia di quanto non gli fosse parso. Il suo viso non aveva più la freschezza della prima gioventù. Era una faccia seria; pareva che con gli anni Sara avesse imparato a riservare certe espressioni stereotipate ai momenti in cui doveva trattare con la gente.

Proprio le espressioni che aveva tirato fuori quando aveva risposto alle sue domande, sulla porta d'ingresso. Ma Tom capiva dalla piega della sua bocca che Sara era spaventata. E della cosa trovò conferma nei suoi occhi azzurri e nel modo in cui lei evitava di incontrare il suo sguardo.

Fu tentato di farle delle domande dirette, di cercare di sapere cosa la spaventava. Era sicuro che la morte di Debbie Severt non c'entrasse niente. Ma Tom non voleva essere troppo invadente. Si considerava già abbastanza fortunato per essere stato invitato a prendere il caffè. A tempo debito avrebbe saputo anche cosa spaventava Sara. A tempo debito, le donne finivano sempre per raccontargli i loro segreti.

— Ecco qua! — disse Sara, mettendo le tazze e la cuccuma sul vassoio. — Vi spiace aprire la porta scorrevole, signor Dine? — Nemmeno questa volta alzò gli occhi su di lui.

Lui aprì la porta e si fece da parte per farla passare. Sentì il forte aroma del caffè, misto all'odore di foglie bruciate proveniente dal cortile vicino e all'odore di shampoo dei capelli di Sara.

Il sole era più basso, adesso, e le sedie e i tavoli erano ormai in ombra. Tom portò le sedie fuori della casa e le sistemò nell'ultimo angolo illuminato dal sole. Faceva caldo, e lui sentì il bisogno di togliersi la giacca e di slacciarsi un po' la cravatta.

— Non ho proprio nient'altro da dirvi a proposito di Debbie Severt — disse Sara, porgendogli una tazza di caffè. — Sapete niente dell'autopsia? Hanno trovato qualcosa? — Finì di versare il caffè per sé e finalmente alzò gli occhi a guardare Tom.

— Il "coroner" dice che la bambina non è stata uccisa — disse Tom, fissando Sara per vedere come reagiva.

Lei si sistemò meglio nella sua sedia. L'accappatoio bianco si era un po' aperto sul davanti, mostrando la parte superiore del due pezzi.

— Allora di cosa si è trattato? — chiese.

— Il dottore dice che è stato una specie di colpo apoplettico, come per Amy Volt. Ho una copia del suo rapporto. Volete vederla?

— Sì, grazie.

Tom posò la tazza e frugò nella tasca del vestito. — Forse voi ci capirete qualcosa — aggiunse, porgendo il documento a Sara. — Per me è troppo difficile.

Il rapporto era lungo parecchie pagine, e includeva una descrizione

particolareggiata dell'aspetto fisico della bambina morta. Sara lo sfogliò rapidamente, cercando le motivazioni che avevano portato a concludere che si era trattato di morte naturale.

— Non è molto chiaro, ma pare ci sia stato un grave danno all'ipotalamo causato da un'infiammazione del cervello. — Sara alzò gli occhi a guardare Tom Dine, che era seduto sull'orlo della sedia ed era proteso avanti. Sara fece una breve pausa per studiare la sua faccia.

Da lui emanava un certo che d'insidioso. Era la stessa sensazione che l'aveva colpita la prima volta che l'aveva visto, e che anche adesso, nonostante che fossero seduti tranquillamente al sole davanti alle altre case della strada, la spaventava. Ma proprio in quel momento, Tom Dine sorrise, e ancora una volta Sara pensò che in fondo era affascinante.

— Cos'è l'ipotalamo? — chiese lui.

— L'ipotalamo è nel cervello. Si trova sotto il talamo, e regola molte funzioni, come il mangiare, il bere, il sesso. È il nostro cosiddetto "centro del piacere". — Sara agitò la mano con cui teneva il documento del "coroner" e aggiunse: — È un rapporto approssimativo, ma di certo dice che il cervello della bambina ha subito un grave danno alla regione dell'ipotalamo, tanto che i tessuti intorno al terzo ventricolo appaiono distrutti. Dice che è come se le cellule fossero state bruciate.

— Non avete notato ferite visibili su Debbie, quando avete cercato di rianimarla?

Sara scosse la testa. — Le era sceso un filo di sangue dal naso e aveva delle escoriazioni in faccia, ma niente d'importante, certo niente di mortale.

— Allora cos'è che ha causato la morte?

— Non ne ho idea. Sarei forse in grado di avanzare un'ipotesi se avessi fatto io stessa l'autopsia, ma da quel che dice questo medico, pare che sia difficile dare risposte certe. Anche la mia sarebbe stata solo un'ipotesi.

— Ma non avete un'idea vostra, Sara? — chiese Tom, sempre proteso in avanti, come ansioso di sapere.

— Non pubblicherete niente di quanto vi dico? — disse lei, guardandolo e aggrottando la fronte.

— No. No, se mi chiedete di non farlo — rispose lui, riluttante.

Sara guardò di nuovo i fogli dattiloscritti che aveva in mano e si mise a parlare lentamente, come riflettendo su ogni parola. — In certi casi i neurochirurghi fissano dei minuscoli elettrodi nel cervello e li usano per

distruggere un piccolo quantitativo di cellule cerebrali. È un'operazione che viene fatta di solito al posto della lobotomia. Si inseriscono gli elettrodi nella regione dell'amigdala, poi si applica la corrente. Una corrente che genera abbastanza calore da distruggere le cellule malate del cervello. Una volta si usava molto questa tecnica per i pazienti affetti da forme gravi di epilessia. Ora, il "coroner" dice che il tessuto delle cellule della regione ipotalamica sono state distrutte entro un raggio di un centimetro. È come se il cervello di Debbie fosse stato colpito in pieno dalla scarica elettrica di un fulmine.

— Incredibile! — Tom si alzò e si mise a camminare su e giù per la terrazza, girando intorno alla sedia di Sara. — La vostra ipotesi è dunque che la bambina sia morta a causa di una scarica elettrica?

— Io non faccio nessuna ipotesi — disse Sara, respingendo le conclusioni di lui. — Non so come Debbie sia stata uccisa.

— Be', proviamo a riflettere — disse Tom, ansioso di arrivare a una qualche risposta. — Come si potrebbe distruggere l'ipotalamo senza operazioni chirurgiche? — Si fermò davanti alla sedia di Sara.

Sara esitò prima di rispondere. Si concentrò, guardando un punto all'infinito, e cercò di immaginare il modo. — Be' — disse alla fine, — bisognerebbe fare un'incisione qui... — S'interruppe per indicare un punto sulla propria nuca. — ... E attraverso il cervelletto penetrare nell'ipotalamo.

— Il "coroner" in tal caso sarebbe in grado di individuare l'incisione? — chiese subito Tom.

— Non credo. Il foro non sarebbe più visibile di quello prodotto da un'iniezione.

— Ma per fare un'incisione del genere ci vorrebbe una persona abbastanza esperta, no? — disse Tom, ansioso di mettere insieme i primi pezzi del rompicapo. Sentiva di essere sulla strada buona.

— Sì, penso di sì. Non tanto per l'incisione, quanto per la cauterizzazione, per la scarica elettrica. — Aggrottò la fronte, chiedendosi quali conclusioni il giornalista stesse traendo dalle sue riflessioni di medico. — Signor Dine — aggiunse, — non sto dicendo naturalmente che tutto questo sia accaduto sul serio.

— Ma certo, naturalmente. — Dine ricominciò a passeggiare in su e in giù, riflettendo. Sulla bambina non c'erano segni di ferite gravi, pensò.

Trovava particolarmente stimolante l'ipotesi che sia Debbie, sia Amy fossero state uccise da una scarica elettrica. Si girò verso Sara e le chiese, di

punto in bianco: — Sareste disposta a esaminare voi Debbie Severt?

Confusa, Sara scosse la testa.

— È impossibile. Non me ne darebbero il permesso. Non posso...

— Non potreste ottenerlo? — chiese lui. — Non potreste convincere i suoi genitori a farvi fare un'autopsia?

Sara scosse la testa e cominciò a raccogliere le tazze. Il sole se n'era andato dalla terrazza e adesso l'aria era fredda.

— Ma perché non potete fare qualcosa? — protestò Tom, tornando a sedersi.

Sara lo guardò freddamente, senza dire una parola e il giornalista si sentì confuso. — Scusatemi — disse.

— Signor Dine, la mia è solo un'ipotesi. Ci sono migliaia di medici in questa contea: io sono solo uno dei tanti. Non ho più diritto di voi di dire al "coroner" cosa fare, o di indurre Peggy e Helen a far fare un'altra autopsia alle loro bambine. — Sara prese il vassoio e si diresse verso la porta di dietro della casa.

— Posso aiutarvi? — disse Tom.

— No, grazie. Faccio io. — Fu gentile, ma Dine capì che era arrabbiata. Rimase zitto e si limitò a correre avanti per aprire la doppia porta. Lei gli passò accanto tutta seria. Proprio mentre stava per avviarsi dietro di lei, Tom vide la bambina.

Era in piedi di là dal confine della proprietà di Sara, ai margini del villaggio. Lì la valle era circondata da rocce e da piccoli cespugli di piante sempreverdi acuminate che crescevano selvagge ai limiti del terreno agricolo, racchiudendo il villaggio in una verde cintura naturale. La bambina era accovacciata tra gli arbusti e osservava la casa.

— Chi è quella? — chiese Tom, chiudendo la porta della cucina.

Sara si guardò intorno senza capire bene a chi Tom si riferisse, e lui accennò con la testa alla finestra della cucina.

Sara depose il vassoio sul lavello e guardò verso il confine della sua proprietà, lontano una cinquantina di metri. E vide la bambina, che non faceva niente per nascondersi, là tra i cespugli ispidi del pendio scosceso.

— È Cindy Delp — disse. — La figlia del contadino. Soffre di autismo. — Parlò lentamente, senza distogliere gli occhi dalla ragazza. Anche da quella distanza riusciva a vedere che Cindy aveva un'espressione di passività innocua. Tuttavia Sara era turbata dal fatto che fosse sempre così vicina a

casa sua e che la spiasse sfacciatamente. Bisognava che ne parlasse coi Delp, pensò. Dovevano sorvegliare di più la figlia.

— Delp? — disse Tom Dine.

— Sì. Lo conoscete? — Sara distolse gli occhi dalla finestra, sorpresa per la reazione del giornalista.

Tom scosse la testa. — No, ma Santucci l'ha nominato — disse, un po' incerto, come pentendosi di avere reagito così istintivamente. Si chiese se dovesse dire a Sara dell'idea di Santucci a proposito di Bruce Delp, e decise che dirlo sarebbe stato un errore. Chiese invece: — Conoscete la famiglia Delp?

— Un po'. Bruce Delp lo vedo molto spesso. È sempre in giro per la proprietà, a lavorare, Pearl, sua moglie, fa qualche lavoretto come domestica nel villaggio, e fa l'inserviente a mezzo servizio a Chestnut Lodge. Chestnut Lodge è l'ospedale psichiatrico di là dal Potomac, nel Maryland.

— Ah sì? — si lasciò scappare Tom. In cuor suo fece subito il collegamento: inserviente in un ospedale psichiatrico, dunque probabilmente dotata di quel minimo di esperienza capace di renderla in grado di fare un'incisione. Forse non era Delp, allora. Forse era sua moglie; o magari tutti e due... L'idea di marito e moglie dediti all'assassinio di bambini lo fece rabbrividire.

— Cosa c'è? — chiese Sara vedendo Tom stranamente eccitato.

Per una frazione di secondo si guardarono negli occhi; erano l'uno davanti all'altra, con in mezzo il tavolo della cucina. E Tom comunicò a Sara una sensazione di pericolo.

— Cosa c'è? — ripeté Sara. Gli ultimi giorni erano stati molto faticosi e adesso era stanca e irritabile.

Tom scosse la testa. — Niente.

— Come sarebbe, niente! Vedo dalla vostra faccia che c'è qualcosa che non va. — Sara adesso parlava con voce quasi stridula.

— Si tratta di Delp — disse Tom, pacatamente. — Santucci pensa che abbia ucciso lui la bambina. Ha trovato delle orme vicino al tumulo indiano. — Si strinse nelle spalle, poi proseguì: — Quando avete detto che sua moglie fa l'inserviente in un ospedale, io... — Si strinse di nuovo nelle spalle.

— Oddio — sussurrò Sara. Deglutì forte e si girò di scatto, per non far notare al giornalista il suo disagio.

— Siete sicura di sentirvi bene? — chiese lui.

— Sì — disse Sara, annuendo, e guardò fuori dalla finestra. Cindy era ancora accovacciata tra gli arbusti, teneva le braccia strette intorno alle ginocchia e guardava la casa con occhi fissi e vitrei.

— È assurdo che se ne debba stare là! — esclamò Sara. — Andrò a riaccompagnarla a casa.

Stava per dirigersi verso la porta di servizio, quando fu colpita di nuovo da quel senso di disagio, da quel miscuglio strano di piacere e di dolore che aveva provato due giorni prima. Con la testa che le girava e le pulsava, si appoggiò barcollando al tavolo. Sentì i muscoli contrarsi, il sangue affluire all'inguine, le ginocchia cederle. Piano piano scivolò sul pavimento della cucina. Gli spasmi le invasero le membra, lasciandola spossata e disorientata.

Tom s'inginocchiò vicino a lei e la strinse a sé. Lei lo abbracciò e seppellì la testa nel suo petto. Per un attimo nessuno dei due parlò. Sara si sentiva al sicuro nella braccia di lui, mentre la corrente di energia le attraversava il corpo.

— Cos'è successo, siete svenuta? — chiese Tom alla fine.

Sara annuì, incapace di parlare. Era ancora troppo spaventata per avere voglia di staccarsi dall'abbraccio protettivo di lui. In mezzo al panico e al disorientamento, una cosa la consolava: il piacere, ormai quasi dimenticato, di sentirsi tra le braccia di un uomo.

Tom la tenne stretta a sé e premette dolcemente la testa di lei contro il proprio petto. Poi, prendendola per le spalle, la staccò da sé in modo da poterla guardare in faccia. Sara aveva le pupille dilatate. Gli occhi erano bagnati di lacrime, e il viso si era addolcito, perdendo la durezza data dall'ansia. Guardò Tom negli occhi con aria trasognata. Lui si chinò e le diede un bacio.

— No — disse lei, ma non si ritrasse.

— Perché? — chiese lui.

Sara scosse la testa. — Non è come pensate.

Lui aggrottò la fronte e la fissò, perplesso.

Lei allora si liberò dolcemente dal suo abbraccio, per dissipare gli equivoci.

— In realtà non sono svenuta. È stato... è stata una cosa che non so spiegare — disse.

— Be', ma state bene, adesso? Voglio dire, siete caduta in terra...

— Sì, sto bene... adesso. — Sorrise a Tom. — Non è che voglio fare la

misteriosa, ma negli ultimi tempi il mio corpo ha cominciato a essere vittima di strani fenomeni.

— Volete dire di quelle strane indisposizioni che hanno a volte le donne?

— Sì — disse lei. — Qualcosa del genere.

— Be' — disse lui con tono scherzoso, — allora non siete innamorata di me. Per un attimo ho pensato che foste rimasta vittima del mio fascino irresistibile. — Sorrise, e Sara pensò che voleva essere gentile con quell'uomo, perché aveva capito che le piaceva.

— No, non ancora — disse, e lo guardò negli occhi.

Tom non disse niente. Sapeva quando era il momento di agire, e quando invece era il caso di non accelerare i tempi. Aveva approfittato dell'occasione per baciarla, ma capiva che l'attrazione, se c'entrava, c'entrava solo fino a un certo punto. Lo strano sguardo che le aveva visto negli occhi, i brividi che avevano percorso il suo corpo, il modo in cui lei gli si era stretta contro, gli avrebbero parlato di amore se si fosse trattato di un'altra donna e se le circostanze fossero state diverse. Ma così no... Una donna come Sara, appena conosciuta, e l'ambiente, lì in cucina... Tom la guardò: si era alzata e adesso, in piedi vicino al lavello, guardava di là. dalla finestra Cindy Delp, che era ancora accovacciata tra i cespugli.

Il sole era tramontato, e il vento autunnale aveva rinforzato col sopraggiungere del crepuscolo. Era freddo, fuori, e Cindy aveva addosso solo un vestitino estivo. Doveva avere un freddo cane, pensò Sara, e barcollò di nuovo, sentendo un'altra ondata orgasmica percorrerle i lombi.

— Dio mio — sussurrò, e si afferrò al lavello, per avere un sostegno mentre gli spasmi del piacere le facevano muovere ritmicamente il corpo.

Tom le fu subito accanto, ma questa volta lei lo evitò, scuotendo la testa. Si tenne forte al lavello e, curva sopra di esso, ansimò. Era solo una questione di secondi, pensò, e si abbandonò al moto convulsivo dei lombi, senza contrastarlo. A poco a poco smise di ansimare, e tornando a respirare normalmente si accorse di nuovo della presenza di Tom, di cui per un attimo si era dimenticata.

— Sara? — sussurrò lui, imbarazzato.

Lei fece un cenno di assenso, asciugandosi col dorso della mano le lacrime. — Scusatemi — disse, sorridendo ancora più imbarazzata di lui.

— Come mai? — chiese lui.

— Non lo so. — Sara si drizzò e respirò a fondo varie volte, per riprendere il controllo. — È già successo una volta, un paio di giorni fa. Per nessuna ragione plausibile, ho avuto uno di questi orgasmi tremendi e irresistibili. È stato la mattina dopo la morte di Amy. Adesso è successo di nuovo. Due volte in tutto. — Sara scosse la testa. Stava appoggiata al lavello; si strinse maggiormente al corpo l'accappatoio di spugna.

— Checché ne pensiate voi, non è una semplice ondata di piacere. Somiglia di più a... a un attacco. In mezzo al piacere c'è anche dolore, ed è una sensazione spaventosa, la sensazione di non potere assolutamente controllare il proprio corpo.

— E viene sempre così? Come dire, senza stimoli che la provochino? È un orgasmo spontaneo? Credevo che non fosse possibile...

Imbarazzata, Sara cercò di rifugiarsi nella sua scienza. — Be', non è del tutto chiaro cosa provochi l'orgasmo. Sappiamo di sicuro che è causato dalla nostra mente. L'orgasmo si scatena per via di una reazione che avviene nell'ipotalamo.

Tom apparve colpito. Anche Sara, dopo un attimo, si rese conto di quello che aveva appena detto. Era una cosa talmente scontata per lei, che in un primo tempo non aveva fatto i dovuti collegamenti. Fu Tom a dire quello che tutti e due ormai stavano pensando: — I bambini sono stati colpiti nella regione dell'ipotalamo.

— Sì, ma andiamoci piano — disse lei, invitandolo con un gesto a non essere troppo precipitoso. — Il cervello delle due bambine è stato danneggiato gravemente. Parte delle cellule cerebrali sono risultate bruciate come in seguito a una forte scarica elettrica. Niente del genere è successo a me. — Con calma, come per rassicurare anche se stessa oltre a Tom, Sara aggiunse: — E io adesso mi sento bene.

Fu allora che si ricordò di Cindy Delp. Guardò fuori della finestra della cucina: era quasi buio, ma si riusciva lo stesso a distinguere la zona di cespugli e di rocce che Cindy aveva scelto per osservare la casa di Sara. Il pendio adesso era deserto, e della bambina non c'era più traccia.

## 8

— Sara, sono Marcia Fleming. Spero di non averti chiamato troppo presto... — Il tono di Marcia suonava apprensivo.

— No, sono sveglia da parecchie ore. C'è qualcosa che non va? — Sara era in piedi nell'atrio di casa sua. Aveva già indosso il soprabito; aveva intenzione di andare a Washington per cominciare a cercare un appartamento. Aveva deciso di andare ad abitare in città. Non poteva vivere da sola a Renaissance Village.

— Non vorrei disturbarti, Sara, ma... — Marcia sospirò. — Ti spiacerebbe fermarti un attimo da me? C'è una cosa che mi preoccupa, e pensavo che...

— Ma certo. Vengo subito. — Sara si sforzò di usare un tono sicuro e allegro: la voce di Marcia suonava depressa, al telefono.

— Metto su un po' di caffè — disse Marcia, come per invogliarla.

Sarà andò a piedi a casa di Marcia; la sua casa era più giù della sua, sul fianco della collina. Vide, avvicinandosi, che Marcia era in cucina. Salì i gradini dell'entrata posteriore e bussò alla porta.

— Oh, Sara, grazie di essere venuta — disse Marcia sorridendo.

Sara notò tensione e stanchezza negli occhi dell'amica.

— Ti senti bene? — le chiese subito.

— Non lo so — sussurrò Marcia, allontanandosi dalla porta e mettendosi a sedere al tavolo della camera da pranzo. Guardò attraverso la finestra che dava sul cortile di dietro l'erba fitta e verde avvolta nella nebbiolina fredda del mattino.

— Sara, so bene che non sei una ginecologa, ma... — Marcia esitò, poi aggiunse: — Ma sei un medico, e... e una donna.

— Cosa c'è, Marcia? Se non posso aiutarti io, ti posso mettere in contatto con qualcuno che ti può aiutare. — Sara sorrise e aspettò che Marcia parlasse.

— C'è qualcosa che non va nel mio corpo — cominciò Marcia, senza guardare negli occhi l'amica. Teneva la tazza di caffè fra le mani, come volesse scaldarsele. — Non so se sia per via della morte di Debbie, ma... ma il mio corpo ha una strana reazione, come posso dire, iperemotiva... — Grosse lacrime cominciarono a scenderle lungo le guance. — Da quando è morta Debbie, mi è successo che... che non riesco a controllare il mio corpo.

— Cioè? — chiese Sara.

— Ho degli orgasmi spontanei senza che ci sia nessuno stimolo. Non solo non ci sono stimoli sessuali, ma non ci sono nemmeno uomini intorno a me, quando li ho. — Guardò Sara con espressione terrorizzata. — Ouando

sono da sola, all'improvviso vengo come assalita da questi orgasmi violenti. Incredibilmente violenti. Io sono lì da sola che non faccio niente, e mi capita questo fenomeno. — Scosse la testa. — Cosa sarà, Sara? Cosa mi starà succedendo? Mi è già successo tre volte. Ricordo ciascuna volta distintamente.

— Marcia, è successo anche a me. Durante questa settimana. — Le strinse un braccio, **per** rassicurarla.

— Davvero, Sara? Anche tu...? Oh, meno male! Voglio dire, credevo di stare diventando matta.

— Il fatto che sia successo a tutte e due non spiega però niente. Anch'io mi ero quasi convinta di avere qualcosa che non andava, di soffrire di un inizio di disordine mentale. Ma mi sembra strano che la cosa capiti a tutte e due contemporaneamente.

— Forse si tratta solo di stress.

— Non lo so, in ogni caso io me ne vado. Questi ultimi giorni sono stati un incubo. Ho intenzione di cercare un appartamento a Washington.

— Ma, Sara... e la tua nuova casa?

Sara scosse la testa. — Non m'importa. Non voglio vivere qui da sola. La mia casa mi fa paura. Mi fa paura abitarci da sola. Stanotte è successo ancora. È stato terribile. Mi faceva male tutto il corpo. Gli orgasmi si sono ripetuti un mucchio di volte. — Sara ebbe un improvviso tremito alle mani, e versò il caffè sul tavolo. — Oh, scusami! — disse, e mise le mani in grembo, dispiaciuta e imbarazzata.

— Non è niente — disse subito Marcia, pulendo la macchia con una spugna presa dal lavello. All'improvviso i loro ruoli si erano invertiti, e adesso era Marcia a offrire conforto a Sara. Le portò un'altra tazza di caffè. — Ecco — sussurrò, — bevi questo. — Parlò con dolcezza, come se stesse consolando suo figlio.

— Sto bene, non ti preoccupare — disse Sara, drizzandosi sulla sedia. Adesso era arrabbiata con se stessa per essersi comportata così. Era così poco da lei perdere il controllo, reagire troppo emotivamente in situazioni del genere...

— Sara, non voglio certo ficcare il naso nei tuoi affari, ma... eri sempre da sola quando ti è capitato quel fenomeno? — chiese Marcia.

Sara annuì. — Un attimo — disse poi. — No. Ieri pomeriggio c'era Tom Dine con me.

— Tom Dine?

— È il cronista del "Washington Post" che ci ha intervistate quella notte da Peggy.

Marcia scosse la testa. — Non me lo ricordo. C'erano tante di quelle persone, nel soggiorno di Peggy...

— Be', non importa. E venuto a casa mia ieri pomeriggio per mostrarmi il rapporto del "coroner", su cui era riuscito in qualche modo a mettere le mani. Ci siamo seduti in terrazza, poi, quando ha cominciato a fare freddo, siamo andati dentro. E stato allora che ho avuto l'attacco.

— Era la prima volta?

— No, la prima volta è stata la mattina della morte di Amy. Ero appena tornata a casa e avevo trovato Cindy Delp nel mio bagno.

— Nel tuo bagno?

— Sembra che sia fissata con la mia casa. E sempre qui in giro. Anche ieri era subito dietro il confine della mia proprietà, mentre mi trovavo in cucina con Tom Dine.

— Quando è successo?

— Ma, non lo so, circa verso le cinque, credo.

Marcia fece un cenno d'assenso, indicando a Sara che continuasse pure a parlare. Nella grande cucina le due donne erano sedute vicine, e quella vicinanza aiutava a stabilire tra di loro un rapporto di fiducia e di confidenza.

— Insomma, non so né come né perché mi sia successo, ma mi è successo: ho avuto ripetutamente questi orgasmi violenti. — Sara parlava a voce bassa. — Quello che rende il fenomeno ancora più incredibile è che io non ho mai avuto l'orgasmo facendo l'amore. Mi ero semplicemente rassegnata all'idea di essere una di quelle donne che non lo provano mai per tutta la vita. Tu capisci, ho trentadue anni e da quando ne avevo venti ho rapporti sessuali e... be', non ho mai visto l'ombra di un orgasmo...

— Ma dopo ieri pomeriggio ne hai avuti ancora?

Sara annuì. — Mi sono svegliata stanotte all'una con un attacco.

— Sara — disse Marcia, — mi sono svegliata anch'io nel cuore della notte. Non so a che ora esattamente, ma sono sicura che è stato dopo mezzanotte.

Sara scosse la testa. — Tom Dine ieri pomeriggio ha detto una cosa che io ho scartato come assurda, ma adesso penso che non fosse poi così assurda. Secondo il rapporto del "coroner", sia Debbie sia Amy sono state uccise da

una lesione irreparabile provocata alla regione dell'ipotalamo. Non so in che modo sia potuto succedere, ma il "coroner" dice che le cellule e le fibre nervose sono state bruciate come per una scossa elettrica. Adesso tu e io abbiamo questi orgasmi violenti e spaventosi che ci vengono senza nessuna ragione. Anche l'orgasmo dipende dall'ipotalamo. Hanno fatto degli esperimenti, con l'ipotalamo: l'hanno stimolato con la corrente elettrica usando come soggetti animali castrati. E gli animali hanno rivelato sintomi di aggressività sessuale. È la nostra mente, non il nostro corpo che ci fa avere l'orgasmo, Marcia. Ed è la nostra mente che viene attaccata, quando ci capita questo fenomeno. Chiunque abbia ucciso quelle bambine, ha preso di mira noi.

— Ma perché noi? — disse Marcia, spaventata. Le tornò in mente il corpo inerte di Debbie Severt, abbandonato sull'erba in cima alla collina. — Non siamo nemmeno le madri delle due bambine uccise. Come mai non sono prese di mira Helen Severt e Peggy Volt?

— Potrebbero anche esserlo. Noi non lo sappiamo — disse Sara, fissando Marcia. La cosa le era venuta in mente soltanto adesso. — Dobbiamo chiamarle subito e sapere se anche loro sono vittime del fenomeno — disse. — Telefono a Peggy. — Si sentiva meglio, adesso che aveva un'idea delle prossime mosse da fare.

Marcia era invece stata colta da una crisi di paura. Stava seduta come paralizzata, pensando con terrore al fatto che qualcuno nel villaggio cercava di ucciderle.

— Sara, cos'è questo fenomeno? — disse, afferrandola per un braccio. — Tu che sei medico dovresti averne una minima idea.

Sara vide nei suoi occhi la paura che aveva attanagliato anche lei fino a un momento prima, e si impose di mantenere quel po' di calma che era riuscita a trovare.

— Marcia — le disse dolcemente, — andrà tutto bene. Non ci succederà niente, vedrai. — Si girò verso la finestra della cucina, e vide che il tempo si era schiarito. Ma decise di non andare a Washington a cercare un appartamento. Stava succedendo qualcosa di terribile a Renaissance Village, e lei non poteva scappare così.

Cindy Delp, in piedi nel folto degli alberi, guardò la bambina attraversare Wycliffe Drive e mettersi a giocare da sola nel piccolo parco

sotto l'ultima fila di case.

Ma faceva troppo freddo e tirava troppo vento e, dopo essere andata qualche minuto in altalena, la bambina abbandonò il parco giochi e tornò sul marciapiedi; restò lì, infagottata nel suo maglione grosso, a guardare gli adulti che uscivano da una casa per passare attraverso il prato nella casa vicina.

Una donna del gruppo salutò con la mano la bambina, e lei restituì il saluto, ma non attraversò la strada per unirsi agli adulti. Rimase invece tutta sola sul marciapiedi; poi, annoiata, s'incamminò senza una meta. Continuò a salire per la collina in direzione degli alberi che sorgevano oltre il villaggio.

Cindy avanzò in silenzio, passando veloce tra le querce, e si fermò quando ebbe raggiunto la radura.

La bambina la vide e la salutò con l'incertezza e la goffaggine proprie della sua età. Poi, dopo avere agitato la mano, si avvicinò sorridendo e disse:
— Ciao!

Cindy adesso aveva paura. Portò di colpo le mani alla fronte, e vide le luci intense zigzagarle negli occhi. Pur avendo la vista disturbata, distinse la bambina che si avvicinava. Subito dopo cominciò a girarle la testa. Fece qualche passo, barcollando: la testa le girava sempre di più. Cindy perse l'equilibrio; era come se qualcuno si divertisse a frullarle il cervello. Boccheggiò dal dolore e si prese la testa fra le mani.

La bambina si fermò, colpita dal suo comportamento; gridò a Cindy se si sentisse bene, poi continuò ad avvicinarsi a lei, per aiutarla. Allungò la mano per toccarla, e di colpo sentì un dolore terribile, come una randellata nella nuca. Cadde sul fitto tappeto di foglie, la sua testa bionda rimbalzò sulla pietra, e il cervello si spappolò.

## 9

Tom Dine aprì la pianta di Renaissance Village e la stese sul tavolo della cucina di Sara. Usò la saliera e la pepiera per tenere fermi gli orli. Era una pianta fatta da un geometra, e Sara vide che Tom vi aveva tracciato a penna delle croci per indicare vari punti.

— Cosa state facendo? — disse.

— Mah... Una cosa che meditavo da un po'. Un'idea che ho avuto, tutto qui. Guardate. — Con un pennarello nero fece un cerchio intorno alle croci.

— Sto cercando di vedere se esiste un qualche disegno, se i bambini e voi donne venite attaccati secondo un qualche schema.

— Ma anche se così fosse, cosa vorrebbe dire? — disse Sara. Vide che Tom aveva segnato sia casa sua sia quella di Marcia e dei Volt.

— Non ne ho idea, ma se pensassimo al villaggio come a una specie di campo minato, e vedessimo che la gente viene colpita solo in certi punti del campo, se non altro otterremmo qualche elemento base su cui cominciare a lavorare. Dunque, tra le donne quali sono state colpite?

— Non siamo sicure di avere parlato con tutte quante. Ma sicuramente Kathryn Mackey.

— Dove abita?

— Qui, al numero sessantasette di Boccaccio Court. Poi c'è Rebecca Hunt, in Montesi Court. Questa casa qui d'angolo, il numero sessantotto. E, più su sulla collina, Jill Terracciano, al settantaquattro. Jill ritiene che anche sua figlia Michelle sia stata colpita dagli orgasmi violenti, ma sua figlia ha solo undici anni, e Jill non vuole chiederglielo. — Sara scosse la testa, disapprovando.

Tom tracciò una croce sul numero 74. — Poi? — chiese.

— Lynn Myers. Abita dall'altra parte della strada della fattoria, al numero cinquantadue o al cinquantatré, non ricordo bene. Possiamo controllare telefonandole.

— Per il momento mi basta l'approssimazione che mi date. Nessun'altra?

— Joy Lang, che abita dietro i Myers. Para Finney, su Chaucer Drive, credo al numero cinquantaquattro.

— Quante sono state colpite?

— Circa quindici. Vado a prendere l'elenco, così siamo sicuri di non dimenticarcene qualcuna. — Mentre Sara leggeva i nomi e i numeri civici, Tom segnava le croci sulla pianta; poi, nella parte superiore della carta, segnò un'altra croce sul tumulo indiano in cima alla collina. Studiò la carta un attimo, poi disse a Sara: — Vedete il disegno?

Lei scosse la testa.

Tom tirò tre righe nere e unì i segni tracciati. Come raggi di una ruota, le linee indicavano la tomba indiana.

Lo schema era inconfondibile, e Sara ne fu impressionata. A lei non sarebbe mai venuta in mente l'idea di tracciare un diagramma. — Cosa vuol

dire? — chiese.

— Cerco di capire se le donne vengono colpite a causa del posto dove si trovano, e come mai gli uomini non vengono colpiti anche loro.

Il telefono squillò, in cucina, e Sara andò a rispondere. Tom, con le mani strette agli angoli del tavolo, continuò a studiare la carta, curvo su di essa.

— Dio, no! — esclamò Sara.

Tom si girò di scatto; Sara mise una mano sul ricevitore e disse: — È Neil Cohoe. Dice che c'è stata un'altra vittima.

— Chi?

Sara ascoltò un attimo, poi disse: — La figlia di una coppia di persone che stavano guardando le case ancora da vendere... Si era allontanata per giocare e l'hanno trovata...

— Dove?

— Neil, Tom Dine del "Post" è qui da me e vuole sapere dove hanno trovato la bambina. — Sara ascoltò un attimo e disse: — Nel bosco. — Fece un'altra pausa, ascoltando, poi ripeté, per Tom: — Vicino a casa di Neil. Cioè a poca distanza da Wycliffe Drive, di là dalla casa dei Volt. Neil, che numero ha la tua casa?

Tom prese il pennarello e si preparò a fare un segno.

— È il numero settantacinque, Tom — disse Sara.

Tom tracciò una "x" nella zona boscosa vicino alla casa di Neil. Era sempre in linea con i punti relativi agli altri assassinii e agli attacchi orgasmici subiti dalle donne, ma era fuori del villaggio. Tom tolse la saliera e la pepiera dagli orli della carta e la arrotolò. Santucci a quell'ora era nel bosco con tutti i poliziotti, e lui doveva scrivere un articolo...

— Neil dice che la bambina è stata uccisa brutalmente — disse Sara, dopo avere riappeso. Era pallida, e nei suoi occhi si leggeva di nuovo la paura. — Ha detto che l'assassino le ha sbattuto la testa contro la roccia fino a fracassarla. — Prese la sua tazza di caffè, ma non bevve. La tazza le tremò nelle mani.

— Sarà meglio che vada a vedere cos'è successo — disse Tom.

— No! — si lasciò scappare lei. Non voleva rimanere sola in quella casa.

— Devo andare — disse lui, dolcemente. — È il mio lavoro. E dovrò intervistare Santucci. Sarà senz'altro là. — Tom smise di parlare. Depose la

carta e si avvicinò a Sara. Le mise le mani sulle spalle e sentì che tremava. La tirò piano a sé, stringendola al petto.

— Ci siamo sbagliati — sussurrò lei. — È vero che qualcuno sta uccidendo tutti questi bambini.

— Lo sapevamo già, no?

— Sì, ma intendo dire che si tratta di un assassino che agisce a sangue freddo. Vi rendete conto? A questa bambina ha fracassato il cranio sbattendoglielo contro la roccia. — Rabbrividì.

— Devo andare, Sara.

— Tornate qui, dopo?

— Sì. Sentirò come è andata poi telefonerò al giornale da qui. Tornerò il più presto possibile.

Lei annuì, riconoscente. — Io sono qui — sussurrò, e protendendosi avanti gli diede un rapido bacio, imbarazzata per avere preso lei l'iniziativa.

In fondo a Wycliffe Drive c'erano cinque o sei macchine della polizia messe l'una contro l'altra in modo da impedire l'accesso al luogo del delitto. Tom Dine dovette quindi attraversare vari cortili di case per raggiungere il posto.

Il corpo della bambina era ancora in terra in mezzo alle querce che sorgevano nella macchia boscosa a una decina di metri di distanza dall'ultima casa del villaggio. La polizia aveva delimitato l'area intorno al cadavere, ma Tom scivolò sotto la corda di recinzione e si diresse verso Joe Santucci, che stava parlando con due poliziotti in divisa. Santucci fece un cenno di saluto, vedendolo, ma gli fece segno di non avvicinarsi di più. Tom si fermò dov'era e guardò il cadavere. Era già stato infilato nel sacco di plastica, e, lì posato sopra il tappeto di foglie, sembrava un pacco.

Tom prese notes e penna e cominciò a buttar giù la descrizione della scena del delitto: "Il corpo è stato trovato a poca distanza da Renaissance Village. È questa la terza vittima degli strani assassini avvenuti in questo nuovo villaggio abitato dall'intellighenzia di Washington".

Si fermò un attimo e si guardò intorno, poi aggiunse: "Il corpo della bambina è stato scoperto in mezzo a un gruppo di alberi scuri e senza foglie. Giaceva su un soffice tappeto di foglie; la testa era a pochi passi da un grosso masso, e su un angolo della pietra erano ancora visibili tracce di sangue".

Tom guardò di nuovo la scena del delitto. C'erano altri massi

semisepolti fra il fitto fogliame. Di là dalle querce, oltre la radura, c'erano altri alberi e cespugli fitti e verdi; il bosco sarebbe apparso impenetrabile, se non fosse stato per l'autunno che aveva fatto cadere le foglie dalla maggior parte degli alberi. Tom non si era mai accorto di quella macchia di alberi così vicina alla valle e al villaggio.

— Questa volta è diverso — dichiarò Santucci, avvicinandosi a Dine. I suoi piedoni sollevavano le foglie, che arrivavano fino alle caviglie.

— Così mi hanno detto — disse Tom.

— La bambina aveva la testa tutta fracassata.

— Quanto fracassata?

— Difficile dirlo senza l'autopsia, ma la faccia è completamente irriconoscibile. La madre è quasi impazzita quando ha visto la figlia ridotta in quel modo.

— Chi l'ha trovata?

— Dei bambini. Hanno detto che giocavano agli indiani qui nel bosco.

— Non possono essere stati loro?

Santucci scosse la testa. — No, no. Sono bambini di sette, otto anni. Chiunque abbia ucciso questa bambina, doveva essere più grande e più forte. Lei aveva undici anni ed era alta per la sua età. Lo puoi vedere anche tu. — Indicò il grande fagotto di plastica col cadavere dentro.

— E con questa fanno tre — disse Tom.

— Già, tre — sospirò Santucci. Si aprì la giacca del vestito, infilò le mani nella cintura e si tirò su i pantaloni troppo lenti.

— Non ti fanno pressione, al quartier generale?

— Che cavolo! — ringhiò Santucci. — Tutti i giorni sul "Post" c'è un nuovo maledetto articolo sugli omicidi firmato da te. Credimi, sono là che danno in escandescenze, dal governatore a tutti gli altri più giù di lui nella scala gerarchica.

Santucci non guardava il giornalista mentre parlava, ma fìssava il gruppetto di abitanti del villaggio che si era radunato in silenzio dietro le corde messe dalla polizia. — Sai chi mi ha telefonato? — disse. — Lew Magnuson! Voleva sapere quando ci decidiamo a catturare l'assassino. Ha detto che gli omicidi stanno rovinando le vendite. Che tutti hanno paura di Renaissance Village. — L'ispettore scosse la testa.

Tom indicò il sacco col cadavere. — I suoi genitori non stavano cercando una casa da comprare?

Santucci sospirò. — Oh, al diavolo, non mettertici anche tu, adesso. — Piegò le spalle come se la giacca del vestito gli stesse troppo stretta, poi, nervosamente, si sistemò la cravatta.

— Scusami, Joe. So che sei nell'occhio del ciclone. E il contadino? Delp?

— È sempre sotto sorveglianza — disse Santucci, distogliendo lo sguardo da Tom.

— Quanti altri bambini aspettate che uccida prima di decidervi ad arrestarlo?

— Non siamo ancora sicuri che sia lui — ammise Santucci. Quel tono incalzante lo irritava. Non spettava certo a Tom Dine dirgli cosa doveva fare. Quello era il guaio con i giornalisti che si occupavano di cronaca nera. Si credevano tutti poliziotti.

Tom scosse la testa, disgustato, e tirò su la chiusura lampo del giaccone verde, preparandosi ad andarsene. D'un tratto Santucci colse sulla sua faccia un che di ostile che lo mise immediatamente in allarme e lo fece sbottare. — Non metterti in testa di indagare per conto tuo, Dine — gridò. — E non metterti a scrivere un mucchio di accuse del cazzo sul tuo giornale, o ti faccio sistemare da un giudice! — Era furibondo.

— Hai sentito delle donne? — disse Tom Dine, stuzzicandolo.

— Che donne? Di cosa stai parlando? — chiese Santucci, subito in allarme.

Parlando a voce bassa, come imbarazzato, e senza mai guardare in faccia Santucci, Tom raccontò di Sara e di quello che stava succedendo alle donne del villaggio.

— Cristo! — disse Santucci, scuotendo la testa. — Orgasmi! Orgasmi spontanei! Questa poi! — Scosse ancora la testa, quindi, con tono seccato, disse: — Ma cosa c'entra questo con gli omicidi?

Tom gli ripeté quello che gli aveva detto Sara sull'ipotalamo. — Il perché non posso saperlo — spiegò a Santucci, — ma potrebbe esserci un nesso tra le morti e gli attacchi orgasmici subiti dalle donne.

— Ma che cacchio dici, Dine? — Adesso Santucci era proprio seccato. Indicò il terriccio umido nel punto dove era stato trovato il cadavere della bambina. Adesso non c'erano più tracce di sangue: il sangue si era confuso con i colori brillanti delle foglie secche.

— Hanno infierito su quella povera bambina. Le hanno fracassato il

cranio. Chiunque sia l'assassino, le ha fatto un buco in testa. Hai presente le lanterne che i bambini fanno con le zucche la vigilia d'Ognissanti? Be', prova a dare una martellata a una di quelle zucche, e avrai un'idea di cosa è successo alla testa di questa bambina. Le hanno spappolato il cervello contro quel masso, ti rendi conto? — Tutto infervorato, Santucci si era allontanato da Tom e si era messo a camminare nervosamente su e giù sul tappeto di foglie.

— Ma sugli altri bambini nessuno ha infierito — protestò Dine. — Io dico solo che potrebbe esserci un nesso tra gli orgasmi e le morti.

Santucci tornò vicino a lui. — Senti, Tom, non ti accorgi che qui c'è un crescendo? Questi omicidi stanno diventando sempre più violenti a mano a mano che l'assassino progredisce nella sua malattia mentale. Abbiamo a che fare con uno psicopatico. So quello che dico. Ho studiato queste cose alla George Mason University. C'è un pericoloso psicopatico che gira libero nella contea di Loudoun. E tu piantala di cianciare di orgasmi. — Fece una risatina di compatimento.

Tom Dine chiuse il notes con un gesto di rabbia, seccato di come Santucci aveva reagito alle notizie che lui gli aveva dato. — Tu non hai un minimo di indizio, Santucci — disse, in tono provocatorio, poi girò le spalle e si allontanò dalla piccola radura.

Aveva detto così per far reagire Santucci. Voleva costringerlo a dirgli qualcosa, a dargli qualche informazione. Ma l'ispettore non abboccò, e non lo richiamò indietro. Tom passò sotto la corda messa dalla polizia e si fece strada in mezzo alla folla che era ancora radunata ai confini del bosco. Era vero, però, quello che aveva detto: Santucci non aveva nessun indizio capace di fare incriminare Delp o di fare un po' di luce sul perché degli assassinii. Tom d'un tratto ebbe paura per l'incolumità di Sara. Si era in alto mare, pensò, e nessuno ancora capiva chi avesse preso di mira le donne e i bambini di Renaissance Village.

## 10

Benjamin Fleming guardò fuori dalla finestra e vide Cindy Delp giocare su Dante Drive. Aveva in mano una fionda e stava raccogliendo sassolini, che tirava verso le nuove case in costruzione.

Lanciare i sassi era una cosa che richiedeva un minimo di abilità, ma

Cindy era goffa e scoordinata, e i suoi sassi finivano lontano nei campi, senza provocare nessun danno.

Benjamin non riusciva a staccare gli occhi dalla fionda. Non ne aveva mai vista una così bella, e perfino da lì, dalla finestra del secondo piano, vedeva che era stata ricavata abilmente dal ramo di un albero, che i due bracci erano stati verniciati, e che attorno all'impugnatura era stata avvolta della corda perché la presa fosse migliore. Gli venne l'acquolina in bocca. Cindy Delp non se ne faceva niente di una fionda così bella, pensò, e di colpo si allontanò dalla finestra, uscì dalla sua camera da letto e scese di corsa giù per le scale.

— Benjy? — disse Marcia, sentendo i suoi passi sui gradini. — Cosa stai facendo? — Marcia era in cucina.

— Niente — disse Benjamin, fermandosi ai piedi della scala.

— Non devi andare fuori, lo sai — disse lei.

— Oh, dài, mamma! — gridò il bambino.

— Non si discute, Benjamin. Se ti annoi, vieni qui in cucina ad aiutarmi a preparare la cena. Stasera viene a mangiare da noi Neil. Ah, a proposito: mi ha detto di dirti che porterà un piccolo telescopio che ha preso dall'osservatorio. Se il cielo rimane sereno, potreste andare sulla collina, stasera, a guardare le stelle.

— Non m'interessano le stelle! — protestò Benjy.

— Non lamentarti — disse Marcia. — Non mi piace sentirti piagnucolare.

Benjamin si mise a saltare sul pavimento di legno dell'atrio facendo un gran rumore.

— Dài, Benjy, che mi sfasci la casa. Vieni qui in cucina. Vieni a farmi compagnia. — Parlò con dolcezza, cercando di convincerlo.

Ma Benjy andò alla finestra del soggiorno a guardare Cindy. Cindy si era spostata più avanti su Dante Drive, e stava ancora cercando sassolini lungo i margini della strada. Poteva aiutarla, pensò Benjamin, se non altro mostrarle come si usava la fionda. Avrebbe potuto rimanere in strada, si disse, così, se sua madre l'avesse cercato, l'avrebbe visto subito dalle finestre che davano sul davanti.

— Benjy?

— Uffa, mamma! Sono qui, nel soggiorno!

— Cosa stai facendo?

— Sto leggendo — disse lui, vedendo il libro che si era dimenticato tempo prima sulla sedia vicino alla finestra.

— Va bene. Volevo solo sapere — disse Marcia, pacatamente.

Benjy prese il libro, ne sfogliò in fretta le pagine, lo lasciò aperto sulla sedia, andò in punta di piedi all'attaccapanni in stile coloniale dell'atrio, prese la giacca, e quatto quatto uscì.

Tirò su la cerniera lampo della giacca e si mise a correre, urlando di contentezza, mentre il vento freddo del pomeriggio d'autunno gli sferzava le guance. In fondo alla strada c'era Cindy Delp. Cindy si girò e drizzò la testa in modo strano. Coi suoi occhi neri guardò il bambino correre su per la salita verso di lei.

C'era troppo silenzio in soggiorno, pensò Marcia. Benjy non leggeva mai così in silenzio. Pulitasi le mani, andò a controllare. Vide il libro abbandonato sulla sedia e chiamò il figlio.

— Benjy, sei in bagno? — gridò, stando ai piedi delle scale per farsi sentire in tutta la casa. Rimase in ascolto per sentire eventuali passi al piano di sopra. Ma non sentì niente. Dov'era?, si chiese, arrabbiata.

Si voltò per andare a vedere in cantina, e si accorse allora che la giacca rossa di suo figlio non era più appesa all'attaccapanni dell'atrio.

— Benjy — sussurrò, — come hai potuto... — Si sentì venire un nodo in gola.

Corse fuori così com'era, senza soprabito. Cominciò subito a tremare dal freddo, ma continuò a cercare per tutta la strada. Chiamò disperatamente il figlio, ma non ebbe risposta. Allora corse in casa e telefonò a Neil e a Sara dicendo loro che non riusciva più a trovare Benjamin.

Cindy correndo si allontanava da lui. Quando Benjamin arrivò in cima alla collina, lei attraversò la strada e si fermò nel cortile vuoto di una delle case ancora in vendita.

— Vuoi giocare? — gridò Benjy. Vide Cindy raccogliere un sasso e prenderlo di mira. Ma non sapeva usare la fionda, e il sasso fece poca strada, cadendo innocuamente lontano da Benjy. — Non sei capace! — gridò lui.

Lei non rispose, né raccolse altri sassi. Restò con la fionda in mano senza fare niente, come se se ne fosse dimenticata. Benjamin incollò gli occhi alla fionda. Cindy non se ne faceva niente, pensò. Prima o poi l'avrebbe buttata e lui avrebbe potuto raccoglierla e tenersela.

Scese dal marciapiedi per attraversare la strada, e mentre camminava si mise a dare calci a un sasso. Tirava un gran vento, lì in cima alla collina. Benjamin buttò indietro la testa per liberarsi dai capelli che gli erano scesi sugli occhi.

Quando Benjy arrivò al centro della strada, Cindy s'irrigidì e si ritrasse. Teneva la testa leggermente inclinata di lato e, benché avesse sempre lo sguardo perso nel vuoto, sembrava vagamente tener d'occhio il bambino. Addosso aveva soltanto un vestitino corto, di cotone, e una giacchetta leggera, estiva. Aveva le ginocchia ossute tutte rosse per il freddo e i lunghi capelli biondi sparsi come fili di ragnatela intorno al viso smunto.

Quando Benjamin ebbe attraversato tutta la strada, lei indietreggiò ancora di più nel cortile della casa disabitata.

— Vuoi che ti mostri come si usa la fionda? — chiese Benjamin in bel modo, ma lei non rispose.

— Ehi! — urlò lui. — Mi senti? — Ma lei continuò a non rispondere. Se ne stava in piedi con la testa inclinata di lato, la bocca aperta e gli occhi fissi.

Benjy si ficcò le mani dentro le tasche dei jeans e camminò lungo la strada per cambiare posizione rispetto a Cindy. Lei si mosse con lui, e per seguire con gli occhi i suoi passi girò verso di lui non solo la testa, ma tutto quanto il corpo.

— Ehi, cos'hai? — disse Benjamin, — non sai parlare? — Non aveva mai incontrato nessuno che non gli rispondesse.

Lei si chinò, raccolse un sassolino, e mirò con la fionda a Benjamin. Ma ancora una volta il sasso fece ben poca strada.

— Ma insomma, si può sapere cosa ti piglia? — disse lui. Raccolse vari sassolini dalla base del marciapiedi e li lanciò contro Cindy, mirando basso e cercando di non colpirla. Ma uno dei sassi rimbalzò sul terreno duro e colpì la bambina a una gamba. Cindy strillò e fece un salto indietro.

Benjy raccolse un altro sasso e lo tenne stretto in pugno, aspettando che Cindy usasse di nuovo la fionda contro di lui, ma lei non fece niente del genere. Si voltò, invece, e s'incamminò verso i campi.

— Ehi! — gridò Benjamin, incerto sul da farsi.

Quando raggiunse i campi della fattoria, che erano divisi dal villaggio da un reticolato di filo spinato, Cindy si fermò, si voltò a guardare Benjamin, poi gli fece un cenno con la mano, invitandolo a seguirla.

— Forse è solo uscito un po' a giocare — disse Neil a Marcia. — Sapeva che se te lo avesse chiesto tu gli avresti detto di no. — Diede un'occhiata a Sara e a Tom Dine, cercando la loro approvazione. — Non facciamoci prendere dal panico — aggiunse, e fece un gesto con le mani come a dire che bisognava stare calmi.

— Ma non posso starmene qui con le mani in mano! — disse Marcia. — Devo andare a cercarlo. — Chiuse la cerniera lampo del suo eskimo e cercò in tasca i guanti.

— Andiamo tutti a cercarlo, Marcia, ma bisogna che procediamo con ordine — si affrettò a dire Neil, e di nuovo guardò Tom e Sara. Neil era alto come Tom Dine, ma molto più magro, per cui al suo confronto sembrava gracile. — Voi, Tom, siete in macchina, vero? Potreste andare con Sara a cercarlo con la vostra macchina, Marcia e io invece andremmo con la mia. — Accompagnava le parole con un intenso gesticolare.

— No — obiettò Marcia. — Non ha senso prendere la macchina per cercare Benjamin. Sono sicura che non è in strada. Sarà scappato nei campi con qualcuno. O magari sarà vicino al fiume, o tra i boschi. — Diede un'occhiata ansiosa agli altri. Nessuno aveva ancora detto a voce alta che Benjamin era probabilmente in pericolo.

— Sono d'accordo con te — disse Sara. — Secondo me è meglio che ci dividiamo. Neil, tu potresti prendere la macchina e fare il giro delle strade. Noi tre andremo nei campi. — Si diresse verso la porta, pronta a uscire.

— Marcia — disse Tom, — c'è qualche posto particolare che Benjy predilige? Un posto intorno al villaggio dove gli piaccia molto giocare? — Parlò a voce bassa, con calma, e la sua pacatezza per un attimo allentò la tensione che regnava nell'aria.

Tutti guardarono Marcia, che si mise a riflettere.

— È così poco tempo che abitiamo qui — disse alla fine. — Voglio dire, Benjy non è che conosca molti posti, di solito gioca in cortile, o nel parco giochi...

— Vuoi controllare tu se è per caso al parco giochi, Sara? — disse Tom, e lei annuì. Si sentiva sollevata, adesso che Tom stava organizzando là ricerca.

— ... Ed è sempre stato attratto dal granaio...

— Nel granaio vado io — disse Tom. — Se non riusciamo a trovarlo, ci

vediamo qui tra mezz'ora.

Cindy fece in modo che Benjamin continuasse a vederla. Passò attraverso lo steccato e continuò a scendere giù per il pendio in direzione del granaio, e Benjamin la seguì. Erano fuori del villaggio, però le case si vedevano ancora. Benjy riusciva a distinguerne, di là dagli steli delle spighe, i tetti scuri, e non aveva paura.

Una volta che furono nei campi, però, Cindy si mise a correre, attraversando la distesa di grano diagonalmente e andando sempre più in fretta. Benjy fu costretto a correre come un matto per non perderla di vista, ma anche correndo restava a una tale distanza, che lei gli appariva solo come una macchia di colore in mezzo alle spighe.

Poi a un certo punto non la vide più. Aveva corso più forte che poteva in mezzo alle file fitte delle spighe, era ormai completamente senza fiato e inciampava spesso nel terreno arato; ma nonostante i suoi sforzi, si accorse di colpo di non sentire più il fruscio prodotto dai passi di Cindy davanti a sé.

Si fermò e si mise in ascolto, ma il vento freddo non gli portò nessun suono.

— Cindy! — gridò, e la sua voce ruppe il silenzio del pomeriggio d'autunno nei campi. Chiamò ancora ripetutamente, poi, esausto, si lasciò cadere in terra e, solo e sconsolato in mezzo alla vasta distesa di grano, scoppiò a piangere.

Tom Dine, appena uscito dalla casa di Marcia Fleming, s'incamminò verso il granaio che sorgeva sotto Michelangelo Court. Il vicolo cieco girava attorno al gigantesco sicomoro, e la bianca casa colonica dei Delp appariva stranamente grande e stonata in mezzo alle altre case più nuove e più piccole.

Il granaio era su un pendio a una trentina di metri dalla casa colonica, ed era spostato a destra rispetto a questa. Avevano già cominciato a ristrutturarlo, ma per il momento era ancora un vecchio fienile rosso, con i suoi frontoni triangolari e le sue porte ampie. Tom seguì il sentiero segnato dai cingoli del trattore fino a una delle doppie porte, ed entrò.

Guardò nella stalla e nella scuderia, poi andò al piano di sopra, in solaio, sempre chiamando a voce alta Benjy. L'edificio era buio e silenzioso e il solaio era vuoto, a parte cinque o sei balle di fieno buttate in un angolo. Era meglio essere sicuri al cento per cento, pensò Tom, e salì sulle balle per

guardare nell'angolo.

Cindy era lì, nascosta dietro esse, rannicchiata in posizione fetale, la faccia nascosta tra le ginocchia.

— Cindy — sussurrò Tom, e si accovacciò vicino a lei.

Non la toccò: la sua scontrosità lo rendeva diffidente. Tuttavia, vedendo che lei continuava a non reagire, le sfiorò il braccio con la mano.

Lei si raggomitolò ancora di più, come un animale, ritraendosi da lui. Tom le si avvicinò ancora un pochino per vederla in faccia, e d'un tratto si accorse che puzzava parecchio. Sorpreso, si allontanò di nuovo.

— Cindy, lascia che ti accompagni a casa — disse, e la prese per un braccio, cercando di farla alzare.

Lei lo colpì con un pugno in pieno mento, facendogli male.

— Perdio! — urlò Tom. Cercò di prendere Cindy con entrambe le mani, ma lei sgusciò via carponi con gran rapidità.

Le afferrò la caviglia destra, e lei allora gli sferrò un gran calcio col piede libero, strillando come una matta. Più che strilli, i suoi erano specie di rantoli spaventosi; Tom per un attimo esitò, pensando che se l'avesse lasciata andare, lei magari lo avrebbe attaccato. Strinse quindi più forte la caviglia della ragazza e avanzò.

Lei continuò a scappare, usando le mani per afferrarsi al filo delle balle e tirarsi su. Tom le afferrò la gamba sinistra, e lei gli sferrò un calcio, mancando di poco la sua faccia e colpendogli una spalla. Tom per un attimo perse l'equilibrio e lasciò la presa sulla caviglia. Cindy poté finalmente alzarsi, e salì in fretta fino in cima alla catasta di balle. Ma Tom si alzò in piedi velocemente e riuscì a tagliarle la strada, intrappolandola in un angolo buio del solaio.

— Bene — sussurrò, cercando di riprendere fiato. — Adesso vieni con me. — Avanzò lentamente verso di lei, conscio adesso che era pericolosa. Era qualcosa di più di una povera bambina ritardata, ed era tutt'altro che inerme.

Continuò ad avanzare, poi, di colpo, si fermò. Lei all'improvviso aveva messo a fuoco con gli occhi, e adesso nelle sue pupille dilatate c'erano lampi di luce intensa.

— Cindy! — gridò Tom. Gli occhi di lei continuavano a emettere lampi di luce accecante dalle sfumature azzurre, verdi e gialle. — No! — urlò Tom, e alzò le braccia per difendersi: lei allora si buttò in avanti, gli passò accanto

e corse via dall'angolo in cui era rimasta intrappolata.

Tom le gridò di fermarsi, ma Cindy era già arrivata alle scale, e presto scomparve. Lui le corse dietro, uscì fuori dal granaio, attraversò il vecchio porcile, superò lo steccato dietro le stalle e inseguì la ragazza tra i campi di grano.

Continuò ad avvicinarsi a lei; Cindy correva tra le file di spighe alte e gialle, addentrandosi sempre di più in quei cinque acri di terra che si spingevano su per la collina.

Era già passato il crepuscolo, e Tom riusciva a vedere solo alla distanza di pochi metri. Si accorse che riusciva a stento a distinguere la ragazza davanti a sé. Era ormai senza fiato, e gli faceva male la milza. Non riusciva a tenerle dietro. Inciampò, per poco non cadde, e quando tornò a guardare davanti a sé, vide che Cindy era scomparsa.

Imprecò, e si fermò, mettendosi in ascolto. Davanti a sé, sulla destra, sentì il fruscio come di qualcuno che corresse tra il grano. Ricominciò a correre in direzione del rumore; corse per una ventina di metri, poi si fermò. Ancora una volta sentì il fruscio tra le spighe, che adesso però proveniva dal campo sotto di lui.

— Perdio! — disse, e continuò a correre, scendendo giù per la collina e facendosi strada tra una fila di spighe e l'altra.

Era ormai buio nel campo, il vento aveva rinforzato e sferzava le spighe senza posa, piegandole.

Tom non riusciva più a vedere Cindy ed era esausto, ansimante, dolorante. Si girò e s'incamminò ancora una volta in su, verso la cima della collina. Bisognava chiedere aiuto, pensò, chiamare Santucci e coinvolgere la polizia nella ricerca. Improvvisamente, alzando gli occhi per vedere a che punto del campo si trovava, scorse Cindy rannicchiata tra il grano a pochi metri da lui.

— Cindy! — gridò, e corse verso di lei, calpestando le spighe. Cindy aveva Benjy con sé, e lo teneva stretto saldamente. Tom si lanciò avanti, aprendosi la strada tra il grano con le braccia tese, e Cindy allora lasciò andare Benjy e scappò via, per non essere presa. Tom inciampò e cadde in avanti, rotolando tra le spighe.

Il bambino stava piangendo. Tom si rialzò, strinse al petto Benjamin, lo consolò, gli disse che non doveva piangere, che non era successo niente, che era al sicuro. Ma mentre parlava così, pensò che Benjy non era affatto al

sicuro, che nessuno, a Renaissance Village, poteva dirsi al sicuro.

## 11

Sara Marks si svegliò dopo mezzanotte: aveva le mani infilate sotto la camicia da notte e si stava titillando i capezzoli. Si mise supina e sentì il sangue affluire all'inguine. Nella camera da letto buia, gemette di dolore e ansimò, mentre gli orgasmi la facevano sussultare in tutto il corpo. A ogni ondata il bacino le si agitava ritmicamente, e Sara non poté che rassegnarsi a quella forza più grande di lei. Afferrò il guanciale e lo tenne stretto forte a sé.

Dopo pochi secondi il fenomeno cessò. Ancora ansimante, Sara si mise a sedere sull'orlo del letto; la camicia da no_tte bianca di cotone era tutta bagnata di sudore. Per parecchi minuti restò lì a sedere, cercando di riprendere il respiro. Gli orgasmi improvvisi, inaspettati e violenti non la scioccavano più; la paura le veniva piuttosto dopo, quando tutto era finito.

Si alzò e andò barcollando in bagno. Si tolse la camicia: aveva il corpo madido di sudore, e sentiva il bisogno di fare una doccia.

Sempre al buio, prese un asciugamano dall'attaccapanni del bagno e si asciugò il sudore dal collo e dal corpo. Poi accese finalmente la luce, e appena ebbe abituato gli occhi ad essa, si guardò allo specchio e vide che aveva una bollicina di sangue in una narice.

Esitante, toccò con un dito la bollicina e la ruppe. Un filo di sangue le scese fino alla bocca, poi giù lungo il mento. Sara cominciò a tremare. Benché fosse medico, la vista del sangue non le piaceva mai. Aprì l'armadietto dei medicinali, prese il borossigeno, si sciacquò la bocca, poi entrò nella doccia e rimase una decina di minuti sotto l'acqua fredda.

Dopo si avvolse in un grande telo da bagno marrone e tornò in camera da letto. Era arrivata appena a metà stanza, che sentì di nuovo l'ondata di dolore-piacere, l'ondata violenta di un altro orgasmo.

Si lasciò cadere sul letto, ma questa volta cercò di combattere la forza estranea in lei. Cercò di dissociare la mente da quello che stava succedendo nella sua vagina, dal calore concentrato nei suoi lombi. Si mise a pensare al lavoro, agli esperimenti che aveva fatto quella settimana, e provò a rialzarsi in piedi, ma alla fine non riuscì a resistere all'assalto. Si abbandonò sul letto, lasciando che l'ondata orgasmica percorresse con intensità il suo corpo. Quando tutto fu finito, si tirò su a sedere, allungò la mano verso il telefono, e

fece il numero di Tom Dine.

— Scusami — disse, in un soffio, — lo so che siamo nel cuore della notte, ma mi è appena successo. Tom, ti prego, aiutami. — Le venne da piangere, e ormai era talmente spaventata e scossa, che non riuscì a trattenere le lacrime.

— Ti sei fatta male? Ti sei fatta male, Sara? — chiese subito Tom.

— No, ma gli attacchi sono sempre più forti. Sempre più violenti. — Le venne in mente la bollicina di sangue, e si toccò il naso. — Mi esce sangue dal naso — disse.

— Sara, mi vesto subito. Sarò lì entro un'ora.

— Grazie — sussurrò lei. Trovava duro ammettere davanti a lui, come davanti a chiunque altro, di avere bisogno di aiuto; ma in cuor suo era riconoscente a Tom per la sua disponibilità. Aveva appena messo giù il ricevitore, che il telefono squillò.

— Sara? — disse la voce di Marcia.

— Sì?

— È successo ancora.

— Sì, anche a me. Tu stai bene?

— Adesso sì.

— Probabilmente siamo state colpite tutte.

— Proviamo a telefonare alle altre?

— Aspettiamo. Non ha senso svegliare la gente a quest'ora...

— Sara, io ho una gran paura. — Marcia non piangeva, ma si capiva dalla voce che era terrorizzata.

— Stiamo calme, Marcia. — Sara cercò di mostrarsi sicura, come se fosse convinta che per quella notte non ci sarebbero stati altri attacchi. Avrebbe voluto che Tom non abitasse a un'ora di distanza da lei. Si sarebbe sentita molto più tranquilla, pensò, se lui fosse stato già lì con lei. Ma sapeva che era una sensazione irrazionale, perché anche se Tom fosse stato lì, cos'avrebbe potuto fare? Nessuno poteva fare niente, davanti a quei fenomeni... — Marcia, vengo da te — disse. — Ti fa piacere se vengo da te?

— Eccome, Sara. Mi fa piacere sì, ma non posso permettere che tu te ne esca fuori da sola. Siamo nel cuore della notte. Voglio dire, non sappiamo ancora da che cosa sia determinato il fenomeno...

— Non ti preoccupare, tu sei a meno di un isolato da me. E poi ho piacere anch'io di stare in compagnia di qualcuno. Tanto, per stanotte credo

proprio che non dormiremo più.

— Tienti sul marciapiedi — disse Marcia. — Non prendere scorciatoie tagliando per i cortili.

Sara sorrise. — D'accordo, niente scorciatoie. — Si sentiva meglio, adesso che sapeva che c'era un'altra donna che condivideva la sua paura e si preoccupava per la sua incolumità.

Riappese, e subito dopo il telefono squillò di nuovo. Questa volta era Kathryn Mackey, che chiamava per dire che anche lei era stata colpita.

— Vediamoci da Marcia Fleming — le disse Sara.

— Ce ne sono altre che sono state colpite dal fenomeno? — chiese Kathryn.

— Immagino di sì, ma bisognerà che aspettiamo che faccia giorno per chiamarle.

— Vedo la luce accesa in casa di Rebecca Hunt.

— Telefonale. Poi andate insieme da Marcia.

Sara si sentì meglio; dare consigli, organizzarsi, prendere in mano la situazione le infondeva un senso di sicurezza. Mentre si vestiva, il telefono squillò altre due volte: altre due donne erano spaventate dall'esperienza dell'orgasmo violento. Sara disse loro di andare da Marcia, e finì di vestirsi. Poi andò al piano di sotto, lasciò un biglietto per Tom in cui diceva dove si trovava, e uscì nella notte.

Non si era vestita abbastanza. Il cielo, prima nuvoloso, si era schiarito, e adesso la notte era tersa, ma molto fredda. Il vento sferzava la faccia, e Sara alzò il bavero dell'impermeabile per proteggersi. Per un attimo le venne voglia di tornare a casa a prendere le chiavi della macchina, ma poi si rese conto che sarebbe stato sciocco: vedeva già la luce accesa nella cucina di Marcia. Per far prima, invece di seguire il marciapiedi che da Petrarch Court raggiungeva la casa di Marcia compiendo un'ampia curva, tagliò per il cortile di dietro della casa successiva alla sua e scese giù per il pendio della collina.

Arrivò fino in fondo al cortile, camminando con la testa bassa per difendersi dal vento, e con le mani infilate dentro l'impermeabile; non si accorse della bambina appoggiata all'unico albero del cortile, e si rese conto della sua presenza solo quando lei la afferrò per un braccio al suo passaggio.

Sara quasi inciampò, spaventata da quell'incontro improvviso. Poi, ripresasi, strinse a sua volta il braccio della bambina e gridò: — Cindy, cosa fai qui? Come mai non sei a casa?

Alla luce della luna, Sara vide che Cindy aveva la solita espressione vacua.

— Cindy! — ripeté, ma sapeva, ormai anche per esperienza, che ottenere l'attenzione di uno schizofrenico richiedeva tempo e spesso risultava impossibile.

Cindy come sempre non rispose, ma fece scivolare la mano lungo il braccio di Sara, le strinse le dita, poi tirò, cercando di indurla a seguirla.

— Cindy, cosa c'è? — disse Sara, opponendo resistenza.

Cindy si fermò e rimase assolutamente immobile. Si concentrò nel tentativo di parlare. Proprio quando sembrava che fosse riuscita a formulare una parola, fu costretta a rinunciare perché lo sforzo era superiore alle sue possibilità. Con espressione ansiosa, la ragazza si avvicinò di più a Sara emettendo suoni inarticolati, le strinse il braccio e ricominciò a tirarla, più

forte di prima.

Sara non poté fare a meno di seguirla.

Nella sua stanza da letto in Wycliffe Drive, Peggy Volt si era riaddormentata, dopo la serie di orgasmi violenti.

Era un sonno leggero e inquieto, e quando Kevin uscì dalla camera da letto principale, Peggy si svegliò immediatamente, drizzò le orecchie e seguì il rumore dei passi del marito, diretti in cantina. Adesso che lavorava a tempo pieno al progetto, Kevin passava la maggior parte del tempo in casa, e in particolare in cantina, dove aveva tutte le sue apparecchiature.

Peggy non gli aveva chiesto che apparecchiature fossero. Sapeva che non era il caso di fargli domande sul suo lavoro. Lui non le avrebbe spiegato niente, e si sarebbe soltanto irritato per la sua invadenza. Quando si erano sposati, Kevin le aveva detto di non interessarsi mai al suo lavoro, perché il suo lavoro era come il suo passato, qualcosa che sarebbe sempre rimasto segreto per lei.

Peggy aveva accettato quel divieto, e in cuor suo si era perfino elettrizzata, pensando al fatto che il marito aveva un passato misterioso. Gli conferiva un alone romantico... Ma a quell'epoca era molto più giovane, e soprattutto innamorata. Col passare del tempo si era resa conto che il riserbo di Kevin era determinato solo dal suo desiderio di salvaguardare il suo egoismo, dal suo desiderio di impedirle una maggiore intimità con lui. Era un modo ingegnoso per tenere le redini del matrimonio.

Peggy si tirò su a sedere, afferrò la vestaglia e, senza accendere la luce, andò alla porta e la aprì piano piano. Kevin aveva acceso la luce al piano di sotto. Peggy distinse delle ombre nel corridoio d'entrata, e capì subito dov'era il marito. Aveva acceso la luce in cucina ed era sceso nel suo laboratorio. Peggy percorse in silenzio il corridoio del piano di sopra, poi scese le scale, entrò in fretta nel soggiorno buio, e da lì si diresse in cucina. Sulla porta della cucina esitò. Sbirciò dentro: la stanza era vuota, e Kevin aveva lasciato aperta la porta del seminterrato. Era sicuro di essere solo e indisturbato, pensò Peggy; credeva che lei fosse su in camera, immersa nel più profondo dei sonni. Peggy attraversò la cucina e aprì un cassetto. Adesso aveva paura. Guardandosi le mani tremanti, afferrò il coltello per tagliare la carne.

Cindy Delp trascinò Sara lontano dalla casa di Marcia, le fece

riattraversare il cortile, e la portò dall'altra parte della strada maestra del villaggio. Sara la seguì docilmente, lungo la curva della strada. Non fece domande alla bambina, anche se lei la tirava con decisione verso la casa dei Volt.

Peggy Volt, col coltello in mano, si allontanò lentamente dalla credenza, indietreggiò fino al centro della cucina, poi si girò e scese fino alla porta del seminterrato. Adesso le pareva di essere come fuori di se stessa, di osservarsi quasi dall'esterno, lì nella penombra. La mente le diceva che aveva perso il controllo, eppure lei si sentiva perfettamente lucida e calma. Tutto il terribile senso di colpa, che l'aveva tormentata da quando Amy era morta, era improvvisamente scomparso. Adesso lei, Peggy, avrebbe vendicato la morte della bambina, avrebbe ucciso Kevin per punirlo di avere distrutto la mente di Amy. Avanzò piano piano, tenendo il coltello nascosto tra le pieghe della pesante vestaglia.

Cindy Delp continuò a tirare Sara verso il retro della casa dei Volt. Si era messa a camminare più in fretta, e dava degli strattoni a Sara per indurla ad andare più svelta. Kevin Volt aveva alzato un reticolato di metallo intorno al cortile posteriore della casa, ma Cindy con tocco esperto infilò una mano tra le maglie di metallo e aprì il cancelletto.

— Cindy... — sussurrò Sara, ma la bambina appariva decisa. Guidò Sara dentro al cortile; lì faceva più buio, perché la sagoma della casa nascondeva la luna. Sara si mosse con cautela cercando di tastare prima il terreno coi piedi, mentre Cindy la tirava con insistenza verso la doppia porta dell'ingresso.

Quando finalmente furono arrivate davanti alla porta, Cindy fece segno ansiosamente a Sara di suonare il campanello. Sara riusciva a malapena a distinguere il viso di porcellana della bambina, lì al buio, ma poté ugualmente accorgersi che aveva ancora lo sguardo vitreo e perduto nel vuoto.

— Perché? — sussurrò, esitante. Peggy non era fra le donne che le avevano telefonato, e magari suonando Sara avrebbe svegliato nel cuore della notte sia lei, sia Kevin. — Su, Cindy — disse, in tono calmo. — Lascia che ti riaccompagni a casa.

Cindy fece un salto indietro per evitare che Sara la prendesse per un braccio. Provò a parlare, come spinta da un supremo sforzo di volontà, ma

riuscì unicamente a muovere le labbra senza pronunciare alcuna parola. E, alla fine, le venne fuori solo un suono stridulo e inarticolato.

Kevin aveva montato le apparecchiature lungo una parete della cantina e le aveva chiuse dentro armadietti di metallo, perché non fossero visibili. Quando le pesanti porte di metallo erano chiuse, l'aspetto generale era quello di una serie di stipetti grigi.

Peggy non aveva mai visto l'interno degli armadietti e le apparecchiature in funzione, e adesso tutti quegli strumenti, gli schermi monitor, le console, le file di manopole e di bottoni, le apparivano affascinanti, quasi emozionanti. Le sembrava di essere davanti al pannello comandi della cabina di pilotaggio di un aereo.

Kevin le voltava le spalle ed era curvo sopra una console. C'era evidentemente qualche guasto. Aveva tolto il pannello da una delle apparecchiature e stava lavorando attorno a dei fili. Sul banco vicino a lui erano posati vari piccoli arnesi come pinzette minuscole e altrettanto minuscoli cacciavite.

Peggy, ferma davanti alla porta della cantina, lo guardò lavorare. Kevin era così assorto nel suo lavoro, che non l'aveva sentita scendere le scale. Sembrava un chirurgo in sala operatoria, pensò lei, guardando con che abilità e sicurezza manovrava gli arnesi. Guardandolo, si sentiva affascinata e insieme disgustata. Poi, d'un tratto, sentì di provare un odio incontenibile per il marito. Era talmente obnubilata, che la testa cominciò a girarle. Si accorse di nuovo di essere fuori di sé, e le parve di vedersi mentre sollevava il coltello da cucina con tutt'e due le braccia e lo teneva alto sopra la testa.

Pensò che era davvero semplicissimo: doveva solo attraversare la cantina bene illuminata e vibrare in fretta e con violenza un colpo. Doveva colpire Kevin nella schiena in modo che la lama arrivasse diagonalmente al cuore. Non ci sarebbe stato sangue. Gli avrebbe semplicemente spaccato il cuore a metà.

Sara vide un breve lampo di terrore negli occhi della bambina. Per un attimo Cindy parve mettere a fuoco con gli occhi, e sulla sua faccia si dipinse una insolita espressione di consapevolezza. Si girò goffamente verso la porta d'ingresso del retro della casa, e suonò il campanello. Poi si mise a battere coi pugni sulla porta.

Peggy non sentì il campanello. Con la sua agilità di donna piccola e magra si lanciò in mezzo alla stanza brandendo il coltello da cucina, e mirò alla schiena del marito, sempre curvo sopra la console.

Kevin invece il campanello lo sentì. Si voltò di scatto, sorpreso, e il coltello di Peggy lo mancò, andando a colpire il metallo della console. Peggy perse l'equilibrio e stava per cadere in avanti, quando suo marito la prese al volo. Incapace di opporsi alla forza di lui, la donna si mise a piangere istericamente tra le sue braccia.

Sara circondò con un braccio le spalle di Cindy e cercò di allontanarla dalla porta dei Volt, temendo che il frastuono che la bambina stava facendo coi suoi colpi potesse svegliare tutta Wycliffe Drive.

La ragazza per un attimo resistette, poi rinunciò alla lotta. Si girò d'un tratto verso Sara e la abbracciò, seppellendo la faccia nel suo collo.

Sara staccò con dolcezza la bambina da sé e guardò i suoi occhi neri grandi e trasognati. Cindy allora aprì la bocca ed emise un suono inarticolato; aveva la faccia stravolta, come per un dolore straziante.

— Cosa stai cercando di dirmi, Cindy? — chiese Sara. — Perché mi hai portato fin qui? — Ma la bambina smise di sforzarsi di parlare, e tornò a fissare Sara con occhi vitrei. — E va bene, Cindy — sospirò Sara, stringendo la ragazza al petto. — Ti riaccompagno a casa. — Le circondò le spalle con un braccio e la allontanò dalla porta dei Volt, dirigendosi verso la strada che portava alla casa colonica.

In cantina, Kevin Volt stava premendo una mano contro la bocca della moglie, che rantolava nel tentativo di respirare. Peggy cercò disperatamente di liberarsi dalla stretta, ma lui premette più forte la mano contro la sua bocca, stringendo il corpo della moglie contro il proprio. Per qualche attimo non pensò affatto a Peggy, ma rimase in ascolto per vedere se il rumore continuava. Il campanello aveva smesso già da un po' di suonare, e dopo poco anche i colpi sulla porta cessarono. Kevin si chiese chi fosse mai l'ignoto disturbatore, ma non era affatto preoccupato. L'unica preoccupazione era sua moglie, che adesso però era intrappolata tra le sue braccia.

— Ho fatto il calcolo — annunciò Marcia Fleming, tornando in soggiorno con in mano vari fogli di carta.

Nell'attesa, le donne avevano acceso il televisore di Marcia, e adesso stavano guardando in silenzio un vecchio film in bianco e nero. Erano passate da poco le tre del mattino, ed erano esauste. Gli attacchi orgasmici erano finiti, e tutte avrebbero voluto semplicemente dormire un pochino. Tuttavia nessuna ancora si era arrischiata a lasciare la casa di Marcia. Anche se non lo dicevano, non se la sentivano di stare da sole.

— C'è una specie di crescendo — continuò Marcia. Le altre donne le fecero spazio sul divano in modo che potesse stendere i fogli di carta sul tavolino.

— Se le ore che abbiamo segnato sono esatte, allora significa che gli attacchi si sono verificati seguendo lo schema di un flusso in movimento — disse Marcia. — Prima sono state colpite le donne che abitano più vicino al fiume, ovvero Pam e Kathryn e in generale quelle che abitano nella parte più bassa del villaggio; poi quelle che abitano sulla collina. Sara, che è quella che abita al limite estremo del villaggio, è stata colpita per ultima, cioè cinque-dieci minuti dopo le altre.

— E questo cosa significa? — chiese Jill.

— Significa che siamo colpite da una specie di onda — disse Sara.

— E c'è anche un altro tipo di crescendo — aggiunse Marcia. Sfogliò le sue carte, e continuò: — Dalla prima volta, la settimana scorsa, gli attacchi si sono susseguiti aumentando di frequenza. Amy Volt è stata uccisa alle dieci di sera di martedì. Sara ha detto che ha avuto il primo orgasmo la mattina dopo, verso le otto. Debbie è stata uccisa alle quattro del pomeriggio dello stesso giorno. La prima serie di orgasmi si è verificata a dieci ore dalla morte di Amy Volt. Poi a poco a poco gli attacchi si sono fatti più ravvicinati: otto ore, e adesso anche meno. — Marcia guardò le donne. — Secondo i miei calcoli, alcune di noi dovrebbero essere colpite alle dieci di stamattina.

— Solo alcune? — disse Rebecca Hunt.

Marcia annuì. — Stando ai dati che ciascuna mi ha dato, non veniamo colpite tutte quante insieme. D'altra parte, solo la metà di noi si trova qui, adesso. Peggy Volt ad esempio aveva detto che avrebbe telefonato a me o a Sara se avesse avuto un altro orgasmo. E invece non si è fatta viva. E neppure Joy Lang ha chiamato. Anche lei aveva detto che l'avrebbe fatto.

— Joy non è a casa — disse Pam. — Aveva un appuntamento a Washington, stasera, e mi ha detto che sarebbe rimasta in città. — Guardò le altre come cercando comprensione. — Ha paura di restare qui nel villaggio — disse, quasi scusandosi per Joy.

— Abbiamo paura tutte, Pam — disse Sara, con tono pacato. Poi si rivolse a Marcia e disse: — Hai detto che Peggy non ha telefonato? — Sara non aveva detto né a lei né a nessun'altra che Cindy Delp l'aveva trascinata fino alla porta dei Volt e che una volta lì si era messa a suonare il campanello e a bussare.

Marcia scosse la testa.

— Non credi che dovremmo telefonarle? — Sara d'un tratto si sentì inquieta. Il comportamento di Cindy era stato sconcertante e forse, pensava adesso, lei non aveva dato il dovuto peso alla cosa. Forse aveva sbagliato, forse avrebbe dovuto svegliare Peggy e assicurarsi che non ci fossero problemi.

— Sarà meglio che la chiami — disse.

— Sara, siamo nel cuore della notte — obiettò Marcia. — Avrebbe telefonato lei, se fosse stata colpita come noi.

Sara si alzò. Sapeva di essere osservata dalle altre donne, e che il suo nervosismo non poteva che metterle in ansia. Capiva che avrebbe dovuto mantenersi calma, date le circostanze, ma era preoccupata per Peggy.

— Vado a telefonarle — disse e, decisa, andò in cucina e fece il numero di casa Volt. Le bastava sentire la voce di Peggy, pensò: si sarebbe subito tranquillizzata.

Kevin Volt rispose subito dopo il primo squillo, come se fosse stato lì davanti al telefono ad aspettare. Sara si scusò per avere chiamato a quell'ora e chiese di parlare con Peggy.

— Peggy dorme, Sara — disse gelido Kevin. — Qualcosa che non va?

— Be', no, non proprio, ecco. — Sara si allontanò dalla parete, tendendo il filo del telefono al massimo. — Non so se Peggy ti abbia detto niente, Kevin, ma alcune di noi, noi donne del villaggio intendo, siamo state colpite da strani attacchi.

— Attacchi?

— Be', ecco, non sono veri e propri attacchi — disse, sospirando. — Penso che dovrebbe spiegartelo Peggy. — Sara si sentiva imbarazzata. Non se la stava cavando molto bene.

— Peggy sta passando un brutto periodo — disse Kevin. — D'altra parte è comprensibile. La morte della bambina...

— Sì, lo so, e mi dispiace di averti disturbato. — Kevin aveva ragione, per Peggy era un brutto periodo. Era assurdo, si disse Sara, telefonarle a quell'ora della notte.

— Sara, cos'è questa storia degli attacchi? — disse Kevin. Benché cercasse di apparire soltanto curioso, non poté nascondere nella voce una certa tensione.

— Credo proprio che sia giusto che te lo dica Peggy, Kevin — disse Sara. Non aveva nessuna voglia di spiegarglielo lei.

— Sara, mia moglie è malata. Il dottore l'ha sottoposta a una terapia intensa. Per la maggior parte del tempo sragiona. E adesso tu mi vieni a dire che voi donne, lei compresa, siete vittime di attacchi! — La voce di Kevin al telefono suonava sempre più tesa.

— Kevin, mi dispiace di non poterti spiegare meglio la cosa, ma credimi, è meglio che ti racconti tutto Peggy. — Sara adesso era sicura di sé: non poteva fidarsi di Kevin.

— Bene, Sara. Allora chiederò a Peggy — disse Kevin, e buttò giù.

Sara riappese con mano tremante. Rimase un attimo lì in piedi vicino al telefono per cercare di calmarsi, poi tornò in soggiorno e disse alle altre donne che Peggy Volt stava bene ed era a letto a dormire.

Kevin rimase un attimo seduto sul letto accanto a sua moglie, aspettando che gli sbollisse la collera che Sara Marks gli aveva fatto venire. Quello non era il momento di essere sventati e imprudenti.

La sua prima preoccupazione adesso era sua moglie, e Peggy non si era mossa da quando lui le aveva fatto l'iniezione. L'iniezione avrebbe dovuto bastare a tenerla in stato di incoscienza per altre dodici ore; Kevin la lasciò quindi sola, chiudendo a chiave la porta della camera da letto dietro di sé, e scese in laboratorio. Erano quasi le quattro del mattino, e aveva ancora del lavoro da fare, prima che facesse giorno.

In laboratorio sistemò il diodo di Gunn stabilendo il campo elettromagnetico a 10 gigahertz. Poi attivò il generatore di microonde e sul suo taccuino segnò 10,2 gigahertz. Quindi regolò l'oscillatore sui 10,245 gigahertz e unì i due segnali nel diodo di Schottky in modo da ottenere 20,445 gigahertz. Sul suo taccuino segnò lo spostamento di 45 megahertz.

Aveva le mani sudate quando sintonizzò il ricetrasmettitore sul settore sette del villaggio. Lavorava in fretta; diede una rapida occhiata alla rozza mappa che aveva attaccato al muro sopra il terminale del computer, e regolò ulteriormente le frequenze, tenendo conto della temperatura più fredda della notte. Poi, quasi con noncuranza, premette il pulsante e sentì Sara Marks dire: — Credo che per stanotte non ci siano più problemi. Ormai non dovremmo avere più sorprese.

Kevin si sedette, esausto. Non si curò di quello che diceva Sara: non aveva nessuna importanza. Finalmente gli allineamenti erano esatti. Le sue microonde prodotte in casa erano finalmente "a fuoco". L'indomani, decise, avrebbe cominciato a dirigere il raggio laser contro le case. Entro lunedì, rifletté, avrebbe avuto da Renaissance Village le risposte che gli servivano.

## 13

Sara preparò la cena per sé e per Tom Dine, e si divertì moltissimo a farlo. Si divertì anche ad apparecchiare la tavola usando il servizio di porcellana di sua madre e una tovaglia di lino che aveva comprato d'impulso a New York, in un piccolo negozio elegante vicino al "Plaza". Raramente lei e Sam avevano fatto cenette preparate in casa, e quando le avevano fatte, era sempre stato Sam a cucinare. Lui aveva più tempo ed era più bravo, o, almeno, così le aveva sempre fatto credere.

Adesso invece era Sara a cucinare. Tom, dopo aver versato da bere, si era seduto e si era messo a parlare con lei, che stava preparando pollo saltato con limone e prezzemolo. Poi Tom andò ad accendere il caminetto nel soggiorno, e Sara salì al piano di sopra a fare la doccia, cambiarsi e pettinarsi. Ritornò giù con indosso un pigiama di seta dalla linea severa e di un azzurro solo lievemente più chiaro dei suoi occhi.

Cenarono a lume di candela, poi si spostarono nella penombra vicino al fuoco a bere il caffè e a sorseggiare il brandy. Tutti e due si guardarono bene dal parlare degli omicidi e di quanto stava succedendo nel villaggio, e, per la prima volta da quando si erano conosciuti, parlarono ciascuno del proprio passato, di come avevano vissuto fino a quella notte in cui Amy Volt era morta.

— Io sono sempre stata troppo occupata a pensare alla medicina per pensare al matrimonio — disse Sara. — Prima di trasferirmi qui da Boston,

vivevo con un uomo. Lui lavora a Harvard, anzi, sarebbe più esatto dire "è trincerato nella sua Harvard", e quando mi si è presentata la possibilità di venire a Washington a lavorare per l'INS, mi è sembrata la soluzione migliore. — Si strinse nelle spalle.

Alla luce calda del caminetto, Tom vide che gli occhi di Sara erano lucidi.

— Pensi di avere fatto un errore? — chiese, aspettando ansioso la risposta.

— No, credo di no — disse lei, parlando lentamente. Per un attimo pensò di dirgli della gravidanza e dell'aborto, ma poi sentì di non avere nessuna voglia di parlare di quell'esperienza, e disse invece: — Sam e io stavamo bene insieme, avevamo un ménage tranquillo, ma non era appunto molto di più di un semplice ménage tranquillo... Credo che sotto molti aspetti siamo stati entrambi contenti di questo lavoro che mi hanno offerto.

— Ti senti sola senza di lui?

— A volte mi sento sola, ma non per via di Sam. È che mi ero abituata a vivere con un uomo, e adesso in questa casa così grande mi sento sperduta. Forse è stato un errore comprare questa casa. Avrei dovuto fare quello che fanno la maggior parte delle donne sole che lavorano a Washington: comprare un appartamento in un condominio in città.

— Non la penseresti così se non ci fossero stati gli omicidi e gli "attacchi".

Lei annuì.

— Ma forse ormai sono finiti — disse Tom, cercando di correggere la piega triste e dolorosa che aveva preso la conversazione.

— Speriamo che tu abbia ragione — disse Sara, con un tono ben poco speranzoso. Il pensiero di avere un altro di quegli orgasmi tremendi la terrorizzò. Si tirò avanti nel divano, mettendosi seduta sull'orlo, e si mise a giocherellare coi capelli, a pettinarseli con le mani. Ormai si era fatta prendere di nuovo dalla paura. Provò un lungo brivido e cominciò a tremare tutta. Bisognava che reagisse in qualche modo, pensò; che magari versasse un altro brandy sia per sé che per Tom.

Tuttavia, prima che Sara avesse il tempo di muoversi, Tom si alzò e le si avvicinò, mettendosi seduto sul divano accanto a lei.

— Tutto si sistemerà — le sussurrò all'orecchio, e lei si girò verso di lui e appoggiò la testa sulla sua spalla.

Il vino bevuto a cena e poi il brandy l'avevano fatta diventare triste. Ripensò a quando, durante la cena, aveva guardato la faccia di Tom illuminata dalla luce della candela e si era detta che era molto bello avere qualcuno con lei, e non dovere affrontare una lunga notte solitaria.

— Vieni — disse Tom, — lascia che ti porti di sopra.

Lei scosse la testa. — Ho paura.

— Sarò dolce.

— Ho paura di me stessa. Ormai non mi fido più del mio corpo.

Tom la staccò da sé e la guardò in faccia: aveva gli occhi quasi vitrei per la paura.

— Vedrai che tutto si sistemerà — disse, cercando di rassicurarla.

— No, Tom. — Sara alzò una mano e gli accarezzò la guancia.

Lui le baciò le dita. Capì che doveva prendere in mano la situazione, che doveva decidere per entrambi, e senza dare a Sara il tempo di protestare si alzò, si curvò, e la prese in braccio. Era più leggera di quanto si aspettasse, sembrava una bambina; la portò senza fatica su per le scale fino in camera da letto. Lei si lasciò trasportare senza dire niente. La forza di Tom, la facilità con cui la teneva tra le braccia, erano confortanti. Sara sentiva di potersi fidare di lui, si sentiva protetta.

Tom la depose sul letto e lei rimase immobile a guardarlo chiudere la porta e spegnere la luce. Tom si spogliò, e Sara vide il suo corpo stagliarsi contro il chiarore di luna che filtrava dalle finestre.

Non era mai stata corteggiata in quel modo, non era mai stata così contemplata e adorata. Il suo romanzo d'amore con Sam non era mai stato molto erotico. D'un tratto si chiese come potesse essere Tom: lo conosceva così poco... Magari era un tipo eccentrico, con pretese particolari. Si ricordò che all'inizio aveva notato un certo che d'insidioso in lui. Tom finì di svestirsi e si avvicinò al letto. Sara chiuse gli occhi e aspettò.

Era voltata su un fianco, quando Tom si avvicinò al letto. A lui appariva di profilo, coi riccioli biondi che le nascondevano in parte il viso. Sembrava dormire, ed era così bella, lì sul letto con indosso il vestito azzurro, che per un attimo Tom rimase fermo a guardarla, estasiato.

Aveva una bellezza rara, pensò. Sara era bella senza fare nessuno sforzo per esserlo. Non aveva bisogno di aiutarsi col trucco. La sua bellezza era semplice e quasi casuale, e non aveva niente di artefatto. Solo a guardare quel viso Tom si sentì confuso; stentava ancora a credere di essere lì, nella stessa

stanza di Sara. Alla fine si arrischiò a toccarla, con mano tremante.

— Ti spiace se non facciamo l'amore stasera? — disse lei. — Ho l'impressione che se riesco a superare questa notte qui, poi magari mi riprendo...

Non aprì gli occhi, mentre parlava. Aveva paura delle reazioni di lui, di come avrebbe giudicato il suo discorso, e non voleva farlo arrabbiare.

— Ma certo — disse Tom. — Preferisci che dorma nella stanza degli ospiti?

— No — disse Sara, scuotendo la testa. — Vieni qui nel letto con me. Ho voglia che tu mi tenga fra le braccia. — Sembrava quasi una bambina che avesse paura del buio.

Tom s'infilò nel letto accanto a lei. Anche lui era nervoso: lo eccitava il fatto di essere a letto con una donna nuova, e tuttavia non sapeva bene come comportarsi. Era da tanto che non dormiva con una donna senza fare l'amore con lei.

Sara sgusciò fuori dal letto, andò in bagno e si chiuse la porta alle spalle. Non spiegò cosa dovesse fare, ma quando riaprì la porta indossava una camicia da notte.

Un attimo prima che spegnesse la luce del bagno, Tom riuscì a distinguere la sua silhouette sotto il tessuto leggero della camicia. Vide la forma delle sue gambe lunghe e sottili, il triangolo nero del sesso, i seni piccoli. Si era anche pettinata; e i capelli erano soffici sulle spalle. Sembrava una donna che andasse a letto per fare l'amore, e Tom pensò per un attimo che forse aveva cambiato idea.

Ma il suo modo di fare era tutt'altro che erotico. Sara si mise a sedere sull'orlo del letto e si tolse i gioielli, piegando la testa prima a destra, poi a sinistra per staccarsi i piccoli orecchini con le perle. Li mise sul comodino, e i gioielli tintinnarono a contatto con la superfìcie di vetro. Per un lungo attimo quello fu l'unico rumore nella stanza. Poi Sara disse: — Quando ho comprato questa casa, la mia grande paura erano i ladri. — Fece una risatina nervosa. — Chi avrebbe mai potuto immaginare tutti questi avvenimenti così strani? — Scosse la testa.

Tom allungò la mano e le accarezzò un braccio. Avrebbe voluto dirle qualcosa di rassicurante, ma avrebbe dovuto tirare fuori una bugia: non aveva la minima idea del perché lei e le altre donne fossero vittime di quei singolari attacchi. Disse, invece: — Vieni a letto. Hai bisogno di riposare.

Lei annuì. Era tardi ed era stanca, e l'indomani la aspettava un'intensa giornata di lavoro. Tom le fece posto, e Sara si infilò nel letto accanto a lui. Adesso erano entrambi tesi, consapevoli della loro vicinanza fisica, e tuttavia attenti a non toccarsi.

— Non so se la mia idea funzionerà — sussurrò Sara. Adesso guardava in faccia Tom; si era tirata indietro i capelli e poggiava la guancia nuda sul cuscino morbido. Tom pensò che era incredibilmente bella, così bionda e fragile. La toccò, carezzandole la guancia con la punta delle dita.

— Hai l'impressione di non poterti addormentare con me qui vicino, vero? Proprio come me...

Sara annuì.

— Va bene, ti tengo fra le braccia un pochino, poi vado a dormire nella stanza degli ospiti. Così ti sarò vicino lo stesso, in caso tu abbia bisogno.

— Grazie — sussurrò lei. — Scusami se mi comporto così da sciocca.

Tom la prese fra le braccia e vide dal suo sguardo che adesso aveva completa fiducia in lui, che gli si abbandonava cercando conforto e consolazione.

Sara reclinò la testa sulle sue spalle e respirò a fondo. Le piaceva l'odore del corpo di Tom, e il fatto di trovarsi tra le sue braccia. Aveva sempre un po' paura degli uomini dall'aria sensuale, aveva paura che la loro sensualità li inducesse a farle involontariamente male. Ma tra le braccia di Tom si sentiva sicura, e a poco a poco si strinse sempre più a lui. Lui fece scivolare una mano tra le pieghe aperte della sua camicia da notte, e le toccò i seni. Sara sospirò di piacere.

— No — sussurrò, ma senza convinzione.

Tom non forzò la situazione: continuò semplicemente ad accarezzare piano e con delicatezza i seni di lei. Sara premette il corpo contro quello di Tom, sollevando il bacino. Tom chinò la testa e le baciò i seni. Sentì in bocca il gusto salato del suo sudore.

— No — disse di nuovo Sara, ma sapevano tutti e due che era un "no" poco convinto.

Tom le accarezzò una coscia con la mano sinistra, poi insinuò le dita tra le sue gambe. Sara aveva indosso le mutandine, e Tom passò la mano sotto la stoffa, cominciando ad accarezzarle il sesso.

Sara fece scorrere le mani tra i capelli neri di lui, tremando di piacere. La paura dell'attacco orgasmico le era passata, e adesso desiderava soltanto

che Tom entrasse dentro di lei. Era sicura che con lui sarebbe riuscita a vincere le proprie resistenze psicologiche. Nelle sue braccia si sentiva sicura e insieme minacciata, e quella strana ambivalenza, quel misto di attrazione e paura, erano il quid necessario a farle provare l'orgasmo.

Tom le aveva sollevato la camicia da notte fino al petto, ma non smise di baciarla per toglierla del tutto. Sara avrebbe voluto dirgli di smettere un attimo, di permetterle di svestirsi completamente, ma lui era troppo preso. La accarezzava e la baciava dappertutto, instancabilmente, e Sara, in realtà, non aveva nessuna voglia d'interromperlo. Gli mise le braccia intorno al collo, e lo strinse più a contatto del suo corpo.

Il sasso colpì la finestra in quel momento. Il vetro si ruppe e cadde in mille pezzi sul pavimento di legno. Sara urlò, e Tom si ritrasse di colpo, scivolando giù dal letto. Un altro sasso si abbatté contro le finestre; Tom si abbassò immediatamente, ma la pietra finì a terra abbastanza lontano da lui.

— Dio, ma cos'è? — disse Sara, tirandosi su a sedere nel letto e tenendosi la coperta fin quasi sopra il collo.

— Resta dove sei — disse Tom. Un terzo sasso colpì la casa, ma mancò i vetri; Tom, tenendosi lontano dalla finestra, uscì fuori della camera da letto. Attraversò il corridoio e andò nella stanza degli ospiti. Da lì poteva guardare nel cortile davanti.

— È la figlia del contadino! — gridò a Sara. — E lì sul prato che tira sassi.

Sara tirò indietro le coperte e si alzò. Un altro sasso colpì la finestra, spaccando un altro vetro. La pietra finì ai piedi del letto, e Sara urlò.

— Attenta! — Tom era in piedi sulla soglia della camera da letto. Appariva inerme, così nudo e scalzo, e aveva paura di entrare nella stanza. Tutto il tappeto era disseminato di pezzi di vetro.

Sara infilò le ciabatte, si mise la vestaglia e uscì dalla camera. Di nuovo un sasso colpì la casa, ma mancò le finestre.

— È veramente assurdo! — disse Sara, passando accanto a Tom. — Quella bambina sta terrorizzando l'intero villaggio. — Tutta la compassione e la comprensione che aveva provato fino allora per Cindy Delp erano state sostituite dalla collera. Il lancio di sassi, e le finestre rotte l'avevano spaventata, e adesso la paura si era trasformata in una rabbia quasi incontrollabile.

— Calmati, Sara, Cindy non è responsabile delle sue azioni — disse

Tom. Ma Sara non rispose. Aprì la porta d'ingresso, accese la luce della veranda, e uscì nella notte fredda.

Cindy si meravigliò della luce accesa. Smise di lanciare sassi e guardò Sara sulla soglia. In mano stringeva una pietra grande come una palla da tennis. Come al solito non era abbastanza vestita. Aveva addosso un vestito di cotone e sotto le scarpe da quattro soldi, non portava calze.

Sara si allacciò più stretta la vestaglia e si avvicinò alla bambina. Vide che ai suoi piedi c'erano altri sassi, un bel mucchio di pietre che probabilmente Cindy si era portata dietro dai campi oltre il villaggio.

Cindy guardò fisso Sara avvicinarsi. Non cambiò espressione. Per un attimo Sara si chiese se la bambina non avesse intenzione di scagliarle un sasso contro. Avrebbe potuto anche ucciderla, pensò, e rallentò il passo per apparire meno minacciosa e autoritaria. Non aveva idea di quali ossessioni passassero per la testa di quella strana ragazza.

— Cindy? — disse poi con voce calma, fermandosi a uno o due metri da lei.

La ragazza aprì la mano e lasciò cadere il sasso. Si girò verso Sara con le sue movenze goffe e scoordinate di ritardata. Si mise a piangere, e le lacrime le scesero giù a rivoli per le guance. Sara le si avvicinò e l'afferrò per le spalle.

— Cosa c'è? — disse. — Perché hai lanciato quei sassi? — Guardò in faccia la bambina scrutando i suoi occhi alla ricerca di un lampo di intelligenza. Ma Cindy, pur guardando Sara, aveva l'espressione vacua di sempre.

Tuttavia cercò di parlare. Tremò tutta, nello sforzo di proferire un suono articolato. Aggrottò la fronte, aprì la bocca e tentò di formulare una parola. Poi alzò una mano e, indicando vagamente la casa, emise uno dei suoi soliti rantoli incomprensibili. Era come se quel suono le fosse stato strappato dolorosamente dalle labbra.

— Cosa c'è, Cindy? — ripeté Sara. Sapeva che era come infliggere una tortura alla bambina cercare di farla parlare, ma era anche vero che adesso sembrava fosse Cindy stessa a desiderare di parlare. Pareva quasi che volesse avvertirla di qualcosa.

La ragazza continuò a guardare di là da Sara la casa, indicandola con la mano. Sara vide d'un tratto gli occhi di Cindy riempirsi di paura, e si girò a guardare verso la porta. Sulla soglia c'era Tom Dine, che osservava la scena.

# 14

— Cosa pensi che stesse cercando di dirti? — chiese Tom. Erano entrambi vestiti e stavano seduti in soggiorno. Tom aveva appena riaccompagnato a casa Cindy.

— Credo che cercasse di mettermi in guardia. Mettermi in guardia da te.

Tom impallidì e si sentì il cuore battere più forte per la rabbia. Gli strani omicidi del villaggio non lo avevano toccato personalmente, ma a causa di Sara se ne era occupato più da vicino. E adesso lei addirittura si metteva a sospettare di lui. Gli venne una gran voglia di andarsene al più presto dal villaggio e dai suoi abitanti, ma quando alzò gli occhi a guardare Sara e vide la sua faccia stanca e la sua espressione preoccupata, sentì di non poterla lasciare. Aveva bisogno di lui, e Tom era convinto di poterla aiutare. Forse, chissà, di poterle addirittura salvare la vita...

— Perché? — disse.

Sara si strinse nelle spalle. — Non lo so. Forse perché pensa che qualsiasi episodio sessuale sia pericoloso per me. Marcia Fleming ha fatto uno schema della progressione temporale degli orgasmi spontanei. Pare che siano come un'ondata che attraversa il villaggio a intervalli prevedibili. Io avrei dovuto avere un attacco un quarto d'ora fa. Forse Cindy sa di questi attacchi.

— Ma non l'hai avuto.

— Già.

— Dov'eri un quarto d'ora fa? — chiese Tom.

— Al piano di sopra. Mi stavo vestendo. Poi sono scesa giù in cucina.

— E io ero alla fattoria con Cindy.

— Sono già stata da sola altre volte, durante gli attacchi. Cosa credi, che me li sia inventati? — Sara si mise subito sulle difensive e si sentì molto depressa al pensiero che lui potesse non crederle.

Tom scosse la testa. — Fosse così semplice! — disse. Si protese in avanti e si mise a parlare più in fretta. — Ma non sei mai stata veramente sola, almeno stando ai tuoi racconti...

Sara aggrottò la fronte e scosse la testa. — Ma no, ti sbagli. C'è stata quella volta con te, in cucina, ma per il resto...

— C'era Cindy, Sara. Cindy nel campo dietro la tua casa. E la mattina

del tuo primo attacco, non hai detto che era nascosta qui da te, in bagno?

— Cindy? Ma che rapporto può avere con gli attacchi?

— Mah, non so, e se si trattasse di telepatia? Non credi possibile che Cindy abbia scatenato gli attacchi e abbia ucciso le bambine?

Sara era sbalordita. Ripensò a Cindy rannicchiata in un angolo della doccia, a Cindy accovacciata nel campo dietro la sua casa, e infine a Cindy intenta a lanciare sassi contro le finestre della sua camera da letto. Durante la settimana, ogni volta che si era guardata intorno ave: va visto Cindy osservarla e spiarla. Scosse la testa. — Non è possibile — disse. — Non si può uccidere qualcuno, o anche solo attaccarlo con orgasmi violenti, per mezzo della semplice telepatia. — Continuò a scuotere la testa, incredula. — È assurdo.

Tom si avvicinò al divano e si sedette sull'orlo, girandosi a guardare Sara in faccia. — Cerchiamo di avere un colloquio con Cindy, di sottoporla a una visita. Cerchiamo di scoprire quanto sia grave il suo autismo. Non mi fido dei suoi genitori. Hai parlato col padre? È un tipo molto strano.

Sara annuì, ma non rispose subito. L'esperienza di quella notte era stata stressante, e adesso le era venuto un mal di testa martellante. Si strofinò la fronte per cercare di alleviare il dolore, ma il male era forte, con fitte molto acute. Le era addirittura diffìcile concentrarsi, ma rispose lo stesso a Tom: — Non posso visitare Cindy. Innanzitutto, ci vorrebbe il permesso dei genitori, e loro non me lo darebbero mai. Quando ho proposto a Delp di interessarmi per una scuola speciale dove mandare la bambina, lui si è arrabbiato moltissimo e mi ha detto di badare agli affari miei.

Adesso il mal di testa si era fatto insopportabile. Sara si accorse di provare nausea. Non era affatto un mal di testa, era qualcosa di più. Si afferrò all'angolo del divano per tirarsi su. Doveva alzarsi, doveva uscire di casa.

Tom le stava parlando, le stava chiedendo se si sentiva bene, e la teneva per le spalle.

— La testa — sussurrò Sara.

Il male sembrava avere una vita a sé. Le fitte iniziali si erano trasformate in correnti vorticose che infuriavano intorno alla sua testa. Sara non riusciva più a distinguere niente. Vedeva soltanto delle luci colorate a forma di saetta che le zigzagavano davanti agli occhi.

— Guardami! — disse, girandosi verso Tom. — Guardami gli occhi. Vedi niente?

Tom le tenne la faccia tra le mani. Gli occhi di Sara erano sgranati e solcati da strani colori. Strisce microscopiche di luce dai colori cangianti lampeggiavano in modo irregolare nelle iridi e nelle pupille. E Tom sentì che d'improvviso la temperatura corporea di Sara era salita molto.

— Aiutami, Tom — disse Sara. Aveva raccolto tutte le sue forze per cercare di mantenersi cosciente. Capì che non ce l'avrebbe mai fatta ad alzarsi e a uscire di casa. Di nuovo le tornò la nausea; si liberò dalle mani di Tom, si girò e vomitò sul divano.

— Dio — gemette, e vomitò sul tappeto quel po' di liquido che aveva ancora nello stomaco.

— Rilassati, adesso — disse Tom, cercando di tenerla salda tra le sue braccia, ma Sara cominciò a tremare, e di colpo la temperatura da alta si fece bassa. Tom sentì il suo corpo diventare gelido. Continuò a parlare, a cercare di rassicurarla, e intanto la spostò su una poltrona, mettendole i piedi su un'ottomana. Poi prese dallo schienale del divano l'imbottita e la avvolse intorno al suo corpo tremante.

— Vado a telefonare a un medico. Ce n'è uno nel villaggio?

Sara tentò di scuotere la testa, ma il male tremendo glielo impedì. — Mi sta uccidendo, Tom. Ti prego, ti prego, aiutami. — Aveva la faccia contratta dal dolore. Afferrò la mano di Tom e gliela strinse così disperatamente, che le unghie gli lacerarono la pelle. Lui si liberò e Sara allora portò le mani alla testa, aggredendo il cuoio capelluto con tale violenza da farlo sanguinare.

— Tom, Tom, ti prego, aiutami!

Lui le s'inginocchiò vicino e cercò di staccarle le mani dai capelli. Lei ormai delirava, era fuori di sé dal dolore e non poteva dargli consigli medici. Lui non aveva la minima idea di dove fosse l'ospedale più vicino. L'unica era telefonare a Santucci. Santucci avrebbe chiamato un medico e un'ambulanza, e avrebbe portato Sara via da quella casa. D'un tratto, Tom si ricordò degli omicidi. Che fosse Sara la nuova vittima designata? Sì, pensò, forse stavano cercando di ucciderla davanti ai suoi occhi. E, di colpo, gli tornò in mente Cindy Delp.

Cindy doveva essere lì in casa, o abbastanza vicino da causare a Sara un dolore mortale. Tom stesso aveva chiuso le finestre e le aveva controllate tutte dopo che Cindy aveva lanciato i sassi. Ma le finestre della camera da letto avevano i vetri rotti, e Cindy poteva essere entrata di lì.

Corse al piano di sopra e aprì la porta della camera da letto. Sara aveva

attaccato dei fogli di plastica alle finestre, fissandoli con lo scotch, ma uno dei fogli era stato strappato e ciondolava rumorosamente da uno stipite, nella stanza fredda e buia.

Tom entrò nella camera e si chiuse la porta alle spalle. Non accese la luce, ma restò fermo con la schiena rivolta alla porta, a scrutare la stanza illuminata dal chiarore della luna.

Cindy doveva essere lì, nascosta in un armadio o nel bagno, e la cosa lo spaventava. La bambina era pazza, e da lei poteva aspettarsi di tutto. Al piano di sotto, Sara urlava dal male, e le sue urla gli fecero accapponare la pelle. Chiuse a chiave la porta della camera da letto, per impedire a Cindy di scappare di lì.

— Cindy? — disse. Non ci fu risposta, nessun rumore, nella stanza in penombra. L'unica cosa che rompesse il silenzio erano le urla di dolore di Sara.

Tom cominciò ad aggirarsi per la camera tenendosi lontano dalle finestre. Si diresse verso l'armadio e chiamò ancora Cindy per nome, ma senza risultato.

Aprì l'armadio, tirò da parte i vestiti di Sara e guardò bene dentro. Cindy non era lì. E non era nemmeno sotto il letto, constatò Tom accovacciandosi per controllare.

Al piano di sotto, Sara continuava a urlare. Tom aprì la porta del bagno e accese la luce.

Vide la sagoma di Cindy dietro il vetro smerigliato della doccia, e spalancò la porta del box. Cindy era seduta sulle piastrelle e si teneva con le braccia le ginocchia strette al torso. Così raggomitolata, si dondolava avanti e indietro. Fissò Tom con occhi privi di espressione.

Le urla di Sara, giù in soggiorno, continuavano incessanti. Tom si avvicinò alla bambina, le infilò le mani sotto le ascelle e la sollevò, spostandola dal suo angolo.

— Smettila! — gridò, scuotendola. — Piantala, Cindy. Piantala di far del male a Sara.

La ragazza lo fissò senza vederlo, con gli occhi vacui e la bocca semiaperta.

Sara urlò di nuovo. Un urlo lacerante che echeggiò per tutta la casa e di nuovo fece rabbrividire Tom. Immaginò Sara sulla poltrona, al piano di sotto, in preda ai dolori più atroci. Quella bambina muta le stava distruggendo il

cervello.

— Cindy! — gridò. Lei tentò di parlare.

— Cosa vuoi dirmi? — disse Tom, e avvicinò a sé la bambina, sollevandola con le sue braccia forti.

Sara urlò di nuovo.

— Perdio! — gridò Tom. Allontanò con una spinta Cindy, poi, con uno scatto improvviso, le diede una gran sberla, rovesciandole indietro la testa. Gli occhi della ragazza s'inondarono di lacrime, e all'angolo della bocca le spuntò un po' di sangue.

Al piano di sotto, Sara smise di urlare.

## 15

Joe Santucci, in piedi davanti al caminetto, ascoltò il loro racconto. Prese appunti annuendo, li lasciò parlare, e quando ebbero finito, rimase un attimo in silenzio, rileggendo gli appunti che aveva scritto. Poi disse, con tono d'incredulità: — Hai detto che quando hai schiaffeggiato la ragazza, il mal dì testa della signorina è cessato?

Tom annuì. — Nello stesso esatto momento. — Ne era certissimo. Ricordava bene che proprio nell'attimo in cui aveva dato una sberla a Cindy, Sara aveva smesso di urlare.

— Come potete spiegare dal punto di vista medico un fenomeno del genere, dottoressa? — chiese Santucci, e assieme a Tom Dine guardò ansiosamente Sara, che era seduta dall'altra parte della stanza in una delle poltrone. Tom l'aveva avvolta in una coperta, e lei aveva un'aria depressa.

— Non posso spiegarlo — disse.

— Ma credete possibile che sia stata la bambina a causare il mal di testa? — chiese Santucci, guardando ora Sara, ora Tom.

— Io sì — disse Tom. — Non ho idea di come questo sia potuto avvenire, ma so che la ragazza controllava la mente di Sara. E credo che stesse cercando di ucciderla. — Si alzò e si mise a camminare su e giù per il soggiorno. Erano soltanto loro tre, in casa: due agenti di polizia avevano già riaccompagnato a casa Cindy Delp.

— Credo anche — continuò Tom — che Cindy sia responsabile della morte delle bambine, e che sia lei a provocare gli strani attacchi che hanno colpito le donne del villaggio.

— Ma come può farlo, Tom? — chiese Santucci.

— Attraverso poteri telepatici, forse. — Tom adesso non era più così sicuro delle sue affermazioni.

— Telepatia, eh? — disse Santucci con un sorriso ironico. Chiuse il notes di colpo e si allontanò dal caminetto. — C'è nient'altro, dottoressa Marks? — chiese, passando accanto a Sara mentre si abbottonava il soprabito. — Volete sporgere denuncia contro la bambina per i vetri rotti della vostra camera da letto?

Sara scosse la testa.

— Non posso assicurarvi che Cindy Delp non ripeterà il suo gesto, ma se potessi disporre di un'ordinanza del tribunale contro di lei, dovrebbero risponderne i genitori...

— Non intendo che la bambina venga punita, ispettore.

Santucci annuì. Conosceva i medici dello stampo di Sara: gente colta e "liberale", che si scandalizzava all'idea della punizione. Be', pensò, si trattava delle sue finestre, della sua casa, della sua vita. L'esperienza gli diceva che in futuro avrebbe potuto succedere di peggio. Magari la volta successiva la bambina avrebbe dato fuoco alla casa.

— Ehi, un attimo! — protestò Tom quando vide che Santucci si avviava alla porta. — Non intendi fare niente?

— Se voi non sporgete denuncia, io non posso fare niente.

Tom s'inginocchiò accanto a Sara e le prese la mano fra le sue; Sara aveva le dita di ghiaccio. — Devi fare qualcosa — le disse. — Non è mica necessario che sia una denuncia penale. Sara, un'ora fa quella bambina per poco non ti ha ucciso. È lei la responsabile degli attacchi che subite tu e le altre donne.

— Come fai a dirlo, Tom? — Lui la stava guardando con espressione preoccupata. — Non è possibile che sia Cindy la responsabile — continuò Sara. — Tu non sopporti di non capire, e dai la colpa a lei. È una reazione comprensibile, io non me la sento di sporgere denunce. — Parlò con calma, cercando di alleviare la paura con l'autocontrollo.

— Ma non puoi visitarla? Lo sanno tutti che la bambina non è normale.

— Si sa che soffre di autismo, ma questo non le conferisce poteri sovrumani.

— Ma visitala almeno, Sara!

— Non posso. Non sono il suo medico curante. E quindi non ho

l'autorità per farlo. — Scosse la testa. — Non voglio farmi coinvolgere in questa storia. — Gli occhi le si appannarono per le lacrime. — Tom, voglio solo andarmene da questa casa, andarmene dal villaggio. — Si mise a piangere e si girò di scatto, seppellendo la testa nel cuscino per non far vedere le lacrime.

Tom sospirò e si alzò, allontanandosi da lei.

— Io vado, Tom — disse Santucci, aprendo la porta. — Mi fermerò a casa dei Delp, per far visita alla bambina.

— Intendi arrestarla?

— La bambina non ha ucciso nessuno, Tom — disse tranquillo Santucci. — Stiamo cercando un uomo probabilmente alto un metro e ottanta-ottantacinque, del peso di settanta-ottanta chili. Riteniamo che sia un uomo così che ha ucciso quella bambina nel bosco. Non Cindy Delp.

Dopo che Santucci se ne fu andato, Tom e Sara rimasero per un po' in silenzio. Sara si alzò e fece il caffè, e Tom aggiunse altra legna di cedro al fuoco del caminetto. Fu solo quando il silenzio diventò troppo pesante che Sara disse: — Scusami, Tom, ma non sono d'accordo con te a proposito di Cindy.

Lui fece un cenno d'assenso, continuando a guardare il fuoco.

— Io di parapsicologia un po' me ne intendo, e quella tua idea della telepatia è assurda.

— Va bene, va bene. Sei tu il medico.

— Thomas, non fare così. Sì, sono io il medico. E sì, si dà il caso che conosca un po' meglio di te i fenomeni psichici. — Era arrabbiata e delusa, vedendo che lui si comportava in modo così infantile. Tuttavia le era dispiaciuto schierarsi con Santucci contro di lui. Aveva visto, al momento dell'attacco terribile di mal di testa, che Tom aveva dimostrato comprensione e partecipazione.

Tom si girò a guardarla.

— Ammetterai che il controllo mentale è possibile, no? Che c'è gente che può imporci un determinato comportamento?

— Certo. È successo tante volte nella storia. Tutti i capi carismatici sono dotati di quel potere. E ne sono dotati gli ipnotizzatori, i medici, gli insegnanti, i preti. — Sara si strinse nelle spalle.

— E i bambini affetti da autismo.

Sara aggrottò la fronte e scosse la testa. — Non so cosa intendi dire.

— Ho letto un po' di roba sull'autismo, e ho trovato un paio di cose che mi hanno colpito, perché hanno a che fare col controllo della mente. Questi bambini hanno doti insolite, tra cui la capacità di concentrazione. Anzi, si concentrano a un punto tale che perdono il contatto col mondo intorno a loro. La loro concentrazione è come il raggio di una torcia elettrica in una stanza buia: sottile **e** concentrato su un punto. Sotto questo aspetto, gli affetti da autismo sono come geni. Raccontano ad esempio di Isaac Newton che una volta, durante una festa con banchetto, scese in cantina a prendere un'altra bottiglia di vino e non tornò più su. Gli altri ospiti alla fine andarono a cercarlo e lo trovarono accovacciato tra i barilotti impolverati: era stato preso dall'ispirazione, e si era messo a cercare di risolvere un'equazione. Il fatto è che questi bambini schizofrenici, come i geni, non riescono a interrompere il flusso della concentrazione. Sono come intrappolati in questo raggio intenso e sottile che splende nel buio; e credo sia appunto questo lo strano potere che ha Cindy Delp.

— E avrebbe usato il suo potere di concentrazione per farmi venire il mal di testa?

— Sì. Credo che stia cercando di ucciderti.

— Oh, Tom! — Sara drizzò la schiena, seccata con Tom per la sua insistenza, e con se stessa per avere accettato di stare lì a ascoltarlo. — Stai dicendo davvero delle assurdità. — Si protese in avanti nella sua sedia, avvicinando la faccia a lui. — Parte del tessuto cerebrale di Amy Volt e di Debbie Severt era bruciato. L'altra bambina è stata attaccata brutalmente: le hanno fracassato il cranio. Era forse presente, Cindy, quando sono state uccise? Sì, lo ammetto, Cindy era qui in giro quando ho avuto alcuni dei miei attacchi. Ma Benjy Fleming non l'ha affatto nominata. Non abbiamo idea di dove fosse quando sono state uccise quelle bambine.

Anche Tom si protese in avanti e prese tra le sue la mano di Sara, come per attrarre la sua attenzione in modo più totale.

— Sara, lo so che la mia è un'ipotesi un po' pazzesca. Ma per quanto fantastica possa essere, credo sia possibile.

— No — disse lei, secca.

— Visita Cindy, prova a parlare con lei. Guarda come reagisce. Vedi se ti è ostile.

Sara sospirò. — Perché insisti così?

Tom rifletté un attimo, pensando a che cosa lo aveva portato a formulare

la sua ipotesi su Cindy Delp. — Credo sia stata l'espressione dei suoi occhi a convincermi di questo — disse. — Era uno strano miscuglio di paura e ostilità. E poi, quando l'ho colpita... non se lo aspettava proprio. Credo che i suoi genitori non abbiano mai mosso un dito su di lei. Be', ti dicevo, quando l'ho colpita, mi è come crollata addosso. Tu hai smesso di urlare in quel momento esatto, io ho capito immediatamente che ti era passato il male, e Cindy... — Tom fece un'altra pausa, cercando di ricordare bene come aveva reagito la bambina.

— Cindy...? — disse Sara. Tom non le aveva ancora raccontato quei particolari.

— Si è arrabbiata, ha lottato per scappare, ha cercato di mordermi. Non sono proprio riuscito a tenerla. Avrà anche solo dodici anni, ma è molto più forte di quanto non pensi Santucci. Per me è abbastanza forte da avere ucciso quella bambina nel bosco.

Sara scosse la testa. — Anche se facessi quello che dici tu, non ne ricaverei niente. Ho già provato a parlare con Cindy e ho visto che è impossibile. Riesce solo a emettere dei suoni inarticolati.

— Posso venire io con te — disse Tom, per incoraggiarla.

— Be', potrei provare a parlarne coi genitori. Anche se è probabile che non dicano di sì. — Sara si tolse la coperta di dosso e si alzò. — Pensi sia il caso di andare adesso, anche se è ancora buio? — disse.

— Sì, è meglio andarci finché Santucci è presente. Voglio che assista anche lui. — Adesso Tom era ansioso di andare da Cindy Delp prima che Sara cambiasse idea.

— Prendo il soprabito — disse lei, e proprio mentre stava uscendo dalla stanza il telefono squillò, facendola trasalire. Lo lasciò suonare un momento, fissandolo, poi distolse lo sguardo. — Tom, rispondi tu, per favore. Non sono preparata a sentire magari altre cattive notizie.

Tom andò all'apparecchio del soggiorno. Era Santucci. L'ispettore, con voce incerta, chiese dove fosse Sara.

— È qui. Perché? — Tom capì dalla voce di Santucci che c'era qualcosa che non andava.

— È per via di Cindy Delp — disse Santucci, cercando di apparire tranquillo e indifferente. — A casa non c'è.

— Ma credevo che la facessi sorvegliare dagli agenti! — disse Tom, voltando le spalle al corridoio, in modo che Sara non sentisse. Adesso aveva

paura. La bambina girava libera per il villaggio. E lui sapeva di avere ragione: era assolutamente convinto che fosse un'assassina.

— In realtà, non dovrebbe esserci problema — disse Santucci. — Ma perché non porti la Marks fuori dal villaggio, almeno finché non rintracciamo la ragazza? Sai, così per precauzione...

— Ma non hai detto che non c'era niente di cui preoccuparsi? Che la bambina era innocua? — Tom sentì riaffiorare in pieno la rabbia che era riuscito a reprimere.

— Senti, Tom, credo che la bambina un po' di danni li possa fare. Roba come finestre rotte, per intenderci, ma per l'ultima volta ti ripeto che non è un'assassina.

— Allora, se è così, Sara e io possiamo restare benissimo qui.

— Fate come volete. In ogni modo, manderò due agenti a sorvegliare la casa. Ma fatemi il favore, tu e la dottoressa, di non andarvene in giro a piedi. E tenetevi lontano dai boschi. Appena farà luce, manderò i miei uomini a setacciarli. — Senza salutare, Santucci mise giù.

— E scomparsa? — chiese Sara quando Tom si girò.

Lui annuì. — Sì, e Santucci ritiene che possa tornare qui. Ha detto che manderà due agenti a sorvegliare la casa.

— Comincio a sentirmi in certo qual modo come una specie di bersaglio.

— Sì, anche Santucci ne è convinto. Vuole che tu e io stiamo in casa e che lo avvertiamo se lasciamo il villaggio.

Sara si toccò la fronte in un gesto di stanchezza poi, come trasognata, andò alla finestra del soggiorno e restò lì in piedi con le braccia conserte, a guardare la stradina immersa nel buio.

— Se fossi in te non starei lì — disse Tom, avvicinandosi a lei. — Non è che voglia spaventarti, ma Cindy potrebbe essere qua fuori a guardare la casa. È meglio che tu non stia davanti alla finestra.

Tom le circondò le spalle con un braccio, e Sara si appoggiò a lui. Era stanchissima per avere passato metà notte in bianco e per lo stress causatole dal mal di testa. Era contenta che Tom l'abbracciasse, si sentiva protetta; si girò verso di lui, gli circondò la vita con le braccia, e nascose la testa nel suo petto.

Lui le baciò i capelli, poi le alzò il viso per baciarla sulla bocca.

Sara lo baciò a sua volta. Gli buttò le braccia al collo e lo strinse a sé,

felice di sentire il calore del suo corpo contro il proprio. Quando si staccarono l'uno dall'altra, erano senza fiato. Rimanendo allacciati insieme, si avviarono verso le scale.

Nell'atrio Sara disse: — Controlla la porta d'ingresso, Tom. Voglio essere sicura che nessuno entri.

— L'ho già controllata quando Santucci se n'è andato.

— E la cantina? — Una lieve ondata di paranoia si stava insinuando in Sara.

Tom annuì. — Controllerò di nuovo, giusto per stare dalla parte sicura. — Prese Sara per mano e insieme andarono in cucina. Tom si assicurò innanzitutto che la porta d'ingresso fosse chiusa, poi accese la luce della terrazza. Il cortile sul retro era deserto, e non c'era nessuno neanche nei campi: nessuno era in agguato tra i massi di là dal confine della casa. Tom spense le luci e disse a Sara: — Ho già guardato in cantina, ma tornerò a guardare. — Tolse il catenaccio della porta del seminterrato, ma prima ancora che potesse accendere la luce, la porta si aprì di colpo e Cindy Delp apparve sulla soglia per poi crollare sul pavimento della cucina. Aveva le mani e le braccia tagliate e si trascinava sulle mattonelle del pavimento agitando le braccia e spargendo sangue tutto intorno.

Sara urlò davanti a quella scena, e continuò a urlare più e più volte.

La bambina si trascinò carponi in un angolo della cucina. Anche lei urlava, e si stringeva le mani insanguinate contro il corpo. Il sangue le inzuppò il vestito stracciato e si sparse intorno a lei, formando una pozza.

Sara, stretta tra le braccia di Tom, cercò di smettere di tremare. Si rese conto che stava per farsi prendere dallo shock, e capì che doveva ritrovare l'autocontrollo. Se non s'imponeva di reagire, di dominare la paura, c'era rischio che Cindy morisse per l'emorragia.

— Chiamo Santucci — disse Tom, vedendo che Sara aveva ripreso il controllo.

— No, non lasciarmi! — gridò lei, guardandosi le mani tutte tremanti. — Dobbiamo aiutare subito Cindy. Ha bisogno di essere soccorsa immediatamente.

— Sara, non sei nelle condizioni di aiutarla. Chiamiamo la polizia. Se ne occuperanno loro. Ti prego.

Sara scosse la testa. — Non c'è tempo. La responsabilità è mia. Prendi la mia borsa dall'ingresso. Al secondo piano, vicino all'entrata del bagno, c'è la

cassetta del pronto soccorso. — Si fece forza. L'ondata di terrore era passata. Raccolse quel po' di energia che le restava per salvare la vita della bambina, e afferrò un asciugamani pulito. Lo lacerò per farne delle strisce, e si diresse verso Cindy.

La bambina la guardò. Aveva smesso anche lei di urlare. Era pallidissima, e il sangue continuava a sgorgarle dai tagli profondi che si era fatta coi vetri.

— Presto, Tom! — gridò Sara, vedendo la gravita delle ferite. Rivolta alla bambina, disse: — Non è niente, Cindy: ti curerò io.

Cindy non parve allarmata quando vide Sara avvicinarsi. Fu solo quando la vide allungare le mani per applicarle la prima benda che reagì. Si piegò di colpo in avanti come per una fitta di dolore, sfuggendo così alle mani di lei.

Poi intinse l'indice nella piccola pozza del suo sangue e, lì sulle mattonelle color panna del pavimento della cucina, tracciò lentamente, quasi religiosamente, sei linee che apparvero più come uno scarabocchio che come un messaggio tanto urgente da dover essere scritto col sangue.

## 16

— Ha un senso questa roba per te, Marcia? — chiese Sara, mostrando il disegno all'amica — Tom ha copiato i segni tracciati da Cindy mentre io la stavo curando. — Guardò Marcia Fleming, che era davanti a lei di là dal tavolo. Era mattina presto e si trovavano nel soggiorno di Marcia. — So che allo Smithsonian ti occupi di linguistica — continuò Sara, — e penso che questo disegno possa riferirsi a una qualche forma di linguaggio.

— Che tipo di linguaggio? — chiese Marcia.

— Mah, un linguaggio... un linguaggio personale. I bambini affetti da autismo non imparano a parlare nel modo solito, cioè imitando gli adulti. Pare che non riescano a imparare la nostra lingua, però sono in grado di elaborare un linguaggio personale che è difficilmente comprensibile per gli altri.

— In questi ultimi giorni — intervenne Tom, — la bambina ha seguito Sara come un'ombra. Ha continuato ad aggirarsi intorno alla casa, a fare continue irruzioni dentro, e io a un certo punto mi sono convinto che volesse uccidere Sara. Può darsi che cercasse soltanto di dirci qualcosa.

— E dal momento che non parla — disse Marcia, — si è messa a buttar giù dei segni per cercare di farsi capire. — Guardò Sara e Tom, che annuirono.

Marcia osservò attentamente il disegno. — Be' — disse alla fine, — credo che la cosa sia un po' più complessa di come sembra. Perché questi segni hanno veramente un significato... — Andò alla libreria e prese alcuni volumi. — Ho già visto questo simbolo prima d'ora, e so cosa significa. È incredibile che Cindy lo conosca.

Marcia aprì uno dei libri e lo mise sul tavolo della colazione davanti a Sara e Tom. — Le strane linee che Cindy ha tracciato fanno parte in realtà dell'alfabeto di Ogham, un antico alfabeto celtico. Ogham significa "scrittura incisa nella pietra", e ci sono circa settanta varietà di questo tipo di scrittura in America. Risalgono al primo millennio avanti Cristo.

"Ora, a noi è stato insegnato che Cristoforo Colombo scoprì l'America nel millequattrocentonovantadue, ma è dagli anni Sessanta che sappiamo che le cose sono andate in modo diverso. Dalle iscrizioni che sono state trovate in tutta l'America, abbiamo imparato che i primi colonizzatori non furono gli spagnoli, ma i celti, i baschi, i libici, e addirittura gli egiziani. E che colonizzarono il paese ben duemilacinquecento anni fa.

"Queste popolazioni costruirono templi, e ci hanno lasciato pietre tombali e tavolette. Si mescolarono, attraverso matrimoni, anche agli indigeni. E le loro iscrizioni sono appunto nell'antica scrittura celtico-irlandese di Ogham."

Marcia prese un foglio di carta bianco e con un pennarello tracciò alcune linee brevi, — Le lettere — continuò — sono costituite da lineette verticali che corrono parallele e che possono variare da una a cinque. Possono trovarsi sopra, sotto, o in mezzo alla riga-guida. Su una pietra del Vermont, ad esempio, l'iscrizione era così... — Marcia tracciò altri segni sul foglio. — È un'iscrizione che significa "Pietra di Bel". Ora, il disegno di Cindy Delp è significativo, perché... — Marcia s'interruppe un attimo per consultare i volumi, e quando ebbe trovato la pagina che cercava, girò il libro in modo che Tom e Sara potessero vedere le fotografie e i disegni. — Un linguista ed epigrafista di nome Barry Fell ha decifrato la scrittura di Ogham in un posto chiamato Mistery Hill, a North Salem, nel New Hampshire. Mistery Hill è una collina di ventiquattro acri piena di passaggi sotterranei, di monoliti, di camere con muri a secco, e di iscrizioni di cui non si è mai capito

completamente il significato.

"Però, nel giro degli ultimi dieci anni, è stato dimostrato che i monoliti sulla collina hanno qualche rapporto con l'astronomia. Se visti da un punto particolare, risultano allineati in funzione del solstizio d'inverno e del solstizio d'estate."

— Come i megaliti di Stonehenge? — chiese Tom.

— Sì, ma Mistery Hill è ancora più significativa. Quando Barry Fell visitò il posto nel settantacinque, decifrò la scrittura di Ogham incisa su una tavoletta di pietra triangolare. E la traduzione era "consacrata a Bel". Ora, Bel era il dio celtico del sole, ma anche il nome Baal, che era il nome del supremo dio dei fenici, significa "dio sole". E dunque possibile che il New Hampshire sia stato visitato sia dai celti che dai fenici un millennio prima di Cristo.

Marcia indicò una delle foto nel volume aperto. — Questo è il monogramma di Bel, o Baal, che fu trovato sulla pietra triangolare di Mistery Hill. È lo stesso simbolo che ha disegnato Cindy. Cindy ha scritto il nome di Bel col proprio sangue.

Sara e Tom si guardarono, poi guardarono Marcia.

— Credete che abbia trovato questa foto in un libro? — disse Tom.

— Ne dubito. Non ci sono molte foto del monogramma in circolazione. È più probabile che abbia visto una pietra con l'iscrizione, che l'abbia trovata da qualche parte qui nel terreno della fattoria o lungo la riva del fiume.

— Ma com'è possibile? — disse Sara, aggrottando la fronte. — Non possono essere così numerose, queste pietre.

— Be', gli epigrafisti hanno trovato tracce di scrittura di Ogham fino all'Oklahoma. Conosco dei ricercatori dello Smithsonian che hanno decifrato iscrizioni in ebraico del secondo secolo nella contea di Loudoun, nel Tennessee, e su muri preistorici della contea di Fayette, nel West Virginia. Per cui è possibile che ci sia qualcosa anche qui, sulle rive del Potomac, e se così è, voglio assolutamente trovarlo, questo qualcosa. — Gli occhi di Marcia brillarono.

Tom si alzò e cominciò a camminare su e giù tra il divano e le poltrone. — Dunque sarebbe tutto qui? — disse, rivolto a Marcia.

— Per me è abbastanza — rispose lei. — Se Cindy ha scoperto delle iscrizioni preistoriche qui nel villaggio, è un avvenimento importante per l'archeologia.

Sara prese il disegno fatto da Tom e lo confrontò di nuovo con la foto del monogramma. Poi chiese a Marcia: — Queste iscrizioni hanno un significato religioso, mi pare di avere capito, vero?

— Sì. La pietra triangolare di Mistery Hill si trovava nel tempio del dio sole. Di solito le tavolette di pietra con questo tipo di iscrizioni erano offerte votive. Si compravano da un sacerdote vicino al tempio sacro, e lasciavano nel tempio come dono offerto al dio.

— Allora potrebbe esserci stato un tempio qui nel villaggio, o almeno dove adesso è la fattoria? — disse Sara.

— Sì, è possibile. Oppure la pietra potrebbe venire dal fiume e potrebbe essere stata usata inavvertitamente per costruire le fondamenta di qualche casa. Nessuno, anche vedendo i segni incisi sopra, ci avrebbe fatto caso. Fino a poco tempo fa tutti credevano che incisioni come queste fossero state prodotte all'epoca coloniale dai muratori che tagliavano le pietre con gli appositi arnesi, oppure dagli indiani. Sono sicura che Cindy, o suo padre, o chiunque abbia costruito il villaggio non avessero e non abbiano la minima idea di che cosa significhino queste iscrizioni.

— Cindy un'idea ce l'ha — disse Sara. — Ed è per questo che ha tracciato il disegno. Sta cercando di dirmi qualcosa.

— Ma Sara, non è possibile. Come può Cindy conoscere l'alfabeto di Ogham?

— Non ti so spiegare, però la bambina si è quasi ammazzata per cercare di dirmi qualcosa. E adesso ho intenzione di aiutarla a dirmi quello che mi vuole dire.

— Posso venire con te?

— Ma certo. Ho bisogno del tuo aiuto.

— Telefono solo un attimo a Neil. Stamattina ha portato Benjamin a casa sua. — Marcia abbozzò un sorriso. — L'ha fatto nel tentativo di distrarlo un po'. — Si alzò e uscì.

Tom si sedette davanti a Sara e disse, a voce bassa: — Adesso come mai pensi che Cindy sappia tante cose? Stanotte ti rifiutavi di ammetterlo.

Sara annuì. — Vedi, Tom, non è che pensi che abbia ucciso quelle bambine, o che abbia causato gli attacchi; credo solo che possa sapere qualcosa su quanto è accaduto. I bambini affetti da autismo hanno spesso percezioni extrasensoriali. I casi di chiaroveggenza tra di loro sono tanti, che si è dimostrato statisticamente che non può trattarsi di pura coincidenza.

Forse Cindy sta cercando di dirmi quello che sa. Il guaio è che io non riesco a capirla.

Sara alzò una mano come per mettere a tacere Tom. Sapeva che si preparava a rivolgerle un mucchio di domande cui lei non era in grado di rispondere. — Sì, lo so che sembra assurdo — disse. — Ma lascia che parli con Cindy. Spero di riuscire a comunicare con lei. In fondo, lei desidera farsi capire.

— Ti sbagli sul suo conto, Sara.

— Desidero fare a modo mio, Tom — disse Sara, convinta di quello che stava per fare.

— Io continuo a pensare che Cindy costituisca un pericolo per te — disse lui. — Magari è una cosa involontaria, ma se tu le vai vicino, potrebbe distruggerti la mente.

Sara lo guardò. Era decisa, tuttavia si sentiva costretta a combattere contro la propria terribile stanchezza e contro la disapprovazione di lui, e senza potere nemmeno contare su una spiegazione razionale che la aiutasse a giustificare il proprio comportamento.

Forse, dopotutto, Tom aveva ragione, si disse: sarebbe stato meglio lasciar perdere Cindy e lasciare alla polizia il compito di scoprire il mistero degli assassini. Lei avrebbe potuto andarsene, vendere la casa, e trasferirsi a Boston. Forse, pensò, era stato un errore venire lì, allontanarsi da Sam. D'un tratto sentì una terribile nostalgia di Boston, dei ciottoli umidi e freddi di Cambridge, degli edifici scuri e ricoperti d'edera di Harvard.

— Devo farlo, Tom — disse alla fine.

— Perché?

— Quella bambina soffre. Non so perché abbia scelto me, per comunicare... Forse ha scelto me perché sente che capisco la sua sofferenza anche quando non riesce a esprimerla. In ogni modo, non importa il perché. L'importante è che devo aiutarla.

— Ma perché, perché sei un medico? Qui il giuramento d'Ippocrate non c'entra niente. In realtà tu sei invischiata in un problema da poliziotto, non da medico. Dai la caccia a Cindy Delp per ragioni che non c'entrano niente con la medicina e la compassione, e io credo che di queste ragioni tu non ti sia resa conto a fondo. — Tom tornò a sedersi sul divano e guardò Sara con durezza.

— Perché sei così arrabbiato? Hai paura per la mia incolumità, o sei

seccato perché non ti do retta? Credo che tu non sappia affatto consigliarmi per il meglio. — Sara parlò pacatamente e senza alzare la voce, ma cercò lo stesso di far capire a Tom che era infastidita dal suo atteggiamento. Era tutta la vita che studiava il campo della medicina e del comportamento, e sapeva di essere molto più qualificata di lui per trattare con Cindy Delp.

— Io credo che Cindy sia un'assassina — disse Tom, calmo. — E sì, ho molta paura per la tua incolumità.

— Perché?

— Perché credo di essermi innamorato di te.

— Oh, no — disse Sara, e distolse lo sguardo. Non si aspettava proprio una dichiarazione d'amore. Quello complicava tutto; pensò di colpo a tutte le implicazioni del caso. Avrebbe voluto avvicinarsi a Tom, mostrargli un minimo segno di affetto, ma sentì Marcia sul pianerottolo in cima alle scale, e le scappò detto: — Non mi va di dipendere dagli altri. — Lei stessa si sorprese di quell'affermazione.

— Cosa c'è di tanto terribile nel dipendere dagli altri? — disse Tom, protendendosi avanti e toccandole un braccio.

— Ho scoperto che quando mi trovo a dipendere da qualcuno, poi finisce che ottengo solo di cacciarmi nei guai.

Tutti e due ebbero un lieve sussulto al rumore dei passi di Marcia per le scale.

— Bene, ecco Marcia — disse Tom, a voce troppo alta.

— Mi dispiace di farti scomodare, Marcia — disse Sara, mettendosi a raccogliere le sue cose, poi, sorridendo, si rivolse a Tom e gli disse, a voce bassa: — Ti prometto che mi comporterò bene.

— Penso che sei meravigliosa — disse lui.

Sara abbassò gli occhi a guardare il tappeto e arrossì. Le parole di Tom la facevano sentire amata e desiderata. Fece un cenno d'assenso, incapace di rispondere, e si diresse verso Marcia che l'aspettava nell'atrio; e mentre attraversava la stanza, si sentì instabile sulle gambe, come se fosse un po' ubriaca.

## 17

Cindy Delp era seduta al tavolo della cucina ed era circondata da adulti della cui presenza non si rendeva conto. Sembrava particolarmente

affascinata dalla sua mano sinistra: teneva le dita a pochi centimetri dalla faccia e se le girava davanti agli occhi lentamente e instancabilmente.

Mentre Cindy era assorta nel suo mondo personale, suo padre ascoltava in silenzio Sara Marks. Erano tutti quanti nella cucina della fattoria: Delp, sua moglie Pearl, Sara, Tom, Marcia, Santucci e due agenti di polizia.

Seduti al tavolo, oltre a Cindy, c'erano Bruce Delp e le donne. Gli uomini erano in piedi, appoggiati alle credenze della cucina, e ascoltavano in silenzio Sara parlare.

— Credo che vostra figlia stia cercando di aiutarci — disse Sara. — Credo che stia cercando di dirci qualche cosa a proposito dell'uccisione di quelle bambine.

Bruce Delp sbuffò e si mosse spazientito sulla sedia. Santucci era venuto da lui mentre stava lavorando fuori, e lo aveva riportato alla fattoria perché parlasse con Sara Marks. Delp era vestito in modo adatto alla stagione: una tuta pesante, camicia di flanella e una giacca di cotone ritorto. Una volta dentro casa si era tolto la giacca, ma aveva tenuto in testa il berretto da baseball del "Baltimore Orioles". Se lo era ben calcato sulla fronte, come per nascondere gli occhi.

— Ho già detto alla polizia che Cindy non ha niente a che fare con la morte di quelle bambine — disse. — Avrete visto anche voi che mia figlia non può far male a una mosca.

— Ma noi non le diamo nessuna colpa, signor Delp — disse Sara conciliante. — Però sono convinta che ci sia una ragione perché Cindy venga così spesso a casa mia. Credo che stia cercando di dirmi qualcosa.

Pearl Delp indicò con vago gesto sua figlia. — Cindy non capisce che non dovrebbe andare a girare intorno alle case. Sapete, è stata sempre abituata a giocare nei campi, e voi capite che per me è difficile tenerla in casa. — Gli occhi grigi di Pearl Delp guardarono Sara con una aria colpevole.

— Non vuol dire niente, signorina, che Cindy giri spesso vicino a casa vostra — disse Delp, prendendo spunto dal discorso di sua moglie. — Almeno una o due volte al giorno sono costretto ad andarla a prendere o dalle case del villaggio, o dai campi. Ha sempre fatto così fin da quando ha cominciato a camminare. Mi dispiace che vi abbia infastidito. La polizia, qui, mi ha detto che ha rotto le vostre finestre. Mi dispiace davvero; oggi pomeriggio come prima cosa vi sostituirò i vetri rotti. Entro questa sera sarete a posto. — Alzò la testa a guardare Sara e lei lo guardò negli occhi. Aveva

occhi piccoli e neri, e un'espressione sofferta. A Sara fece pena.

Sara aprì la borsa e tirò fuori il disegno di Tom. Spiegò il foglio e chiese ai Delp: — Questo simbolo significa niente per voi? L'avete visto da qualche parte nella fattoria? Magari inciso in qualche pietra?

Portò in alto il foglio, in modo che potesse essere visto bene dai Delp, e il movimento della sua mano attrasse d'un tratto l'attenzione di Cindy. La bambina rovesciò indietro la testa, vide il disegno e si sporse avanti di scatto, strappandolo dalle mani di Sara.

Una volta avutolo in mano, lo tenne teneramente, percorrendo con le dita le linee che vi erano tracciate. Poi lo mise sul tavolo della cucina e rimase lì a contemplarlo. Tutti restarono ammutoliti, sbalorditi dalla sua reazione inaspettata.

Cindy cominciò a canticchiare sommessamente tra sé il motivetto di una ninnananna e, china sopra il disegno, sorrise.

— Cindy, ridà il disegno alla signorina — ordinò Pearl Delp.

Sara alzò una mano come a invitare la signora Delp a non intromettersi. Tutti quanti nella stanza tacevano, ipnotizzati dallo strano comportamento di Cindy.

— Cindy, cosa vuol dire questo disegno? — disse Sara, parlando lentamente e a voce bassa. Dopo avere fatto la domanda aspettò un po', perché la bambina avesse il tempo di capirla e assimilarla. Poi chiese ancora: — Cindy, cosa vuol dire questo disegno?

Era come se quella semplice frase in inglese venisse detta in una lingua straniera di cui Cindy fosse capace di comprendere solo qualche parola. Sara aspettò paziente. Poi Cindy rispose coi suoi soliti suoni inarticolati e incomprensibili.

— Cos'hai detto? — chiese Sara.

Cindy ripeté i suoi suoni, e Sara scosse la testa, frustrata. Era davvero impossibile capire. Tom le fece segno di rimanere seduta e si avvicinò al tavolo.

— Prova a registrare tutto — disse, porgendo a Sara il suo piccolo registratore portatile.

Sara si protese in avanti tenendo in mano il registratore, ma adesso Cindy era muta. Stava seduta tranquilla e sorridente, e toccava quasi con affetto il monogramma di Bel.

Santucci e gli agenti erano irrequieti; Pearl Delp si alzò, mettendosi al

fianco di Cindy come a volere allontanare Sara e il suo registratore. Fiutando l'impazienza dei presenti, Sara si guardò intorno e fissò tutti quanti. — Datemi solo un paio di minuti — disse. — La bambina non è ritardata, credo che si possa comunicare con lei, lo sento. Voglio solo farle qualche domanda e vedere di stabilire il suo Q.I....

S'interruppe. Guardò la bambina, e ancora una volta fu colpita dalla sua eccezionale bellezza. Cindy non aveva l'aspetto di una ritardata. Non c'era deformazione, nei suoi lineamenti. Soltanto i suoi occhi dall'espressione vacua facevano capire che per qualche motivo la bambina era appartata dal mondo.

Sara avvicinò di più il registratore a Cindy e le chiese: — Come ti chiami?

La ragazza non alzò gli occhi dal disegno, però rispose. Un breve suono stridulo.

— Cindy, voglio farti qualche domanda. — Su un notes Sara segnò le domande e l'ordine in cui le fece. — Cindy, quanto fa ottomilatrecentoquarantasei per cinquemilasettecentoventuno? — Aspettò, e di nuovo Cindy emise i suoi rantoli strani. Dopo un po' Sara fece la seconda domanda. — Cindy, in quali mesi nel millenovecentonovantotto i giorni di festa cadranno di mercoledì?

Di nuovo Cindy emise i suoi suoni incomprensibili. Gli agenti di polizia si guardarono l'un l'altro, imbarazzati dalla chiara dimostrazione di alienità mentale che stava dando la bambina. Ma Sara non condivideva certo il loro scetticismo; sapeva che i bambini affetti da autismo dimostravano in certi casi di avere doti mentali sorprendenti, e voleva saggiare le capacità di Cindy. Continuò a farle domande per altri cinque minuti, poi, quando ebbe finito, spense il registratore e si appoggiò allo schienale, con un sospiro.

— Be' — disse Santucci, — e questo lo chiamate un test del Q.I.? Nemmeno un bambino di intelligenza normale sarebbe in grado di rispondere a domande del genere.

Sara scosse la testa. — So che sembra strano. Ma sono convinta che i suoni emessi da Cindy abbiano un loro significato. Voglio riascoltare la registrazione per vedere se riesco a capirci qualcosa. — Sorrise a Pearl Delp. — Grazie per avermi permesso di parlare con Cindy — disse.

— È assolutamente incomprensibile — disse Tom. Erano tornati a casa

di Sara, e Tom aveva messo il registratore sulla scrivania dello studio e l'aveva acceso per riascoltare la registrazione. Le risposte di Cindy si sentivano bene, ma erano del tutto inintelligibili.

— Forse è un'altra lingua — suggerì Marcia.

— È un'idea — disse Sara. — Ci sono bambini di sei anni soltanto, affetti da autismo, che sanno parlare francese, spagnolo, giapponese, arabo ed ebraico, ma che non riescono a dire una sola frase in inglese. — Scosse la testa. — Ma qui la cosa è diversa.

Andò alla finestra e incrociò le braccia sul petto, guardando fuori il paesaggio autunnale. Da quel punto della casa si vedeva la catena lontana dei monti più alti, oltre il villaggio. Erano stati fatti progetti per migliorare i dintorni del villaggio: si voleva creare un piccolo parco di pini, noci e betulle, ma per il momento l'erba era molto alta e incolta. Avrebbero dovuto tagliarla, pensò perplessa Sara; altrimenti avrebbe corso il rischio di prendere fuoco, specie adesso che, con gli ultimi giorni di autunno, l'aria era secca e asciutta. Alle sua spalle Tom disse: — Non riusciremo mai a comunicare con quella bambina. — Dal suo tono si capiva che si sentiva stanco e sconfitto.

Sara si girò, scuotendo la testa. — Cindy ha la sua propria lunghezza d'onda — disse. — Siamo noi che non riusciamo a metterci in contatto con lei.

— Be', e cosa dovremmo fare? — disse Tom, spazientito. — Quando le facciamo delle domande, lei ci risponde con suoni inarticolati!

— Non ho idea di cosa dovremmo fare — sospirò Sara. — Ho solo voglia di dormire un po'. Mi sento esausta.

— Tom — intervenne Marcia a quel punto, — mi fareste un favore? Andreste in macchina da Neil, a prendere Benjamin? — Guardò il cronista sorridendo.

— Ma certo. — Tom guardò le due donne, e capì immediatamente che per qualche ragione volevano spedirlo fuori di casa.

— Vi sentite tranquille a restare sole per un po'? — chiese, con finta noncuranza.

— Sì — disse Marcia, e lo accompagnò alla porta, chiedendogli di portare Benjamin a casa sua. — Io ci sarò fra pochi minuti. In ogni modo, se non dovessi esserci ancora quando arrivate voi, aspettatemi un attimo, per favore. — Quando tornò in soggiorno, Sara le chiese: — Stiamo per avere un altro attacco?

Marcia annuì. — Credo di sì. Se ho fatto bene i calcoli. — Dai suoi occhi trapelava la paura.

— Potrebbe anche non succedere, stavolta — disse Sara.

— No, succederà — disse Marcia. Si mise a camminare in su e in giù per il soggiorno. Era troppo spaventata per mettersi a sedere, per aspettare immobile l'attacco. La sensazione di piacere che aveva tratto dai primi orgasmi era ormai completamente scomparsa. L'ultimo che aveva provato, la notte prima, era stato violentissimo e molto doloroso.

— Vieni a sederti — disse Sara. — Sarà meno difficile.

— No, invece.

— Rilassati — disse Sara. — Lascia che il tuo corpo si abbandoni all'assalto. Sarà meno traumatico.

Marcia si girò di scatto. — Non è un vero orgasmo, vero, Sara?

Sara esitò: non sapeva cosa dire. Non ne sapeva niente più di Marcia, ma prima che potesse pensare a una risposta, si sentì stringere nella morsa di piacere e di dolore, e boccheggiò. Vide Marcia afferrarsi allo schienale di una sedia e crollare in ginocchio. Quanto a lei, si piegò tutta in avanti, toccando il tappeto con le mani. Si sentiva le gambe deboli e tremanti.

— Sara! — gridò Marcia, ma Sara non ce la faceva proprio ad andare da lei. Tremava come una foglia, era inzuppata di sudore, e sentiva l'ondata orgasmica, dentro, esplodere con violenza inaudita. Non provava più nessuna sensazione di piacere, ormai. Le pareva invece che il cervello stesse prendendo fuoco: gemette dal dolore e si afferrò la testa con le mani come per cercare di spegnere quelle fiamme interne.

Si alzò e, appoggiandosi al bracciolo della poltrona, gridò: — Dio, la mia testa! È come se me la stessero spaccando in due! — Si curvò e all'improvviso vomitò sul tappeto. Si mise a piangere per il dolore e per l'umiliazione.

— È finito, Sara — disse Marcia, con tono rassicurante. Si era tirata su e si era messa a sedere in una poltrona. Le colava un po' di sangue dal naso e dalle labbra. Anche Sara, constatò, era sporca di sangue in faccia. Ma non era il sangue a spaventare Marcia, adesso.

— È sempre peggio, Sara — sussurrò. — Sempre più violento.

Sara annuì. Non riusciva a parlare perché le faceva troppo male la testa, ma anche lei si era accorta che era sempre peggio. La prossima volta, pensò, nessuna di loro sarebbe riuscita a reggere al terribile assalto.

## 18

Il dolore terribile svegliò Peggy e la svegliò dal sonno profondo e pesante provocatole dall'iniezione. Intontita, Peggy scese dal letto. Barcollò, colpita da un'altra fitta tremenda che partendo dal collo le attraversava la testa. Le pareva di avere tutta la fronte in fiamme.

Stordita dal dolore, aprì la porta della stanza di Amy ed entrò dentro. Adesso riusciva a vedere soltanto delle linee colorate e zigzaganti davanti a sé, e non distingueva nient'altro. D'un tratto sentì un'ondata di nausea. Si appoggiò allo stipite della porta e vomitò.

Era sicura di stare per morire. Il male spietato alla testa distrasse il suo senso dell'equilibrio e la indusse a vagare da una parete all'altra aggrappandosi ai mobili. Andò a sbattere contro la culla, la spinse contro il muro, si tenne stretta alle sue sponde e alla fine scivolò sul pavimento. Sentì in bocca il sapore dolciastro del sangue.

Poi, di colpo com'era venuto, il dolore cessò. Peggy si appoggiò al lettino, ansimante. Adesso vedeva di nuovo normalmente: si guardò intorno, nella stanza vuota, e capì dalla penombra che doveva essere pomeriggio tardi. L'attacco era finito. Era finito, e lei era ancora viva. Si tirò su, puntellandosi alle sponde della culla, e riuscì a rimettersi in piedi.

Fu allora che vide la bambina. La figlia del contadino era raggomitolata sul fondo imbottito del lettino di Amy, si succhiava il pollice, e guardava nel vuoto coi suoi occhi impenetrabili.

— Fuori! Fuori di qui! — urlò Peggy, ma la ragazza non si mosse minimamente. Era assorta nel suo mondo.

— Cosa fai qui? — gridò Peggy, furiosa che Cindy stesse nel lettino di Amy e che lo insudiciasse col suo corpo sporco della melma e del letame della fattoria. — Vieni fuori da questo letto! Via da casa mia! — Afferrò Cindy per il bavero del vestito e cercò di tirarla fuori dal letto, ma la bambina era troppo pesante, troppo alta, e cominciò a strillare e a lottare sentendo che Peggy cercava di trascinarla fuori dalla culla.

Peggy si stupì, vedendo quanta forza aveva Cindy, ma non la mollò. La tenne ben stretta e la tirò come una matta, cercando di portare il suo corpo oltre la sponda del letto.

Cindy continuava a strillare. La sua voce acuta e stridula penetrò nelle

orecchie di Peggy, ma Peggy non mollò la presa; la ragazza lottò furiosamente per liberarsi e alla fine colpì Peggy sotto la nuca, alla base del collo.

Peggy urlò per il dolore e la sorpresa e reagì mollando a Cindy una gran sberla che le fece rovesciare la testa all'indietro. Sentiva di odiare quella ragazza; la odiava perché si era infilata nel lettino di Amy, la odiava per il solo fatto che era viva mentre Amy no. Le premette entrambe le mani sul collo e cominciò a stringere, a stringere convulsamente la sua carne liscia e tenera. Premette forte, premette sempre di più, come se il collo di Cindy fosse un impasto molle da amalgamare bene.

Cindy si agitò furiosamente, sbatté le mani in faccia a Peggy e le lacerò la pelle delle guance, che si rigarono di sangue. Poi afferrò la donna per i capelli e le rovesciò la testa, facendole perdere l'equilibrio.

Peggy lasciò andare la presa, ma quando ebbe ripreso l'equilibrio si puntellò al lettino e, con uno sforzo immenso, sollevò Cindy oltre la sponda e la sbatté fuori dalla culla.

Rotolarono sul pavimento; Cindy si liberò e si allontanò dalla donna, ruzzolando silenziosamente sul tappeto. Poi, stanca e dolorante, si raggomitolò nell'angolo più lontano della camera, portò le gambe all'altezza del torso e si rannicchiò tutta in posizione fetale. Smise di strillare e, lì nel suo angolino buio, si mise a piagnucolare.

Per un attimo Peggy giacque ansimante sul tappeto. Sentiva sapore di sangue in bocca e sulle labbra, e odore di vomito sui vestiti. Era indolenzita in tutto il corpo e soprattutto nelle braccia: lo sforzo di rovesciare Cindy dal letto era stato notevole.

Si girò su un fianco e vide la bambina rannicchiata nell'angolo più lontano della stanza. Doveva ucciderla, pensò, così come aveva ucciso suo marito. Le tornò in mente la cantina illuminata e si rivide là in mezzo, col coltello da cucina sollevato sopra la testa. Ma non ricordava più bene cosa fosse successo dopo, e scosse la testa, confusa. Si sforzò di concentrarsi, perché d'un tratto si accorse di non capire nemmeno dov'era adesso, e cosa doveva fare.

Ah sì, pensò, Amy aveva bisogno di lei, doveva mangiare.

Si tirò su in ginocchio, poi si alzò in piedi e barcollando andò alla culla.

— Eccomi, tesoro — disse, e prese fra le braccia la coperta del lettino. Tirò giù la spallina destra della camicia da notte, scoprendo un seno, e vi

appoggiò sopra la coperta. — Ecco, tesoro — sussurrò. — Non piangere. — Chinò la testa per baciare la figlia, e si accorse che la bambina non c'era, che c'era solo la coperta vuota. Si mise a piangere, confusa, si girò, e vide Cindy rannicchiata in un angolo.

— Tu! — urlò. — Dov'è la mia bambina?

Corse da Cindy, l'afferrò per i capelli biondi e la trascinò via dal suo angolo. Cindy si mise a strillare. Peggy cominciò a sferrarle calci furibondi, e Cindy allora, sempre strillando, si voltò, afferrò una gamba della donna e le morse a sangue il polpaccio.

— Maledetta! — gridò Peggy, chinandosi e afferrandosi il polpaccio. Ormai era completamente fuori di sé; continuò a urlare e imprecare contro Cindy, decisa più che mai a uccidere la ragazza.

Cindy alzò le mani per proteggersi la testa. Strillava come un uccello tropicale, con gli stessi toni acuti, striduli, laceranti. — Dov'è Amy? — urlò Peggy. — Cosa ne hai fatto della mia bambina? — Sferrò un altro calcio alla ragazza, e questa volta Cindy allungò la mano, afferrò una gamba di Peggy e mandò la donna a gambe all'aria. Poi le fu subito sopra.

Peggy guardò la bambina e vide che nei suoi occhi di solito vacui brillava una spirale di colori, e che sulla sua faccia si susseguivano adesso, incredibilmente, le più diverse espressioni. Era come contemplare un film coi fotogrammi accelerati. Cindy le apparve quasi contemporaneamente arrabbiata, infuriata, dolce.

Quello strano spettacolo disorientò Peggy, che d'un tratto riprese contatto con la realtà e si accorse di essere in pericolo. Si era lasciata andare a una furia irrazionale, ma adesso era lei a correre dei rischi. Sentì la rabbia trasformarsi in paura e lottò per liberarsi dal corpo della ragazza.

Ma Cindy non la attaccò. Si portò le mani alla testa, si piegò in due come in preda a una fitta, e strillò. Adesso aveva di nuovo l'espressione di sempre, solo alterata dal dolore e dal pianto. Strillò ancora: uno strillo acutissimo e lacerante.

Peggy provò ancora a liberarsi, ma questa volta Cindy la afferrò per la camicia da notte, stringendo la stoffa disperatamente, come un naufrago che si aggrappasse a un tronco.

— Via ! Vai via! — urlò Peggy, colpendo la bambina ripetutamente. Ma Cindy continuò a stringere la camicia di Peggy con tutta la forza delle sue mani. Peggy allora si tirò giù la camicia fino ai fianchi e ne sgusciò fuori,

rotolandosi sul tappeto e allontanandosi da Cindy. Era ansiosa di tornare al sicuro nella sua stanza.

Si alzò in piedi e d'un tratto si sentì colpire ancora una volta dalla terribile fitta alla testa che l'aveva svegliata. La fitta le partì dalla nuca, si fece strada nel cervello come segando a metà i due emisferi, e penetrò nell'ipotalamo. Peggy sentì l'odore della materia cerebrale bruciata, sentì il sangue colarle dal naso, e poi non sentì più niente.

Nel suo laboratorio, nel seminterrato, Kevin Volt udì degli strani rumori provenire dal piano di sopra, e andò a vedere se tutto fosse a posto con sua moglie.

Era esausto. Aveva lavorato al raggio per otto ore, ed era quasi stordito dalla fatica. Tuttavia non aveva ancora risolto il problema ed entro la settimana doveva dare prova di avere raggiunto dei risultati.

Arrivato in fondo al corridoio del secondo piano si fermò e premette l'orecchio contro la porta della stanza di Peggy, mettendosi in ascolto. Pensò che era logico che dormisse ancora, e aprì la porta.

Nella luce declinante del crepuscolo, vide immediatamente che il letto di Peggy era vuoto. Si mise subito in allarme e spalancò la porta in modo da farla toccare contro il muro, per assicurarsi che la moglie non fosse nascosta dietro il battente.

Poi entrò nella stanza e chiuse la porta a chiave dietro di sé.

Con le spalle premute contro la porta di legno, Kevin scrutò la stanza.

Peggy doveva per forza essere lì, si disse. Non poteva essere scappata, essere corsa fuori. Doveva essere ancora lì. Quei suoi giochetti erano quasi eccitanti. Kevin non vedeva l'ora di castigarla.

Tuttavia non si arrischiò a spingersi fino al centro della stanza, dove la luce del crepuscolo filtrava sui letti gemelli. Si tenne rasente alle pareti e si diresse verso l'armadio a muro. Peggy, pensò, poteva essersi nascosta o sotto il letto, o in bagno, o, più probabilmente, dentro l'armadio a muro. Sì, si disse, e la immaginò rannicchiata lì dentro in mezzo alle sue decine di paia di scarpe, come una bambina disobbediente messa in castigo nell'angolo buio.

Kevin aveva lasciato la siringa di plastica e il sedativo sul comò; si avvicinò al mobile, prese un'altra fiala e riempì la siringa. Poi, tenendola con una mano, con l'altra aprì la porta dell'armadio.

— Peggy, vieni fuori di lì! — gridò, spostando i vestiti tutti da una

parte. Ma nell'armadio non c'era nessuno.

Kevin si guardò intorno e capì il proprio errore. La porta della stanza di Amy era aperta. Si allarmò. Era stato rinchiuso tutto il giorno nel suo laboratorio: Peggy poteva essere veramente scappata, e trovarsi fuori da ore. In ansia, si precipitò nella stanza di Amy.

Nella penombra distinse la sagoma di sua moglie rannicchiata nel lettino di Amy.

— Peggy, perdio! — Kevin depose la siringa su un cassettone e corse vicino al letto, pensando che in fondo aveva sottovalutato la gravità della malattia della moglie.

Si appoggiò alle sponde del lettino per tirarla fuori e solo allora si accorse che era nuda, e che teneva la faccia nascosta tra le braccia.

— Peggy! — gridò. La toccò e sentì che aveva la pelle gelida e appiccicaticcia. Si protese in avanti e avvertì un odore pungente di escrementi.

Peggy aveva le spalle e i seni tutti sporchi di sangue. Il sangue si era rappreso e le stava incollato al corpo come fango. — Oh, Cristo! — sussurrò Kevin, e si impose di allungare una mano e di togliere dalla faccia della moglie i capelli scomposti che la nascondevano. Ma i capelli, lunghi e castani, si erano incrostati nel sangue rappreso, e Kevin dovette tirarli forte per liberare la faccia della moglie. Peggy aveva gli occhi aperti e un'espressione meravigliata, come se quello che l'aveva colpita, di qualunque cosa si trattasse, le avesse provocato più sorpresa che dolore. Dalle narici le era sgorgato fuori un rivolo di sangue, che si era riversato nella bocca aperta provocando probabilmente una morte per soffocamento.

Fu allora che Kevin si accorse che l'odore non era odore di escrementi, ma di materia cerebrale. Peggy aveva la faccia e i capelli tutti imbrattati della propria materia grigia.

Sara si girò e guardò l'orologio sulla scrivania. Erano passate da poco le sei. Si era addormentata profondamente lì sul divano dello studio, e aveva dormito quasi sei ore. Svegliandosi, pensò subito che mancava poco a un altro attacco.

Tuttavia non si mosse. Era come paralizzata, al pensiero di dover subire un altro di quegli attacchi. L'ultimo era stato più violento che mai, e se era vero, come ormai pareva evidente, che ogni volta il fenomeno era sempre più

distruttivo, c'era da chiedersi per quanto tempo ancora lei e le altre potessero resistere.

Tirò indietro la pesante imbottita e si alzò. Diede ancora un'occhiata all'orologio, e vide che erano le sei e dieci. Aveva appena fatto un passo, che dovette quasi piegarsi in due per il dolore. Stavolta la fitta la colpì alla nuca, insinuandosi nella testa come se volesse spaccarle in due gli emisferi del cervello. La vista le si annebbiò. Sara adesso riusciva a vadere soltanto una serie di linee zigzaganti dai colori cangianti. Capì che non avrebbe tardato a vomitare.

Crollò sul tappeto e restò lì, annientata. Si aspettava da un momento all'altro di vedere Cindy. Ma forse la ragazza non era lì in casa; forse era fuori, nel cortile. Perché non era andata con Tom in città?, si chiese Sara. Perché era ancora lì, nel villaggio, a farsi straziare? Perché teneva tanto a Cindy? Una nuova fitta le saettò nel cervello, come un fuoco divorante; Sara si sentì accecata e stordita, poi precipitò nell'incoscienza.

Quando rinvenne era ancora stesa sul tappeto, e ne stringeva forte il pelo con le dita. Si mise supina e respirò a fondo. Adesso stava bene: era sopravvissuta a un altro attacco. Si alzò faticosamente in piedi; il tappeto azzurro era tutto macchiato di sangue, e lei si sentiva bagnata di sangue in faccia e nei capelli.

Andò in bagno per sciacquarsi la faccia e pulirsi i capelli. Quando uscì e si diresse in cucina, squillò il telefono.

— Stai bene? — Era Marcia, e aveva la voce incrinata dal pianto.

— Adesso sì.

— Dio, Sara, non posso sopravvivere a un altro! — Marcia scoppiò a piangere forte.

— Adesso è passato, Marcia. Abbiamo ancora otto ore prima del prossimo.

— No, il prossimo sarà fra sei ore. Sono sempre meno distanziati, te l'ho detto. E dopo saranno cinque ore, e poi quattro... — Marcia continuò a piangere.

— Smettila, Marcia! — La reazione isterica dell'amica indusse Sara a raccogliere tutto il proprio autocontrollo: era necessario che fosse calma almeno lei, che fosse almeno lei in grado di far fronte alla situazione.

— Marcia, telefona a tutte le altre — disse. — Radunale. Partiremo prima che sia l'ora del prossimo attacco. Di' a tutte che preparino la

ventiquattr'ore. Ci vedremo davanti al granaio.

— Ma dove andiamo? — disse Marcia.

— A questo penseremo dopo. In ogni modo, in qualunque posto che non sia questo villaggio. Adesso mettiti al telefono e chiama le altre. Controlla che stiano bene. Io verrò da te appena posso.

— Sara, non potresti venire qui subito? Ho paura di stare in questa casa. Siamo solo io e Benjamin...

— Verrò fra poco. Prima devo fare una cosa. Tu mettiti in contatto con le altre. Non ti preoccupare, Marcia. Per un po' almeno saremo al sicuro. Ciao. — Sara riappese prima che Marcia potesse protestare.

Rimase un attimo in ascolto nel corridoio. Non sentì nessun rumore. Era normale, pensò: Cindy non aveva mai fatto il minimo rumore ogni volta che si era nascosta in casa sua. E Sara era sicura che fosse al piano di sopra, raggomitolata nel solito angolo della doccia.

Rimase un momento ferma ai piedi della scala e respirò a fondo varie volte, cercando di calmarsi e di riprendere completamente il controllo. Poi si impose di salire la scala, gradino per gradino, lentamente. E si mise a cercare Cindy.

Guardò prima nella stanza degli ospiti, poi andò nella propria. Bruce Delp non aveva ancora sostituito i vetri delle finestre, e la camera da letto era molto fredda. Sara si sentì sferzare dal vento gelido mentre cercava nel bagno, nell'armadio e sotto il letto.

Tremando per il freddo e per la paura, scese giù in cucina e telefonò a Bruce Delp.

— Mio marito non è in casa, signorina Marks — disse Pearl Delp. — E andato fuori a cercare Cindy. Stavamo per cenare; Cindy era salita al piano di sopra per lavarsi, ma è scappata dalla finestra del bagno.

Sara sospirò. Dunque aveva ragione: la bambina era veramente in giro. — E quando è successo questo, signora Delp? — chiese, cercando di reprimere la rabbia. La grossolana incapacità dei genitori di Cindy e della polizia era davvero esasperante.

— Circa due ore fa. Mio marito ha chiamato quel poliziotto, e adesso gli agenti sono nei campi che cercano. Voi non l'avete vista, per caso?

— No, signora Delp. A proposito, vostro marito aveva detto che mi avrebbe riparato la finestra entro oggi, e invece non l'ha fatto. Vi sarei grata se gli diceste di venire da me, appena torna a casa. Non posso stare in una

casa così fredda. — Sara si accorse di avere alzato la voce, e s'interruppe. Tremava tutta dal freddo, dalla paura e dalla rabbia.

— Mio marito è terribilmente preoccupato per Cindy, signorina Marks — disse la donna.

— Sì, capisco. Scusate se ho alzato la voce, ma è che questo fatto di Cindy ci sta sottoponendo tutti a una grande tensione.

— È tutta colpa mia — disse in un soffio Pearl Delp.

— Mi dispiace di essere stata brusca, signora — disse Sara.

— Volevo dire, è colpa mia se Cindy è così.

— Ma no, signora Delp, non è colpa vostra. L'autismo è una malattia che può capitare a qualsiasi bambino. Cinque bambini su diecimila ne sono affetti.

— No, è colpa mia. Sono stata punita — disse la donna, ostinata. — Sapete, Bruce e io avremmo dovuto sposarci, prima di... Insomma, Cindy è una figlia dell'amore. Dio ci ha puniti perché abbiamo violato il suo comandamento.

— Signora Delp! — disse Sara, alzando un po' la voce per coprire il piagnucolio della donna. — Signora Delp, voi non siete responsabili della malattia di Cindy, credetemi. Io sono un medico, e so che quello che avete fatto voi e vostro marito prima del matrimonio non può assolutamente avere procurato a Cindy la sua malattia.

Pearl Delp smise di singhiozzare e riprese fiato. — Voi non capite signorina — disse, gelida. — Sarete anche un medico, ma siete l'ultima arrivata, qui. Io sono dodici anni che vivo con Cindy, e so che non è normale.

— Ma sì, lo so. Cindy soffre di autismo.

— Macché autismo! — sbottò la donna, brusca. — La mia bambina non è normale. Uccide gli animali. Io l'ho vista coi miei occhi. Gli mette le mani addosso, e loro cominciano a correre come pazzi per i campi, corrono senza meta, si buttano contro gli alberi e contro i pali degli steccati. Non state a dirmi voi cos'ha mia figlia, signorina. Quella bambina è anormale, è un'assassina, e nessun medico le impedirà mai di uccidere ancora. — Senza aggiungere altro, la donna buttò giù il ricevitore.

Sara rimase lì impalata a cercare di dominare il tremore che aveva addosso. Scosse la testa e, come per rassicurare se stessa, disse a voce alta: — No! — La sua voce le suonò strana, nella casa silenziosa. Senza riuscire a reprimere la paura, si allontanò dalla cucina e tornò nello studio, dove si

chiuse a chiave.

Da lì telefonò a Tom, in città. Lui rispose al primo squillo, come se stesse aspettando la telefonata, e lei gli spiegò in fretta cos'era successo.

— Noi donne dobbiamo andarcene di qua, Tom. Questi attacchi sono sempre peggio. Non oso pensare al prossimo.

— Dov'è Cindy?

— È in giro per il villaggio. Ho appena telefonato a Pearl Delp.

— Ma perché non riescono a tenerla in casa? Dov'è Santucci?

— È qui al villaggio. La stanno cercando.

— Sara, sarò lì al massimo entro un'ora. Dove ti trovo?

— Da Marcia. Ho paura di stare da sola in questa casa.

— Bene. Se hai ragione tu, e Cindy è fissata in qualche modo con te, tornerà a casa tua. È meglio che te ne vai al più presto.

— Va bene, va bene! — Il tono concitato e preoccupato di Tcm l'aveva spaventata. D'un tratto Sara s'immaginò Cindy insinuarsi furtivamente in casa sua e aggredirla. — Raccolgo solo le mie cose — disse.

— No! — gridò Tom. — Non hai bisogno di raccogliere niente. Quello che ti serve per il lavoro lo puoi prendere domattina, quando ci sarò anch'io. Adesso pensa solo a andartene.

— Ma sì, me ne vado! — gridò Sara, seccata che lui facesse così l'autoritario.

— È solo perché mi sta a cuore la tua vita, Sara — disse Tom, abbassando la voce.

— Sì, Tom, scusami. Fa' presto, ti prego. Non vedo l'ora di averti qui con me. — Sara si sentì un nodo in gola.

— Faccio più presto che posso. Ciao, amore.

— Ciao. — Sara sospirò e mise giù il ricevitore.

Per un attimo rimase immobile, lì nel silenzio assoluto della casa. Fuori era buio, ma lei non aveva ancora acceso la luce dello studio. Allungò la mano e accese la lampada della scrivania. La sua luce sommessa illuminò solo in parte la stanza rivestita di legno di quercia.

Poi Sara raccolse in fretta, quasi con frenesia, la sua roba dal tavolo e ficcò i vari libri e carte nella ventiquattr'ore. L'indomani era lunedì, e non aveva letto niente durante tutto il week-end. Il lavoro era stato per lei l'ultima cosa, da quando Helen Severt le era venuta incontro, la settimana prima, con la figlia morta tra le braccia.

Si guardò intorno nello studio per vedere se c'era qualcos'altro che doveva portarsi dietro, e posò gli occhi sulla cartella contenente materiale sull'autismo che si era portata a casa dall'INS.

Doveva pure esserci in mezzo a tutti quei documenti qualcosa che le desse uno spunto per trattare il caso di Cindy, pensò; qualcosa che le suggerisse come mettersi in comunicazione con la bambina...

Di colpo smise di ficcare carte dentro la ventiquattr'ore, andò a prendere la cartella, la mise sulla scrivania, e cominciò a guardare i vari documenti, a esaminare i diversi esempi riportati, nella speranza di trovare magari qualcosa di prezioso che le fosse in precedenza sfuggito.

Dopo venti minuti di lettura veloce, s'imbatté in una comunicazione interna che la sbalordì.

"Ieri in laboratorio è stata fatta una strana scoperta di cui penso sia meglio informarvi. Riguarda Danny Riley. Come sapete dalla sua anamnesi, il bambino non ha mai parlato, ma emette continuamente suoni inarticolati, acuti e striduli.

"Mentre stavo registrando in laboratorio la voce di un altro bambino, Danny era lì presente e stava giocando. Non mi ero reso conto di avere registrato anche la sua voce fino a quando non ho risentito la registrazione, stamattina.

"La cosa non aveva nessuna importanza per il mio lavoro, ma quando per caso ho messo la registrazione a una velocità inferiore, di 8 cm. al secondo, i suoni inarticolati di Danny sono diventati all'improvviso chiari e comprensibili.

"In tutti questi anni il bambino ha sempre parlato un inglese perfetto, ma a una velocità due volte superiore al normale".

Sara corse a prendere il registratore, tirò fuori la cassetta, la infilò, accese l'apparecchio e andò indietro fino al punto in cui aveva fatto la prima domanda.

— Come ti chiami?

Sara riascoltò la propria voce, poi fermò il registratore, lo mise a 8 cm. al secondo e ascoltò la risposta di Cindy. Fu con le mani tremanti e il fiato sospeso che sentì una voce normalissima dire, in un inglese ben comprensibile: — Settantasette, enne ventotto, sedici, trentanove, doppio vu undici, quarantotto.

Fermò di nuovo l'apparecchio e trascrisse in fretta i numeri, poi rimise la

velocità normale e riascoltò la sua seconda domanda.

— Cindy, quanto fa ottomilatrecentoquarantasei per cinquemilasettecentoventuno?

Di nuovo Sara ripeté l'operazione, e ascoltò la risposta della bambina. — Quarantasette milioni settecentoquarantasettemila quattrocentosessantasei — disse senza esitazioni la voce di Cindy.

— Cindy, in quali mesi nel millenovecentonovantotto i giorni di festa cadranno di mercoledì? — disse la voce di Sara al registratore.

— Gennaio e ottobre — rispose Cindy con voce dolce e timida dopo che Sara ebbe rimesso sugli 8 cm.

Sara fermò ancora una volta il registratore. Aveva sempre le mani tremanti, ma questa volta per l'eccitazione. Si appoggiò alla libreria e pensò ai prossimi passi da fare.

Doveva portare la cassetta con sé, pensò, e riascoltarla in presenza di Tom e di Marcia. E poi, bisognava parlare di nuovo con Cindy. Proprio in quel momento le tornò in mente che aveva fatto un'ultima domanda a Cindy, prima di andarsene da casa sua. Riaccese il registratore e lo mandò avanti, riascoltando la sua ultima domanda.

— Cindy, chi ha ucciso quelle bambine?

Tornò a mettere l'apparecchio sugli 8 cm. al secondo, e sentì Cindy rispondere chiaramente: — Noi.

## 19

— Noi — disse la voce di Cindy al registratore.

Sara mise la mano sullo stop e alzò gli occhi a guardare Tom e Marcia.

— Perché noi? — disse subito Tom, e si mise a camminare avanti e indietro, nel soggiorno di Marcia.

— Potrebbe riferirsi a suo padre — disse Marcia. — Questo spiegherebbe cosa è successo alla bambina uccisa nel bosco, quella a cui è stato fracassato il cranio.

— Sarà meglio che sia Santucci a occuparsi della facenda — disse Tom. Pensò che la cosa migliore era parlare subito con lui: Sara doveva lasciar perdere la cosa e andarsene al più presto dal villaggio.

— Un attimo — disse Sara.

— Tom, cosa pensi che significhino questi numeri? — Gli mostrò il

pezzo di carta su cui aveva trascritto la prima risposta di Cindy.

77N281639W1148

Tom annuì, aggrottando la fronte, poi disse: — Mi sembra che Cindy abbia fatto una pausa dopo il settantasette, no? Possiamo riascoltare la registrazione, ma ho l'impressione che ci sia stata una pausa dopo ogni coppia di numeri. — Riscrisse i numeri sul notes, distanziando le coppie.

77 N28 16 39 W11 48

Porse il foglio a Sara e disse: — Adesso come ti sembrano?

Lei scosse la testa e disse: — Be', quel che è certo è che non si tratta né di un numero di telefono, né di un numero civico. — Passò il foglietto a Marcia.

— Però potrebbe essere questo — disse Marcia, prendendo la penna di Tom e riscrivendo i numeri ancora una volta.

77 N28' 16"

39 W11' 48"

— Latitudine e longitudine? — disse Tom, guardandola.

— Sì, forse sì — disse Marcia.

— Cosa significa quando una ragazza di dodici anni a cui chiedi il nome ti risponde con dei dati che indicano una latitudine e una longitudine? — disse Tom, rivolto a Sara. — Voglio dire, è da considerare pazza, questa bambina, o no? E se non è pazza, se il suo unico difetto è di parlare due volte più veloce di noi, come si spiegano gli omicidi? Cindy ha detto di avere ucciso quelle bambine. Tu le credi, Sara?

Guardando Sara, Tom capì che era restia a credere a quello che aveva sentito al registratore. Gli faceva male vedere come soffriva per quella bambina; teneva a Cindy più di quanto lui non avesse immaginato. Tom si augurò di essersi sbagliato, e che Cindy non fosse un'assassina.

Sara scosse la testa. Non sapeva nemmeno lei cosa pensare.

— Be', in ogni caso la faccenda riguarda la polizia — disse lui. — Su, venite, sono quasi le otto e mezza.

— Lascia che siamo Marcia e io a decidere quando andarcene dal villaggio, Tom — disse pacata Sara. — È più importante adesso cercare di risolvere questo rebus. — Guardò Marcia, che era seduta all'altro capo del tavolo, e disse: — Chiediamo a Cindy cosa intendeva quando ha risposto "Noi".

— C'è solo un problema — intervenne Tom. — Dov'è Cindy?

— Forse Neil potrebbe aiutarci a decifrare meglio il significato delle risposte — disse Marcia.

— E come? — domandò Sara.

— Questi numeri, se è vero che indicano latitudine e longitudine... Be', Neil a casa ha delle carte della zona, e io scommetterei che c'è un nesso tra i dati di Cindy e la fattoria. — Si alzò e si diresse al telefono. — Tutto quello che è successo finora, omicidi e attacchi, è successo nella terra che un tempo era proprietà dei Delp. — Marcia guardò il foglietto coi numeri che aveva in mano. — Sì — disse, — ci dev'essere un nesso, in qualche modo, con Cindy...

Nella notte freddissima, fra le raffiche del vento sferzante che, proveniente dal fiume, imperversava nell'anfiteatro naturale, era dura per lei correre seguendo lo stretto sentiero. Eppure Cindy correva, lì sulla cima della collina, portando in braccio il piccolo agnello.

Il belato dell'animale era l'unico suono udibile sulla collina, ma sotto, nel villaggio, non potevano sentirlo. Il vento lo portava lontano dalle case, verso i boschi che si stendevano di là dai cortili.

Ma Cindy sapeva che la stavano cercando, che c'erano uomini che stavano perlustrando le strade del villaggio e che si spingevano con le torce elettriche fino al pendio. E sentiva che, se l'avessero trovata, l'avrebbero intrappolata lì senza permetterle di proseguire. Per questo, nonostante il vento freddo, continuava a correre.

— È qui, in questa zona! — disse Marcia, tornando in soggiorno. — Neil ha detto che nella sua carta del villaggio questi numeri indicano un punto sulla collina. Ha detto di andare a casa sua, che ce lo mostra.

— Benjy come sta? — chiese Sara.

— Sta bene, ma è molto stanco. Neil ha detto che si è addormentato davanti alla televisione, circa un'ora fa. Per stanotte lo lascio a dormire da lui.

— Oh, bene! — disse Sara, già in piedi e pronta a uscire.

— Andiamo.

— Cosa credi di dimostrare, con questa storia della latitudine e della longitudine? — disse Tom, contrariato dalla decisione delle due donne di rimanere ancora lì al villaggio.

— Credo di poter trovare Cindy — disse Sara. — E lei ci darà le

risposte che ci servono. La polizia ha sguinzagliato un mucchio di agenti per il villaggio, ma non la troveranno. Cindy ci ha già detto dov'è: nel punto indicato dai dati. — Sara vide che Tom era ancora accigliato.

— Dài, Tom — disse. — Vale la pena provare.

— Sara, tu e Marcia siete in pericolo. — Tom guardò nervosamente l'orologio. La determinazione e l'ostinazione di Sara lo contrariavano. Aveva incontrato ben poche donne così cocciute.

Sara sorrise, contenta che lui si preoccupasse per la sua incolumità, ma ben decisa a fare a modo suo. — Non ci succederà niente, Tom — disse, e per la prima volta dopo tanti giorni si sentì veramente ottimista.

La bambina passò correndo accanto al tumulo indiano, si diresse verso il bosco, penetrò tra gli alberi, e finalmente arrivò al cerchio. Lì, in mezzo all'anello formato dalle pietre, s'inginocchiò sul tappeto di foglie cadute.

L'agnello, terrorizzato, cercò di sgattaiolare via; scalciò come un matto, e riprese a belare nella notte silenziosa.

Cindy lo tenne stretto a sé, infilando le dita nel suo pelo corto. Poi, dondolandosi avanti e indietro, alzò gli occhi a scrutare il cielo col suo sguardo vacuo.

In quella la testa cominciò a farle male, e davanti agli occhi le apparve uno zigzagare di linee dai colori vivissimi. Le linee luminose turbinarono nel suo cervello provocandole fitte acutissime e lasciandola stordita e in preda a nausea.

Con difficoltà, Cindy alzò l'agnello sopra la testa, lo tenne un attimo così fermo, poi, ansimando per lo sforzo, lo riportò giù di scatto, fracassandogli la testa contro la pietra e spruzzando tutt'intorno il suo sangue e il suo cervello.

L'animale, dopo un ultimo sussulto, giacque immobile.

Con riverenza Cindy lo depose sul tappeto di foglie e si lavò con calma le mani nel suo sangue fresco. Poi raccolse le mani a coppa, le riempì con l'ultimo fiotto caldo di sangue sgorgato dalla vittima e, alzatasi in piedi, portò il prezioso liquido sacrificale su fino all'antica camera che dominava dall'alto le rive del fiume.

Poco prima che uscissero di casa, il telefono squillò.

— Forse è Santucci — disse Tom. — Gli ho detto di chiamare qui.

Vado io, Marcia? — Marcia annuì, e Tom andò al telefono e disse: — Qui casa Fleming.

— Sei tu, Tom? — Santucci ostentava un tono di noncuranza, e Tom ormai sapeva che quando faceva così, c'erano guai in vista.

— Sì, Joe. Cosa c'è?

— C'è stato un altro omicidio.

Tom imprecò sottovoce. Si grattò la testa, poi sollevò il telefono dal tavolino dell'atrio e si mise a camminare su e giù per il corridoio.

— Cosa c'è? — disse Sara, facendo capolino dal passaggio a volta che dall'entrata dava nel soggiorno.

Tom mise una mano sul microfono e sussurrò: — È Santucci. C'è stato un altro omicidio. — Gli occhi di Sara si riempirono di paura.

Santucci intanto aveva continuato a parlare, e Tom disse: — Scusa, cos'hai detto, Joe?

— È Peggy Volt. Suo marito l'ha trovata morta, rannicchiata nel lettino di Amy. — Il tono di Santucci era sempre di tranquilla indifferenza. Sembrava quasi che l'ispettore stesse leggendo a voce alta il giornale.

— Com'è successo? — disse Tom. — Com'è stata uccisa?

— Non ne siamo ancora sicuri. Era nuda; forse è stata uccisa altrove e poi trascinata lì.

— E il marito? È sospetto? — Tom tirò fuori il notes e cominciò a scrivere le risposte di Santucci. Era tornato a essere il giornalista del "Washington Post".

— Lo abbiamo interrogato — disse Santucci, poi abbassò la voce e assunse un tono più confidenziale: — Non è stato lui. Penso che avessi ragione tu, Tom.

— Cioè? — disse Tom, distratto.

— Cioè che sia stata la ragazzina. Abbiamo trovato un pezzo del suo vestito nella camera da letto di Amy Volt. Bruce Delp l'ha riconosciuto. — Santucci sembrava alquanto contrariato. Non era tipo cui piacesse ammettere di avere sbagliato.

— Noi qui abbiamo altre prove — disse Tom. Non è che gli desse molto sollievo sapere di avere avuto ragione, sapere che era proprio quella strana ragazza ritardata l'assassina. Spiegò a Santucci la faccenda del registratore, e gli riferì la risposta che Cindy aveva dato quando Sara le aveva chiesto chi aveva ucciso le bambine.

— Sarà meglio che senta anch'io con le mie orecchie. Restate in casa di Marcia Fleming. Vengo subito.

— C'è dell'altro — disse Tom, e gli raccontò dei numeri indicanti la latitudine e la longitudine, e di come Sara pensasse che la bambina doveva essere nel punto indicato dai dati, cioè sulla collina. — Stavamo proprio per andare là a cercarla — disse.

— Bene, ci manderò i miei uomini: ci vediamo lì. — Tutto sommato, pensò Tom, era stata una telefonata conciliante: benché contrariato, Santucci gli riconosceva il merito di avere visto giusto.

Tom rimise il telefono sul tavolo e tornò dalle due donne.

— Chi è la vittima? — chiese Sara.

— Peggy Volt — disse Tom, senza guardarla in faccia.

— Peggy! — Sara si coprì la faccia con le mani.

— Com'è successo? — disse Marcia, angosciata.

— Santucci non lo sa. È stata trovata nuda rannicchiata nel lettino di Amy.

— Ci uccideranno tutte — sussurrò Marcia.

— No — disse Sara, quasi brusca. Bisognava a tutti i costi essere forti, pensò.

— Santucci mi ha detto che hanno trovato un pezzo del vestito di Cindy, nella stanza di Amy — disse Tom, sforzandosi di usare un tono di voce neutrale.

— Non è stata lei — disse secca Sara.

— Ma è stata Cindy stessa a dire di avere ucciso le bambine, Sara!

— Chiunque provochi gli attacchi che subiamo — intervenne Marcia, — non può essere al livello di una bambina ritardata di dodici anni, e nemmeno di suo padre. Bruce Delp sarà anche capace di azioni violente, ma non di commettere omicidi raffinati come questi.

— È un'osservazione giusta — disse Tom. — Io credo che Cindy abbia poteri psichici particolari. Mi ricordo che quando rimasi intrappolato con lei nel fienile i suoi occhi mi apparvero strani, come se brillassero di mille colori. — Si girò verso Sara e aggiunse: — Ricordi quando ti ho parlato dello straordinario potere di concentrazione che a volte hanno i bambini affetti da autismo?

Sara annuì. — Sì, ma qui la questione è diversa. Non vorrai mica dire che il potere di concentrazione di Cindy può bruciare cellule e fibre nervose

del cervello e provocare attacchi violenti come quelli che colpiscono me e le altre donne?

— Potrebbe essere una forma di controllo mentale — disse Tom. — Ricerche nel campo della psicocinesi hanno dimostrato che certe persone riescono a piegare oggetti di metallo col solo potere di concentrazione. Secondo me, Cindy Delp ha questo potere, solo che la sua è la mente di un'assassina.

Cindy lasciò dietro di sé una scia di sangue d'agnello, mentre camminava lungo lo stretto sentiero ai margini della vallata. Arrivata nel luogo sacro, la bambina girò intorno al tumulo e, nonostante il buio, trovò facilmente l'entrata della camera. Secoli di oblio l'avevano ridotta a un tunnel strettissimo, appena sufficiente a far passare il suo corpo. Prima di entrare, Cindy segnò la pietra col sangue della sua vittima, e tracciò in rosso le linee oblique simbolo dell'occhio di Bel.

Tom era in testa al gruppo e camminava tra i campi in direzione della cima della collina. Tutti avevano in mano le torce elettriche, e individuarono facilmente il tumulo, che sorgeva come una strana macchia sporgente ai margini della vallata. Di là da esso si stendevano altri campi e un bosco fitto.

A casa di Neil Cohoe tutti avevano guardato in silenzio il punto segnato da Neil sulla carta. E Marcia, cercando di dominare l'emozione, aveva detto: — Il tumulo! Il tumulo indiano dove Benjy e Debbie raccoglievano fiori quando successe il fattaccio. È l'unico punto significativo, in quella zona della collina.

Fu un po' più difficile trovare l'entrata del tunnel, tanto più che cercando a casaccio i tre calpestavano l'erba alta, che andava così a coprire sempre di più il buco dell'entrata. Fu Sara che la scoprì, inciampandovi sopra.

Tom tolse l'erba dall'apertura e guardò le due donne. — È troppo stretta per me — disse.

— Io non ci vado, lì dentro! — disse subito Marcia, facendo un passo indietro. — Solo perché sono la più piccola e magra dovrei...

— Benissimo, aspetteremo Santucci — disse Tom, contento. Non voleva che né Sara, né Marcia si calassero in quel buco.

— Vado io — disse Sara, e si tolse la giacca.

— No, Sara! — disse Tom.

— Lì dentro probabilmente c'è Cindy, e correresti un rischio. E poi, anche se non ci fosse Cindy, potrebbe esserci un animale selvatico. Lasciamo che se ne occupi Santucci.

— Mi dai la tua torcia, Tom? — disse Sara per tutta risposta. — È più potente. — Adesso aveva indosso solo i jeans e una camicia di flanella, e sentiva già freddo.

— Sara, è meglio che tu non vada — disse Marcia, che si sentiva in colpa per avere spinto Sara col suo rifiuto.

— Voglio parlare con Cindy, adesso che sappiamo tradurre il suo linguaggio — disse Sara, tranquilla. — Se Santucci la trovasse per primo, la metterebbe senz'altro agli arresti. E così non sapremmo più cosa stia cercando di dirmi. Non capite? Questa è l'ultima possibilità che ho di parlare con lei. Guardate! — Sara indicò il pendio. Si vedeva la luce di una decina di torce elettriche che perlustravano la collina dirigendosi verso il punto dove si trovavano loro.

— Allora vengo anch'io con te — disse Marcia, inaspettatamente.

— No, non ce n'è bisogno.

— Non ti permetterò di andare da sola. Non sappiamo cosa ci sia qua dentro. In due ci faremo forza l'un l'altra.

Sara si mise in ginocchio e, tenendo la torcia davanti a sé, procedette carponi dentro al buco. L'apertura era appena sufficiente a far passare il suo corpo, e Sara dovette contorcersi come una matta per riuscire a spingersi avanti.

Alla fine si ritrovò in una camera dalle pareti di pietra nude e pulite. Dopo averla rapidamente esaminata alla luce della torcia, diresse il raggio verso l'entrata e aiutò Marcia a farsi strada nello stretto buco.

— Questa non è una tomba indiana — disse Marcia dopo avere esaminato la camera alla luce della torcia. — Sembra incredibile, lo so, ma direi che è un antico tempio-osservatorio.

— Che cosa? — disse Sara, illuminando con la sua torcia l'amica, che stava scuotendo la testa sbalordita.

— Ti sembrerà pazzesco — disse Marcia, — ma questa camera è un osservatorio astronomico. Naturalmente non sono sicura al cento per cento, prima dovrei fare alcuni calcoli, ma sono quasi sicura. Gli antichi celti usavano templi come questo per individuare i giorni degli equinozi e dei solstizi. L'apertura del tempio è rivolta a est, ed è da qui che i sacerdoti druidi

osservavano il sorgere di ogni nuova stagione. Chiamerò lo Smithsonian domattina e farò venire una squadra di archeologi e di epigrafisti.

— Comunque sia, questo non c'entra niente con Cindy — disse Sara.

— Può darsi, ma renditi conto di che scoperta è. Probabilmente ci troviamo in un tempio celtico costruito più di tremila anni fa. Questo posto, se è vero che è un osservatorio astronomico costruito dai druidi, era qui già da molto prima che gli Algònchini si stabilissero negli Appalachiani. Il tipico tempio celtico è come questo: un rettangolo con una stretta entrata al centro del muro di levante, e un piccolo buco per il fumo dell'altare sulla parete di ponente. Non ci sono finestre, e l'unica luce viene dalla porta. Questi antichi popoli adoravano il sole. Il sole per loro significava tutto: calore, fertilità della terra e, dopo la pausa dell'inverno, nascita della primavera e riproduzione della vita. Adoravano e temevano il sole, e ne seguivano le manifestazioni in modi che a noi oggi appaiono privi di significato.

— Allora — disse Sara avvicinandosi a Marcia, — è possibile che ci sia un qualche nesso tra la fissazione che Cindy ha per il monogramma di Bel e il fatto che qui un tempo i celti osservavano il sole?

— Mah, io direi di sì. Quando le abbiamo chiesto il suo nome, Cindy ci ha dato la latitudine e la longitudine di questo posto... Forse crede di obbedire alla volontà del dio-sole Bel.

— Ma come può obbedire a un antico rituale preistorico? — disse Sara.

— Sara, in certe località i contadini anche al giorno d'oggi seminano con la luna crescente e raccolgono con la luna calante. Queste tradizioni, o se vuoi superstizioni patrimonio del folklore, sono ancora in auge, e non sono poi così assurde come si pensa, così come non è tanto assurdo ritenere che Cindy abbia poteri psicocinetici.

Sara si guardò intorno, pensierosa, poi disse, con un sospiro: — Be', andiamo via da questo posto. Tanto Cindy non c'è. — Esplorò la stanza col raggio di luce della torcia, cercando l'apertura dell'entrata. Era disorientata. Continuò a cercare, senza risultato. A poco a poco si fece prendere dal panico; girò la torcia a destra e a sinistra ripetutamente, e alla fine, arrabbiata, disse: — Marcia! Ma dov'è quella maledetta entrata?

— Aspetta un attimo — disse Marcia. — Mi pare di avere visto qualcosa proprio sulla porta.

— Io voglio uscire subito — disse Sara. — Questo posto non mi piace.

Marcia guidò Sara verso il tunnel dell'entrata e proiettò il fascio di luce

della torcia sulla pietra all'imboccatura del tunnel. — Guarda! — disse. — Guarda questi segni. Sono stati fatti di fresco. — Toccò le linee umide e oblique che erano state tracciate sull'entrata. — E sangue — aggiunse.

— Hanno un qualche significato? — chiese Sara, che non si era ancora ripresa dalla paura che le era venuta all'idea di non potere uscire di lì.

— Sì — disse Marcia, continuando a osservare l'iscrizione tracciata col sangue. — È scrittura di Ogham, di cui ti ho già parlato.

— E che cosa dice? — chiese Sara.

Marcia illuminò con la torcia ciascuna delle linee, e alla fine disse: — Nell'alfabeto di Ogham, l'iscrizione suona "GLNFG".

— Cioè?

— Cioè "Rendi onore a Bel. Il suo occhio è il sole".

Sul tavolo della cucina di Sara, Marcia cominciò ad abbozzare su fogli di carta dei disegni, spiegando cosa volevano dire.

— Vedete, in tutte le fasi dell'età del bronzo, in Europa, il culto del sole era una pratica religiosa molto comune, e i luoghi adibiti al suo culto erano contrassegnati da simboli come questi che ho disegnato: una ruota, una sorta di scacchiera, e a volte una specie di scala.

"Oltre alle tavolette con le iscrizioni, c'erano le pietre disposte in modo da avere un significato astronomico, ma attraverso i secoli queste pietre sono state rimosse per costruire edifici."

— Credo di avere visto qualcuna di queste pietre — disse Tom. Prese una piccola pianta del villaggio e la spiegò sul tavolo.

— Sara, puoi indicarmi esattamente dov'è stato trovato il corpo della bambina uccisa dietro la casa di Neil?

Sara si chinò sul tavolo e indicò la zona boscosa di là dal numero civico 75.

— C'erano dei grossi massi vicino alla bambina — disse Tom. — Sono sicuro che formavano un cerchio, lì tra le querce. Allora la cosa non mi era parsa importante, ma forse lo è, vero, Marcia?

Marcia annuì. — Sì, potrebbe trattarsi del cerchio di pietre usato dai druidi. Negli Stati Uniti non ne sono stati trovati molti, ma sono assai comuni in Irlanda. Però quelli molto grandi, come ad esempio Stonehenge, si trovano soltanto in Inghilterra. I cosiddetti cerchi dei druidi erano usati probabilmente per riti religiosi e magici. Dov'è stata uccisa quella bambina?

Tom indicò a Marcia il punto esatto sulla carta.

— E tutte le altre croci che cosa indicano? — chiese lei.

— Ah, sono stato io a segnarle: volevo vedere se c'era un qualche schema alla base dei fenomeni verificatisi nel villaggio. Come potete vedere, unendo le croci si ottengono delle linee che indicano tutte nella direzione del tumulo indiano.

Per un attimo Marcia studiò i segni sulla pianta di Tom, poi prese un foglio di carta bianco e riprodusse lo schema che si formava unendo i vari punti significativi.

— Sembra quasi una scacchiera — disse Tom.

— Infatti. Uno dei simboli del culto del sole.

— Un ennesimo riferimento al sole — disse Sara, — ma sempre senza significato.

— No, il significato c'è — disse Marcia. — È che ci riesce difficile accettare la verità; che, cioè, Renaissance Village è stato costruito esattamente nel punto dove, circa un millennio prima di Cristo, un popolo celtico costruì il suo tempio-osservatorio per fare una carta astrale del cielo e rendere omaggio al suo dio, Bel. Sono sicura che questa collina è un'altra Mistery Hill, piena di passaggi sotterranei, di monoliti, di camere-tempio e di iscrizioni dell'età del bronzo.

— Però, Marcia — disse Sara, — tu hai detto che nemmeno gli esperti sono riusciti a decifrare completamente le iscrizioni di Mistery Hill.

— È vero, ma adesso abbiamo un elemento chiave che loro non avevano. Una stele di Rosetta vivente. — Marcia appariva elettrizzata.

— Vuoi dire Cindy? Ma come può essere? — disse Sara. — Questi monumenti sono vecchi di tremila anni. Cosa può mai capirne, Cindy?

— Dimentichi che Cindy conosce la scrittura di Ogham.

— Ma questo non dimostra niente. I bambini affetti da autismo sanno fare a volte cose di notevole difficoltà che non c'entrano niente con la loro vita quotidiana. Ho letto una volta di un ragazzo che era in grado di ripetere parola per parola tutto il telegiornale, comprese le pause dello speaker, le corrispondenze dall'estero, e gli inserti pubblicitari. Esiste anche un termine tecnico per descrivere questo fenomeno: ecolalia.

— Preferisci questa interpretazione razionalistica, vero, Sara? — disse Marcia. — Così hai l'impressione di spiegare lo strano comportamento di Cindy in modo scientifico...

— Mi dispiace, Marcia, ma io non riesco a lavorare di fantasia come mi pare stia facendo tu. Magari, se conoscessi di più l'archeologia... — Sara si strinse nelle spalle e scosse la testa. — Eh, no, non credo proprio che Cindy sia in qualche modo collegata ai celti che approdarono in America tremila anni fa.

— E se provassimo a parlare di reincarnazione? — disse Marcia, abbozzando un sorriso forzato.

— Ma va' là! — disse Sara, allontanandosi dal tavolo. — Tu sei una studiosa, Marcia. Non mi verrai mica a dire che credi nella trasmigrazione delle anime? — Tornò ad avvicinarsi al tavolo e rivolta all'amica disse, nel modo più convincente possibile: — Quella bambina è malata. Cindy Delp è una cosidetta "idiot savant" che soffre di scompensi neurologi e biochimici, ma che forse può essere curata con una terapia megavitaminica e con una dieta antiallergica. E una volta che questa avventura da incubo sarà finita, voglio fare in modo che venga curata appropriatamente.

— Una volta che questa avventura da incubo sarà finita, forse non avrai più la possibilità di farlo — disse calmo Tom. — Hai detto tu stessa che il prossimo attacco potrebbe essere fatale. — Diede un'occhiata all'orologio. — Al prossimo attacco — disse — manca pochissimo.

## 20

— Cindy non mi farà del male — disse Sara. — Sono stata in sua compagnia in due momenti critici, e lei non mi ha mai attaccato. Ho visto tante volte la sofferenza nei suoi occhi. Sta cercando di comunicare con me, e io non posso andarmene così. Voglio ritrovarla, voglio parlarle.

— Sara, lo so che sei convinta che non ti voglia fare del male, e posso essere d'accordo con te: magari è vero che Cindy non vuole farti del male, però potrebbe fartene involontariamente. Non è in grado di controllarsi, capisci? — Tom continuò a parlare, ma già capiva dall'atteggiamento di Sara, dalle sue braccia incrociate sul petto, dalle sue mascelle serrate, dal suo sguardo scettico, che la decisione, irremovibile, era già stata presa. Tuttavia continuò: — Sara, coi suoi poteri speciali Cindy ti distruggerà la mente, ti brucerà i tessuti del cervello come ha già fatto con quelle bambine. E come avrà fatto senz'altro anche con Peggy Volt.

— Non mi succederà niente, Tom. Cindy non mi farà del male. — Sara

sorrise per sdrammatizzare la situazione, per dimostrare a Tom e a Marcia che non aveva paura.

— Anch'io rimango — disse Marcia.

— No, Marcia — protestò Sara. — Non ha senso che tu metta a repentaglio la tua vita.

— Siete pazze tutte e due! — esclamò Tom, alzando la voce e tornando a guardare l'orologio. — Mancano meno di venti minuti!

— Diremo alle altre donne di partire senza di noi — disse Marcia, dirigendosi al telefono dell'atrio.

— Insomma! — gridò Tom, sempre più preoccupato. — Sara, se insisti a voler rimanere, ti porterò via da questa casa in braccio! E lo stesso vale per voi, Marcia. — Era in piedi al centro della cucina, e stava a gambe divaricate e con le mani sui fianchi.

— Siediti per favore, Tom — disse Sara, lasciandosi cadere su una delle sedie della cucina.

— Quindici minuti — disse Tom, senza muoversi.

— Tom, è inutile che fai così: io non me ne vado. Intendo trovare quella bambina e risolvere il mistero. Voglio sapere il perché degli attacchi.

— Cindy ti ucciderà — disse lui, addolcendo il tono e avvicinandosi a lei.

— Ti prego, Tom, non contrastarmi — disse lei. — Ho bisogno di te,

Tom si accovacciò accanto a lei. — Non ti sto contrastando: sto solo cercando di non perderti — disse, e le prese la mano, baciandogliela.

— Non mi perderai — disse lei, baciandolo sulle labbra. Tom ricambiò appassionatamente il bacio, e s'interruppe solo perché vide rientrare nella stanza Marcia.

— Le altre donne sono già partite per Washington — disse Marcia. — Così ci siamo solo noi due, Sara.

— E Cindy Delp — disse Tom.

— E Cindy Delp — disse Sara, scattando in piedi. — Penso che sia meglio premunirci contro l'attacco — aggiunse. Andò nello studio, prese la sua borsa di medico e tornò in cucina. La aprì e tirò fuori due siringhe e due fiale.

— Queste fiale contengono un composto che dovrebbe attenuare le nostre reazioni; possono esserci dei rischi, ma, date le circostanze, è probabilmente l'unico modo che abbiamo di sopravvivere all'attacco.

Preparerò altre due siringhe, Tom; se vedi che le cose si mettono male, iniettaci altri venti cc di questa roba.

— Ma Sara, io non so fare le iniezioni!

— Su, dài — disse lei, — fa' la persona adulta. In fondo siamo Marcia e io a correre tutti i rischi, ti pare? Sei pronta, Marcia?

Marcia tirò un gran respiro. — Ma, non lo so... è intramuscolare o...?

— No. Tirati solo su la manica. Questo farmaco dovrebbe intontirci fino a farci perdere il contatto con la realtà. L'effetto durerà cinque-dieci minuti. Oltre a inibire la sensibilità al dolore, elimina completamente il desiderio sessuale. Almeno nelle cavie... — Sara si strinse nelle spalle e sorrise.

Marcia le porse il braccio nudo, poi girò la testa per non vedere l'ago infilarsi nella sottile vena azzurra.

— Mancano sei minuti, Sara — disse Tom.

Sara aspettò un attimo per vedere la reazione di Marcia. Le spiegò con calma che doveva sedersi, mettersi comoda e abbandonarsi all'effetto del farmaco.

— Tre minuti, Sara — disse Tom, camminando nervosamente su e giù per la stanza.

— Sì — disse Sara, tranquilla. Si sfregò il braccio col batuffolo di cotone imbevuto di alcool, poi fece l'atto di porgere la siringa a Tom. — Vuoi farmela tu, Tom? — disse.

— Non sono capace, Sara — protestò lui, facendo un passo indietro.

Lei sorrise e diede un'occhiata a Marcia, che adesso era seduta e teneva la testa rovesciata indietro e gli occhi chiusi.

— Come ti senti, Marcia? — le chiese.

— Bene.

Sara finalmente s'infilò l'ago nella vena e si sentì intontita ancor prima di tirarlo fuori.

— Tutto bene? — le chiese Tom.

— Sì — disse lei. Le riusciva difficile articolare le parole.

— Vieni, tesoro — disse Tom, accompagnandola a una sedia.

Sara d'un tratto si sentì come oppressa dall'aria intorno a sé, che le sembrava insopportabilmente pesante. Si sedette, esausta, e cercò di respirare a fondo. Sentiva ancora Tom parlare, ma la sua voce giungeva come da molto lontano.

Tom sembrava addirittura gridare; era concitato e indicava

insistentemente la finestra della cucina. Lentamente, con uno sforzo enorme, Sara mosse la testa e guardò nella direzione indicata da lui; e là, premuto contro il vetro della finestra, vide il viso di Cindy.

## 21

Quando Tom uscì dalla porta della cucina, si accorse che Cindy aveva già attraversato il cortile dirigendosi verso il pendio di là dai confini della proprietà. Capì subito che stava andando verso il folto degli alberi, e si mise a correre attraverso il cortile per impedirle la fuga.

Alla fine riuscì a raggiungerla e ad afferrarla. Rotolarono entrambi nell'erba bagnata; lui la tenne forte per la vita, e lei, strillando, si mise a tirare calci. Ma Tom non la mollò.

Quando alla fine Cindy smise di lottare, Tom cercò di tirarla su, ma inutilmente. Allora la afferrò per un braccio e la trascinò, urlante, per tutto il cortile fino alla casa.

Spinse la bambina dentro la cucina illuminata e, rivolto a Sara e Marcia che nel frattempo si erano alzate in piedi, disse:

— Tutto bene?

Loro annuirono, ancora malferme sulle gambe. — Non so se sia stato il farmaco a fare un effetto positivo, o se semplicemente non ci sia stato l'attacco — disse Sara.

— No, siete state attaccate, invece. O almeno, lei ci ha provato — disse con rabbia Tom, tenendo stretta davanti a sé Cindy, che non opponeva più resistenza. — Altrimenti perché mai sarebbe venuta da queste parti?

— Ti prego, Tom, le stai facendo male — disse Sara. — Lasciala andare.

— No. Scapperebbe via subito.

— Dài, lasciala andare.

— Ti dico che scapperebbe via. Non volevi farle delle domande? — Tom spinse Cindy avanti, in direzione dello studio. — Be' — disse, — adesso è venuto il momento di farle, queste domande. È ora che scopriamo la verità su chi ha ucciso le bambine e Peggy, e continua ad attaccare voi e le altre.

— Prova ancora — disse Tom.

— Ma la velocità è di otto centimetri al secondo, quella che fino ad ora

funzionava — disse Sara, provando a riascoltare la registrazione ancora una volta. Le parole di Cindy venivano fuori dalla cassetta confuse e incomprensibili.

— Forse dovremmo provare a registrare di nuovo le sue risposte — disse Marcia, dando un'occhiata a Cindy. La bambina era seduta sul pavimento; giocava tranquillamente con un pennarello e tracciava innumerevoli volte il monogramma di Bel su un foglio di carta da disegno.

— Proviamo a una velocità maggiore — disse Tom. — Forse è questo il problema.

Sara mise su una velocità di 38 cm. al secondo, e spinse ancora una volta il bottone. La voce di Cindy venne fuori chiara e comprensibile.

— Due quattro quattro quattro cinque zero quattro virgola cinque.

— Cristo, altri numeri! — sospirò Tom. — Vogliono dire niente per voi?

Marcia scosse la testa. — Solo Cindy può sapere cosa vogliono dire.

— Be', chiediamolo a lei — disse Tom. — Questi numeri ce li avrà dati pure per qualche ragione. Se è vero che vuole comunicare con noi, come pensa Sara, ci darà una spiegazione. — Mise una cassetta nuova nel registratore.

Sara si avvicinò a Cindy stando attenta a non spaventarla con movimenti improvvisi. Si sedette vicino a lei e parlandole dolcemente la distolse dai suoi disegni e le fece vedere la serie di numeri.

— Cindy, da chi hai avuto questi numeri?

La bambina fece i suoi versi inarticolati.

— Stai registrando, Tom? — chiese Sara, continuando a guardare Cindy. Scrutò i suoi occhi neri alla ricerca di un lampo di intelligenza, ma lo sguardo era sempre vitreo e trasognato.

Alle sue spalle, Tom riascoltò la registrazione alla velocità necessaria.

— Il cane più piccolo — fu la risposta tradotta di Cindy.

— Cindy, cos'è il cane più piccolo? — chiese Sara.

Tom riascoltò la registrazione, e sentì Cindy snocciolare di nuovo una serie di numeri.

— Non ci si capisce niente — disse Tom, studiando le cifre. — Forse dovremmo chiamare Santucci e dirgli che abbiamo Cindy con noi. — Guardò le due donne.

— No, aspetta, non ancora, Tom — disse Sara. — Senti, se qualcuno

così di punto in bianco ti parlasse di "cane più piccolo", a te cosa verrebbe in mente?

— Mah, penserei a un cane, al cane di casa, magari — disse Tom. — Potremmo telefonare a Delp e chiedergli se Cindy ha, o aveva, un cane...

— No, Cindy non c'entra. C'è qualcosa... "Cane più piccolo" è un termine che deve avere un significato. Mi ricorda qualcosa. Ma cosa?

Marcia scosse la testa.

— Ma non c'è una stella — disse Tom, — o una costellazione che...

— Certo! — esclamò Marcia.

— Il "Canis Minor", il Cane Minore... come l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore. Molte costellazioni hanno nomi di animali. — Fece schioccare le dita, tutta elettrizzata. — Bisogna dirlo a Neil. Lui è un astronomo, e saprà spiegarci il messaggio di Cindy.

Neil Cohoe aprì una copia delle "Effemeridi americane" e mise l'atlante stellare sulla scrivania dello studio di Sara. — Quali dati vi ha fornito Cindy quando ha nominato il Cane Minore? — chiese.

— Questi — disse Sara, mostrandogli la serie di numeri.

Neil li studiò un attimo, poi disse: — Se ha usato il termine "Cane Minore" mettendolo in relazione con questi numeri, allora dovrebbero riferirsi all'ascensione retta e alla declinazione, che sono le corrispondenti astrali di longitudine e latitudine e servono a determinare la posizione di stelle e pianeti nel cielo. Vi ha dato altre cifre?

— Sì — e gli mostrò il foglio dove avevano riportato tutti i numeri.

— Be', c'è da supporre che anche questo sia un dato astronomico. Vediamo... — Neil consultò altre tavole in un altro libro. — Ha tutta l'aria di essere una data giuliana. La data giuliana è il sistema di computo del tempo che si usa nei calcoli astronomici. I giorni vengono indicati con un numero progressivo, senza distinzione di mesi o di anni, e l'inizio è stato fissato al primo gennaio quattromilasettecentododici avanti Cristo. — Neil s'interruppe e fece scorrere l'indice lungo una colonna, in una delle sue tavole. — Ecco — disse. — Duemilioni quattrocentoquarantaquattromila cinquecentoquattro virgola cinque corrisponde al ventidue settembre di quest'anno. — Alzò gli occhi a guardare gli altri e aggiunse: — È l'equinozio d'autunno. Quest'anno cade esattamente il ventidue.

— È domani! — disse Marcia.

— Sì, l'alba di domani — disse Neil.

— Deve avere qualche significato — disse Sara. — Voglio dire, dev'esserci un filo logico che lega tutte queste cose: le morti, gli attacchi, la scoperta del tempio preistorico con la porta rivolta a levante, e tutti gli strani dati forniti da Cindy... Eppure non siamo ancora riusciti a tirarlo fuori, questo filo logico.

— Proviamo a interrogare ancora Cindy — disse Neil. — Ogni volta che le avete chiesto qualcosa vi ha risposto, no?

Gli altri annuirono.

— Bene, vediamo quello che ci dice.

Su un foglio di carta Neil tracciò in fretta un diagramma e disse: — Questo rimanda alla formula fondamentale della trigonometria sferica necessaria a determinare il movimento dei pianeti e altre funzioni astronomiche. Se Cindy riuscisse a dirci questa formula, allora sapremmo con certezza che i suoi punti di riferimento sono astrali. — Mostrò alla bambina il foglio, e disse: — Cos'è questo, Cindy?

Per un attimo Cindy guardò il foglio con il suo solito sguardo vacuo, tanto che Sara pensò che era ridicolo farle vedere una formula del genere, che sarebbe risultata incomprensibile anche a un adulto normale. Poi raccolse il pennarello e tornò a scarabocchiare sul suo foglio da disegno. Ma dopo aver buttato giù dei segni a casaccio, scrisse, con cura e molto chiaramente: cos a =cos b cos c+sin b sin c cos A.

Subito Neil le chiese: — Cindy, qual è la costante gravitazionale di Gauss?

Di nuovo Cindy si mise a scrivere con cura, in fondo al foglio: 0,01720209895.

Neil guardò gli altri e disse: — È esatto. Si tratta di dati semplici e noti a tutti coloro che si occupano di astronomia. Se è vero che la bambina è affetta da autismo, potrebbe averli imparati e mandati a memoria leggendo libri o studiando un atlante stellare.

— Difficile, visto che non sa leggere — disse Sara, — ma prova a chiederle qualcos'altro. Chiedile cosa significano tutti questi dati. La maggior parte degli schizofrenici affetti da autismo non sanno ragionare. Ricevono solo informazioni, senza saperle organizzare. Vediamo se Cindy riesce a pensare.

Neil annuì e disse alla bambina: — Cindy, da chi hai avuto questi dati?

Cindy fece i suoi suoni inarticolati, e la traduzione nel registratore suonò: — Il Cane Minore.

— E cos'è il Cane Minore?

— L'occhio di Bel.

Neil diede un'occhiata agli altri, disorientato da quella risposta.

— Va' avanti, Neil — lo incalzò Marcia. — Cercheremo di interpretare dopo le risposte.

— Chi è Bel, Cindy?

Cindy alzò gli occhi; si sentiva la mente in preda a uno strano turbinio. Sara la guardò, e per un attimo fu incerta di quello che vide. Gli occhi di Cindy sembravano vorticare e brillare di mille colori. Marcia afferrò Sara per un braccio, e sussurrò: — Vedi anche tu quello che vedo io?

Sara annuì e si accovacciò accanto alla bambina, che era sempre seduta sul pavimento. Forse avevano forzato troppo la mano, pensò, e Cindy adesso si trovava in stato di shock.

— Chi è Bel? — ripeté Neil, e Sara si girò di scatto verso di lui, facendogli segno di smettere. Cindy guardò il gruppo di persone con gli occhi sbarrati: i colori cangianti vorticavano sempre più forte, nelle sue pupille. Quindi urlò, urlò più e più volte, con la sua voce stridula e acutissima.

Sara gridò ancora a Neil di smettere di fare domande, poi strinse la bambina, tutta tremante, al petto, cercando di proteggerla da quello che doveva sembrarle un mondo esterno incomprensibile e terrificante.

— Ascolta — disse Tom, dopo che Cindy si fu calmata e si fu rifugiata di nuovo nel suo mondo segreto e personale. Accese il registratore, facendo sentire a Neil la traduzione delle urla che la bambina aveva emesso poco prima.

Neil scrisse su un foglio la serie di nuovi numeri che la traduzione dettava, poi aggrottò la fronte.

— Cosa c'è? — disse Marcia, vedendo la sua espressione perplessa.

Lui scosse la testa, aprì l'atlante stellare, consultò le tavole, poi disse a Tom di fargli riascoltare la registrazione. — I dati che Cindy ci ha fornito — disse alla fine — sono esatti, nel senso che indicano un'ascensione retta e una declinazione riportate dalle tavole. In una parola, dal punto di vista matematico il punto indicato dai dati è individuabile. — Girò l'atlante in modo che lo vedessero anche gli altri, e indicò una costellazione della fascia

equatoriale. — Ecco il Cane Minore, ed ecco il punto corrispondente alle cifre di Cindy. Solo che — disse, chiudendo l'atlante, — non c'è nessuna stella, in questo punto.

Gli altri si guardarono in faccia. Poi Marcia disse: — Allora cosa significa tutto questo? E i dati forniti da Cindy?

Neil si strinse nelle spalle e si aggiustò gli occhiali sul naso, poi guardando la bambina, che se ne stava tutta tranquilla, disse pensieroso: — La divisione della sfera celeste in costellazioni è puramente convenzionale, fondata esclusivamente sulle stelle visibili a occhio nudo. In altre parole, le cifre di Cindy non indicano propriamente "un punto", ma solo la direzione che passa per quel punto. Quanto all'eventuale stella, indicata in questo modo, può trovarsi a una distanza qualsiasi tra il nostro sistema solare e i confini dell'universo...

Gli altri tornarono a guardarsi in faccia.

— Cosa vuoi suggerire... che Cindy è in qualche modo collegata con... — disse Marcia.

Neil indicò con un cenno la bambina. — Io non suggerisco niente: lo affermo con sicurezza. Questi dati lo dimostrano — disse, agitando la mano con cui teneva il notes.

— Ma insomma! — protestò Sara. Si tirò su dal pavimento e cominciò a camminare avanti e indietro, nervosamente. — Di che cosa stiamo parlando? Di extraterrestri?

Neil si strinse nelle spalle, incerto su cosa dire, poi rispose: — Qualcuno ha fornito alla ragazza questi dati astronomici. Proviamo per un attimo a immaginare che questo qualcuno sia una forma di vita extraterrestre...

— Abitatori di altri mondi — lo interruppe ironica Sara, — venuti qui con astronavi o dischi volanti?

— Carl Sagan e altri astrotìsici — disse Neil — sono convinti che le prime comunicazioni tra mondi diversi avvengano tramite mezzi come onde radar, o microonde, o magari raggi laser di luce ultravioletta. Esiste anche la possibilità che un'altra civiltà avanzata abbia già individuato la Terra e ci stia osservando, che stia raccogliendo dati per poi trasmetterli nello spazio.

— Ma come potrebbe avvenire, questa trasmissione? — chiese Tom.

— Per esempio potrebbe funzionare così — disse Neil, tracciando un rozzo schema su un foglio bianco. — Le informazioni potrebbero venire trasmesse da qui, da questo villaggio, all'"occhio di Bel", e di là in direzione

del Cane Minore, verso "Bel", cioè verso una stella per noi sconosciuta, a una distanza qualsiasi nell'universo.

— Allora "l'occhio di Bel" sarebbe il sole — disse Marcia lentamente. — Ma è incredibile!

— Da quando ci siamo resi conto che potrebbero esserci altre forme di vita intelligente nello spazio — disse Neil, — abbiamo pensato che altre civiltà potrebbero scoprirci. Ma è più probabile che queste civiltà ipotetiche ci osservino da miliardi di anni, forse dall'epoca in cui la vita sulla Terra non andava più in là di semplici organismi come le meduse.

— E questo potrebbe spiegare come mai l'uomo primitivo sia sempre stato così attratto dal sole — disse Marcia, traendo spunto dal discorso di Neil. — Il suo "occhio" aveva un significato per gli antichi popoli: rappresentava il loro legame con lo spazio, con le altre galassie. E tuttavia non avevano né le conoscenze, né la tecnologia in grado di far capire loro il perché dell'attrazione che sentivano.

— Ma noi la tecnologia l'abbiamo. Sappiamo bene in che modo ci osservano — disse Neil, protendendosi in avanti tutto eccitato dalla sua scoperta.

— In che modo? — disse Tom, aggrottando la fronte. — Voi due a quanto pare l'avete già capito, ma io no.

— Attraverso una banca di dati — disse Neil. — Un computer che hanno installato sulla Terra usandolo come posto di ascolto. Così questa civiltà avanzata appartenente a chissà quale sistema solare osserva i nostri progressi e controlla la nostra attività. — Neil si appoggiò allo schienale della sedia e indicò con un cenno Cindy.

— Ehi, un attimo, voi due! — disse Sara, guardando ora Neil, ora Marcia. — Dove volete andare a parare?

— Sì, è Cindy il mezzo — disse tranquillo Neil. — Hanno messo una banca di dati nella sua mente.

## 22

— Pensate che sia stata mandata qui per ucciderci? — chiese Tom a Neil, pacatamente, e Neil rispose altrettanto pacatamente:

— No, secondo me non è stata "mandata" qui. Penso piuttosto che per qualche ragione sia stata scelta, e che le sia stato alterato chimicamente il

cervello in modo da farlo funzionare appunto come computer per l'"occhio di Bel".

— Ma fatemi il piacere! — protestò Sara. — Mi avete stufato con queste stupidaggini sulle connessioni cosmiche! — Era furiosa, e parlava a voce alta. — Voi due, Marcia e Neil, siete degli scienziati, no? Come fate a concepire ipotesi assurde e fantascientifiche come queste? Cindy è una schizofrenica, un'"idiot savant", non un cadetto dello spazio! Non aiutiamo né lei, né noi con queste fantasticherie. E poi, sarà meglio che non ci dimentichiamo che siamo vicine a subire un altro attacco.

Ma Marcia e Neil non le badarono affatto. E nemmeno Tom. Cindy intanto si era alzata e aveva cominciato a dirigersi piano verso Sara. Si muoveva con la solita goffaggine, inciampando nei propri piedi.

Dapprima la bambina non apparve più minacciosa del solito: aveva la consueta espressione vacua dipinta sulla faccia, che appariva immobile come pietra. Ma in un secondo tempo ci fu un cambiamento. Cindy mise gli occhi a fuoco e guardò Sara, dirigendosi verso di lei.

Sara indietreggiò istintivamente: d'un tratto si sentì spaventata. Ma Cindy non fece movimenti improvvisi. Continuò a camminare e inclinò la testa di lato, come se stesse ascoltando un suono lontano. Ma i suoi occhi neri erano concentrati su Sara, la puntavano come il mirino di un fucile.

— Tom — sussurrò Sara, cercando di sfuggire allo sguardo di Cindy. — Tom, aiutami! — Alzò la voce e indietreggiò verso la parete rivestita di legno.

Tentò di distogliere lo sguardo dalla faccia della bambina, ma non ci riuscì. Aveva paura che se avesse guardato altrove sarebbe successo il peggio. Cindy ormai era a un passo da lei; con la coda dell'occhio, Sara vide Tom avvicinarsi tenendosi alle spalle della bambina e preparandosi ad agire. "Meno male" pensò. Proprio in quell'istante Cindy scattò in avanti, l'afferrò per le spalle e la scagliò contro la parete.

Tom si gettò sulla ragazza, l'afferrò per la vita, l'allontanò da Sara. Nella lotta i due inciamparono l'uno nei piedi dell'altra, e rotolarono sul tappeto. Tom fu costretto a mollare un attimo la presa, e Cindy sgattaiolò via in fretta.

La bambina si guardò intorno confusa e barcollante, come se il suo senso dell'equilibrio fosse stato danneggiato, poi individuò Sara e, incollandole gli occhi addosso come se lei rappresentasse l'unico aggancio con la realtà, le corse ancora una volta incontro, l'afferrò per le spalle

conficcandole le unghie nella carne, e strillò.

Sara si sentì lacerare i timpani da quell'urlo acuto; cercò di liberarsi dalla stretta senza riuscirci, ma in quella vide Tom rialzarsi, slanciarsi verso Cindy, afferrarla e stringerla saldamente a sé.

Fu solo dopo parecchi minuti che riuscirono a riascoltare con calma la registrazione degli strilli di Cindy. Nella traduzione la voce tremante di paura della bambina gridò: — Aiutami, Sara! Aiutami prima che ti uccida!

## 23

— Come posso aiutarla? — disse Sara, guardando gli altri. Benché ormai fosse passato il momento drammatico, aveva ancora paura. Paura di non riuscire ad aiutare la bambina.

— Chiamiamo Santucci — disse subito Tom. — Facciamola rinchiudere. Ha bisogno di essere curata in clinica.

— Non servirebbe a niente, Tom — disse Marcia. Guardò Neil. — Hai qualche suggerimento da dare?

Neil scosse la testa. — Forse Sara ha ragione, forse Cindy è solo schizofrenica. Se così fosse, cosa mai potremmo fare? — Si strinse nelle spalle, si tolse gli occhiali e cominciò a pulirli, guardando Cindy, che ancora una volta se ne stava seduta a disegnare il monogramma di Bel.

— E se invece non soffrisse affatto di autismo? — disse Marcia, protendendosi in avanti nella sua sedia. — Se fosse controllata a distanza e la sua mente fosse una banca di dati? Come possiamo scoprire quale delle ipotesi risponde a realtà?

Neil si batté una mano sulla fronte e scattò in piedi. — Ma sì! — disse. — Ammettiamo che la sua mente sia un computer...

— E allora? — disse Sara.

— Allora — disse Neil, — per assicurarcene non dobbiamo che collegare la bambina a un computer artificiale abbastanza intelligente da capirla.

— Ma è una cosa possibile? — chiese Tom,

— Sì, credo di sì. Sara, puoi collegare il suo cervello a un computer?

Sara annuì, poco convinta: non era sicura di voler fare quel tentativo. — Sì, una cosa del genere è possibile — disse, lentamente. — L'ho fatta a Harvard, con pazienti che avevano subito traumi cranici. Vengono collegati a

un computer tramite l'elettroencefalogramma. Lo si fa per scoprire la gravità dei danni al sistema nervoso. Ma noi dove e come lo potremmo fare?

— Il computer dell'Osservatorio della Marina contiene tutte le informazioni possibili sullo spazio — disse Neil. — Portiamo Cindy a Washington e...

— Impossibile — lo interruppe Tom. — Santucci ha disseminato agenti dappertutto. Venendo al villaggio io ad esempio sono stato fermato, e sono sicuro che non ci lascerebbero passare, almeno non con Cindy.

— E il computer di Kevin Volt? — disse Marcia, guardando Neil. — Ti ricordi quando ce lo ha mostrato? L'ha installato nel suo laboratorio, in cantina.

— È un'idea — disse Neil.

— Se è un elaboratore abbastanza avanzato, potrei collegarlo per telefono con l'Osservatorio della Marina, e potremmo leggere i risultati sul suo terminale.

— Fece un cenno d'assenso, convinto. — Vale la pena tentare. Sara, cosa ne pensi?

Sara scosse la testa e fece per dire qualcosa, ma Marcia la prevenne.

— Sara, tutti quanti vogliamo aiutare Cindy: tutti quanti desideriamo scoprire cosa sta succedendo qua.

— Ma, Marcia, Kevin ha appena perso la moglie e la figlia e noi cosa facciamo, gli piombiamo in casa con Cindy appresso? La polizia pensa che sia lei l'assassina e la sta addirittura cercando dappertutto!

— Collegandola al computer sapremo appunto se è un'assassina o no. Se il cervello di Cindy è una banca di dati ed è programmato per ucciderci, il computer ce lo dirà. In ogni caso, finalmente sapremo la verità...

## 24

Nel laboratorio di Kevin Volt, Sara lavorò in fretta, usando i propri strumenti di medico e le attrezzature di Kevin per fissare gli elettrodi.

Mentre lavorava spiegava il proprio modo di procedere. — Quando la corrente passerà dagli elettrodi anteriori di destra agli elettrodi posteriori di sinistra — disse, — dovremmo riuscire a intercettare le sue onde cerebrali e dunque anche l'eventuale banca di dati che si trovasse nel suo cervello.

— Ma cosa credete di trovare, dentro quella testa? — disse Kevin. —

Un pezzo di elaboratore?

A Sara il marito di Peggy non era mai piaciuto, ma adesso era addirittura sconvolta vedendo con quanta facilità aveva dimenticato la tragedia che lo aveva colpito e con quale rapidità si era lasciato assorbire dall'esperimento.

— No — gli rispose Neil, guardando Sara lavorare attorno a Cindy, che la lasciava tranquillamente fare. — Possono essere semplicemente ricorsi a un riassetto chimico del cervello, avere usato le cellule di Cindy come banca di dati. È vero, Sara? Tu a Harvard hai fatto ricerche psicofarmacologiche...

— Se le hanno ristrutturato il cervello per farne una banca di dati, avranno usato i neurotrasmittenti — disse Sara. — Sono le sostanze chimiche che trasmettono gli impulsi nervosi da una cellula all'altra; ma sono ancora abbastanza un mistero. Conosciamo la funzione di solo il cinque per cento di essi. — Sara si allontanò un po' da Cindy e fece un cenno a Neil. — È pronta — disse.

Neil compose il numero dell'Osservatorio della Marina. — Avremo la linea fra un attimo — disse. — In questo modo — aggiunse, rivolto a Kevin, — colleghiamo la mente di Cindy con il computer dell'Osservatorio. Il computer la interrogherà, le farà una serie di domande significative. Adesso tu dovresti fare solo una cosa, Kevin, per favore: attivare il tuo terminale.

Tutti guardarono lo schermo; tutti, tranne Sara, che si sedette vicino alla bambina e le prese le mani nelle sue.

— Non sentiremo le domande — continuò Neil, — ma sullo schermo del terminale vedremo le risposte di Cindy. — E sullo schermo apparve immediatamente una serie di cifre e di formule.

— Le leggi di Keplero — disse Neil, elettrizzato. — Sono fondamentali in astronomia. Riguardano il moto planetario. Il computer dell'osservatorio contiene un'immensa quantità di dati e sta interrogando Cindy per capire con che livello d'intelligenza ha a che fare.

Altre risposte apparvero sullo schermo, altre formule sempre più complesse. Neil si avvicinò di più, osservando con attenzione.

— Sto anche registrando su videotape — disse Kevin.

Neil annuì, poi, senza distogliere gli occhi dallo schermo, disse: — Cindy sta spiegando la velocità orbitale di Phobos, uno dei due satelliti di Marte. La teoria è che tale velocità sia in aumento. Ora, per capire e spiegare questa teoria, bisogna come minimo avere una laurea in astronomia.

Sara diede un'occhiata allo schermo, guardò la serie incredibile di cifre e formule, poi guardò Cindy. La bambina stava seduta tranquilla con la sua solita faccia inespressiva e gli occhi perduti nel vuoto, insensibile al mondo intorno a lei.

— Dovrà pur esserci una spiegazione logica! — disse Kevin. Osservò con estrema attenzione i dati sullo schermo, poi diede un'occhiata a Cindy e pensò; "Ma chi è questa bambina?"

— Adesso sta rispondendo a domande sull'origine del sistema solare — disse Neil, eccitato. — Domande sulla struttura termica e sui campi magnetici planetari. — Indicò con un gesto lo schermo. — Purtroppo io sono astronomo, non astrofisico. Controlleremo in seguito l'esattezza dei dati.

— Ma com'è possibile? — disse Tom, sbalordito davanti alla dimostrazione lampante delle capacità della bambina. — Com'è possibile che nella sua mente ci sia una banca di dati?

— Forse c'entra in qualche modo questo posto, il villaggio — disse Marcia. — Il tempio e il culto di Bel indicano che questa zona sul Potomac è stata significativa per gli antichi popoli, e per ragioni che loro non erano in grado di comprendere. Chissà, forse in questi tremila anni sono vissuti qui molti altri bambini affetti da "autismo", anche se noi sappiamo solo di Cindy.

— E questo "computer" ci vuole uccidere tutti — disse Tom.

— Non è Cindy che ci vuole uccidere, lei non è responsabile delle sue azioni — disse Neil.

— Dev'esserci un'altra spiegazione, per le morti. — D'un tratto quasi sussultò, osservando i dati sullo schermo. — Guardate! — disse, indicando col dito.

Tutti guardarono lo schermo, su cui continuavano a scorrere le cifre. Sara diede un'occhiata a Cindy. La bambina sedeva sulla sua sedia tutta tranquilla.

Solo Neil e Kevin capirono immediatamente cosa stava succedendo. — La banca di dati — disse Neil. — Funziona male. Ecco cosa sta succedendo! Stanno cercando di mettersi in contatto con Cindy, di correggere la loro banca di dati impazzita!

Si girò a guardare gli altri, sempre più concitato. — Stanno cercando di individuarla, di rimediare il guasto verificatosi al suo cervello, ed è probabilmente nel tentativo di individuarla che hanno ucciso quelle bambine e provocato gli attacchi a voi donne. È come se il villaggio venisse

scandagliato a intervalli precisi da un radar, solo che per qualche ragione queste intelligenze extraterrestri non riescono a trovare Cindy. Probabilmente non riescono a trovarla proprio perché la banca di dati del suo cervello non funziona.

— Giusto — disse Marcia. — E poiché la loro banca di dati è di sesso femminile, scandagliano solo l'ipotalamo di individui di sesso femminile. Ecco perché siamo attaccate solo noi. Benjy non è mai stato realmente in pericolo. — S'interruppe, guardò un attimo Cindy, poi disse: — Ma, Neil, forse però ti sbagli. Forse non stanno cercando di rimediare al cattivo funzionamento del cervello di Cindy, ma di distruggere la sua banca di dati inceppata, di distruggere lei...

Per un attimo tutti rimasero zitti e fissarono lo schermo del terminale, dove le cifre continuavano a scorrere senza più significato.

— E se così fosse? — disse Tom.

Neil si strinse nelle spalle. — Se così fosse, e Marcia avesse ragione, come probabilmente è, questi sondaggi diventeranno sempre più frequenti, finché alla fine la banca di dati verrà distratta.

— E la bambina uccisa — disse Sara.

Tom guardò gli altri e aggrottando la fronte disse: — Ma non possiamo fare niente per salvarla?

— Cosa? — disse Neil.

— Potremmo de-programmarla — disse Sara. — Potremmo cambiare la struttura chimica del cervello di Cindy, alterare i neurotrasmittenti e rompere il legame cellulare che viene usato per controllarle la mente.

— Ma è possibile una cosa del genere? — chiese Marcia, avvicinandosi a Sara.

— In teoria sì. Sono le sostanze chimiche a fare da ponte tra un nervo e l'altro. Se è vero che il cervello di Cindy funziona come un computer, potremmo in teoria iniettarle un farmaco psicotropo, alterare la sua coscienza, e liberare la bambina dal vincolo coi suoi programmatori. Sappiamo bene ad esempio che agenti attivi come la colina, le lecitina, la vasopressina e altri stimolano l'intelligenza, mentre un farmaco come la scopolamina può causare deficienze nell'apprendimento.

Sara fece una pausa e ripensò in fretta agli esperimenti che aveva fato all'INS, a come avessero, lei e gli altri, provocato nelle scimmie una rapida diminuzione dell'attività dell'acetilcolina con conseguente perdita della

memoria, e avessero poi riportato gli animali alla normalità con la somministrazione delle necessarie sostanze chimiche.

— Abbiamo fatto esperimenti del genere in laboratorio, con gli animali — disse agli altri. — Una volta che abbiamo cancellato il programma imposto a Cindy dall'esterno, useremo la colina e la lecitina per riportare l'intelligenza della ragazza al livello normale.

— Ehi, un attimo! — disse Kevin. — Perché mai dovremmo fare una cosa del genere? — Guardò gli altri, poi disse, convinto: — Sentite, il legame con intelligenze extraterrestri che questa bambina rappresenta è la cosa più importante: è più importante della vita della bambina stessa. Non potete mettervi a fare esperimenti con un elemento prezioso come questo. Cristo, ma vi rendete conto di cosa avete per le mani? Neil, tu l'hai capito, no, che questa è qualcosa di ben diverso da una bambina malata! — Indicò con un gesto lo schermo del terminale. — Abbiamo visto tutti che razza di nozioni possiede. A proteggerla ci penserà la gente per cui io lavoro: useremo Cindy per metterci in contatto con questa forma di vita aliena.

Kevin stava già organizzandosi per il futuro. Aveva subito capito che la scoperta di quella bambina era molto più importante dell'operazione segreta di cui lui era incaricato, lì nel villaggio. Riuscire attraverso laser e microonde a registrare tutto quello che veniva detto nel villaggio era importante per la CIA, che così aveva modo di controllare la vita privata della gente che lavorava alla Casa Bianca e al Dipartimento di Stato, ma Cindy Delp era indubbiamente ancora più importante.

Quell'operazione era insignificante rispetto al legame con una civiltà aliena che Cindy rappresentava. Se avesse consegnato la bambina a Langley, pensò Kevin, per la sua carriera sarebbe stato un successo determinante.

— No, Kevin, non possiamo aspettare; non possiamo correre il rischio — disse Sara, togliendo gli elettrodi a Cindy. — Tu dovresti capire. Hai perduto la famiglia a causa di quello che stanno cercando di fare a Cindy...

Kevin si slanciò verso Cindy e urlò: — Mi prendo cura io di questa bambina! — La afferrò, la strappò dalle mani di Sara e corse verso la porta, trascinandosela dietro.

Fu la stessa Cindy a fermarlo. Si liberò di lui con una piroetta, andò a sbattere contro il tavolo del laboratorio, e quando Kevin la riagguantò, fissò gli occhi su di lui, due occhi che non erano più persi nel vuoto. Tutti videro nelle sue pupille un vortice di luce bianca. Kevin si portò di colpo le mani

agli occhi e si allontanò dalla bambina barcollando, e crollò sul pavimento urlando di dolore.

Tom gli corse vicino per soccorrerlo, e vide il suo corpo sussultare in preda a spasmi, e poi irrigidirsi. Con una certa difficoltà spostò le mani di Kevin, che erano ancora serrate contro la faccia. Kevin aveva gli occhi sbarrati, quasi più stupiti che terrorizzati; un rivolo di sangue sceso dalle narici gli aveva riempito la bocca, aperta nel disperato tentativo di respirare.

## 25

— È un'assassina — sussurrò Sara, guardando Cindy che, in un angolo del laboratorio, si era rannicchiata in terra con l'aria di un animale inseguito e guardava nella loro direzione con gli occhi di nuovo vitrei.

— No — disse Neil, — lei è solo uno strumento; ovviamente l'hanno programmata in modo che reagisse violentemente in caso la sua vita fosse minacciata. Possiede il potere di concentrazione sufficiente a distruggere un cervello.

— Come ha fatto con quella bambina nel bosco — disse Tom.

— E con Peggy Volt.

— Ma perché Amy? — disse Sara, con le lacrime agli occhi.

Neil scosse la testa. — Non possiamo saperlo con sicurezza naturalmente, ma io direi che a Amy non ha fatto niente. Mi pare che Cindy tenda a reagire solo quando viene minacciata o ritiene di essere minacciata. Probabilmente Debbie e Amy sono state uccise da uno degli attacchi che hanno colpito anche te, Marcia e le altre donne. Solo che voi eravate abbastanza forti da resistere: Amy e Debbie no.

— Ecco perché gli assalti sono sempre più violenti — disse Sara, a voce bassa. — Questa specie di sonda mentale, che gli alieni usano per cercare la loro banca di dati e distruggerla, è come se stesse gradatamente trovando la sua "messa a fuoco".

— L'equinozio d'autunno! — esclamò Neil. — Già, ecco perché la data dell'equinozio è presente nella mente di Cindy!

Gli altri lo guardarono senza capire.

— Domattina è l'equinozio d'autunno — disse Neil. — Domattina la terra, e questa valle, saranno allineate con Bel. All'alba, per alcuni attimi, Bel avrà come uno spiraglio aperto sul villaggio. La sonda non dovrà più

scandagliare la valle alla cieca. Potrà distruggere la sua banca di dati direttamente.

Sara corse da Cindy, desiderosa di proteggerla. Ma la bambina non sembrava per niente allarmata; sedeva tranquilla col suo solito sguardo perso nel vuoto. Sara guardò i suoi begli occhi neri, e pensò che registravano tutti i loro movimenti. Tutto quello che loro dicevano e facevano veniva trasmesso al sole, l'occhio di Bel, e da lì a un altro sistema solare, forse ai confini dell'universo.

La loro vita e quella di Cindy, pensò Sara, dipendevano adesso da quanto tempo occorreva alle informazioni per arrivare là nello spazio profondo, essere comprese dagli alieni, e scatenare la loro reazione violenta.

— Presto! — disse. — Dobbiamo portare Cindy a casa mia. Ho tutti i farmaci necessari, a casa. Bisogna rompere questo legame, cancellare i dati programmati dall'esterno nel suo cervello, e dobbiamo farlo prima dell'alba. — Sara si avvicinò a Cindy e l'aiutò ad alzarsi. — Bisognerà che la dose di farmaci psicotropi sia massiccia — disse, rivolta agli altri, — se vogliamo essere sicuri che ci sia una possibilità di salvarla.

Erano appena usciti nel cortile di dietro della casa dei Volt, che al primo chiarore del giorno distinsero, a est, una palla fiammeggiante di luce rossa, simile a una meteorite. La sfera incandescente colpì la casa come un fulmine, squarciando il tetto e rimbalzando poi di nuovo nel cielo.

Ne seguì un'altra, che aprì un altro buco di una trentina di centimetri nella casa e tornò a tuffarsi nel cielo terso scomparendo nell'atmosfera. La casa dei Volt era ormai avvolta dalle fiamme.

— Sanno già cosa vogliono fare — gridò Sara, stringendo più forte a sé Cindy. Da dove si trovava dominava abbastanza dall'alto il villaggio, e si accorse che più giù c'erano altre sfere luminose che si abbattevano sulle case, distruggendo; erano anche nelle strade e nei cortili, e dove passavano si lasciavano dietro roghi ardenti. Quando colpivano, le sfere cambiavano colore: passavano dal blu all'arancione, al viola, e si allungavano in strisce a forma di coltello, che penetravano tra i muri rispuntando fuori intatte.

Sara vide la gente precipitarsi fuori di casa in pigiama, vide intere famiglie con bambini in braccio correre disperatamente alla ricerca della salvezza, e vide moltissime persone crollare fulminate al passaggio spietato delle sfere di energia.

— Devo trovare Benjy! — gridò Marcia, vedendo come l'incendio si

stesse espandendo.

— Andate con lei, Neil — disse Tom. — Ci vediamo da Sara. — E lui e Sara, con Cindy sottobraccio, corsero tra le case del villaggio mentre intorno a loro i raggi mortali di luce solcavano il cielo a velocità incredibile.

Nella cucina di casa sua, Sara riempì in fretta varie siringhe coi farmaci che si era portata dal laboratorio, e le mise in fila sul tavolo.

— Bisogna che mi aiuti, Tom — disse. — Non ho il tempo di fare tutto io. — Gli allungò due piccole siringhe e disse: — Falle due intramuscolari. Inesperto come sei, così è meno probabile che tu faccia dei danni.

Sara si chinò sopra la bambina, le parlò dolcemente, in modo rassicurante, poi le sollevò un braccio. Cindy osservò il suo gesto con la solita indifferenza. Sara le disinfettò il braccio, poi infilò l'ago nella vena. Tom aveva una delle siringhe in mano, ma non si decideva a fare l'iniezione.

— Non importa — disse Sara, prendendogli la siringa di mano. Prese l'altro braccio di Cindy e le fece un'altra iniezione, sempre di farmaci psicotropi destinati a bloccare la funzione dei neurotrasmittenti.

— Tom, tienila ferma! — disse e, sollevando la sottana sporca di Cindy, le fece un'intramuscolare.

Cindy si girò di scatto e afferrò Sara per il collo, conficcandole le unghie nella carne e facendola sanguinare.

Sara lasciò cadere la siringa, strinse i polsi di Cindy, e cercò di liberarsi dalle sue mani. Vide nelle pupille della bambina le malefiche linee di luce zigzaganti, e capì che Cindy aveva intenzione di ucciderla.

Tom intervenne prontamente. Riuscì a staccare le mani di Cindy dalla gola di Sara, e trascinò la ragazza in terra, tenendola stretta saldamente.

Per una ventina di secondi rimase così, allacciato a lei sul pavimento. Poi Sara disse: — Va bene, Tom, adesso puoi anche lasciarla andare. — Sapeva che a quel punto i farmaci dovevano già avere raggiunto i nervi e il cervello.

Tom lasciò la presa, e Cindy si rialzò e si mise a barcollare per la stanza.

— Ci ucciderà — disse Tom.

— No, ormai non corriamo più pericolo. La scopolamina provoca una paralisi parziale. Qualunque cosa le stiano ordinando di fare, Cindy non può riuscire a farla. Non ha più il controllo dei suoi muscoli. — Sara guardò la bambina cercare di dirigersi ancora una volta verso di loro e di obbedire al

comando omicida dettato alla sua banca di dati.

Ma Cindy, come aveva detto Sara, ormai non poteva più eseguire gli ordini; sbatté contro la sedia della cucina, fu lì lì per cadere, poi fece qualche passo avanti, esitante. Tom e Sara continuarono a indietreggiare e ad allontanarsi da lei.

Sara provò compassione per la bambina, e si sentì in colpa per averle iniettato le sostanze che di solito iniettava alle cavie in laboratorio. Cominciò a temere di avere fatto un errore, e che il miscuglio di farmaci psicotropi ancora non sperimentati su esseri umani potessero ucciderla.

Cindy si fermò di colpo al centro della cucina. Con le gambe divaricate per mantenersi in equilibrio, si portò le mani alla testa, cercò di parlare, ed emise uno dei suoi soliti suoni inarticolati.

Sara si sentì male al pensiero di avere sbagliato, al pensiero che Cindy potesse morire.

D'un tratto la casa fu colpita da una delle sfere di energia. La palla di fuoco scavò un buco rotondo in una delle pareti della cucina e, lasciandosi dietro un cumulo di vetri rotti e di calcinacci, uscì dalla parete opposta a fortissima velocità.

Sara urlò, corse a prendere Cindy, se la strinse al petto e si buttò con lei sul pavimento, mentre un altro raggio fiammeggiante colpiva la casa, sventrando le pareti e uscendo dal tetto. Sara si trascinò con Cindy fin sotto il tavolo, mentre parte del pavimento del secondo piano crollava riempiendo di calcinacci la cucina.

Cindy si mise a urlare istericamente, ma Sara capì subito che non si era fatta niente, che nessuna di loro due si era ferita; subito le venne in mente Tom, e lo chiamò a gran voce.

Tom era a pochi passi da loro, intrappolato sotto i calcinacci. Sara lasciò andare Cindy e corse da lui. Un'altra palla di fuoco colpì la casa buttandone giù altri pezzi, ma Sara non se ne curò e si mise febbrilmente a togliere i detriti dalla faccia di Tom.

Tom era svenuto e sanguinava, ma era vivo. Bisognava chiedere aiuto, pensò Sara; da sola non poteva farcela a liberarlo.

Ancora una volta la casa fu colpita da una sfera di energia, che si lasciò dietro rovine fiammeggianti.

Non poteva tenere Cindy lì, pensò Sara: era proprio Cindy che quei raggi mortali cercavano. Doveva portarla via dal villaggio. Quello era l'unico

modo possibile per salvare Tom e gli altri. Una volta che Cindy fosse scomparsa di lì, il villaggio non sarebbe più stato preso di mira.

Sara diede un bacio a Tom, poi tornò carponi da Cindy, la tirò fuori da sotto il tavolo e la condusse fuori della casa in rovina.

— Adesso bisogna correre, Cindy — le disse. La prese per mano e si diresse verso il tempio di pietra dedicato a Bel. Intontita e disorientata, Cindy corse inciampando continuamente, e Sara fu costretta a trascinarla dietro per buona parte del tragitto come un peso morto.

Adesso erano più vulnerabili, pensò Sara, e nonostante tutto le sfere di fuoco continuavano a colpire il villaggio. Dalla cima della collina vide che i raggi di luce non si intrecciavano a casaccio, ma distruggevano con precisione matematica le case, una per una.

Erano già in fiamme tutte le costruzioni di Chaucer Drive e di Montesi Court, e il fuoco si era propagato all'erba dei campi sul di dietro delle case. Spinto dal vento, adesso il fuoco si stava spingendo in fretta verso la cima della collina.

Una volta arrivata al tumulo indiano, Sara vide che tutto Renaissance Village era in fiamme, da lì fino alle rive del Potomac. Tuttavia i raggi mortali provenienti dallo spazio continuavano a zigzagare tra i resti del villaggio.

Sara vide in lontananza un gruppo di persone su Petrarch Court: erano tutte strette l'una all'altra al centro della strada e intorno non avevano che fiamme. D'un tratto dal ciclo piombò giù una sfera luminosa che le colpì in pieno, carbonizzandole.

— Dio! — gridò Sara, con gli occhi sbarrati, e, afferrando Cindy per un braccio, penetrò con lei nello stretto tunnel che dava accesso al tempio. Un raggio mortale colpì subito dopo l'antica tomba indiana, scavando un buco nella terra e nell'erba che per secoli avevano nascosto la camera di pietra sottostante. Sara sentì il terreno tremare, poi sentì lo spostamento d'aria susseguente al colpo. Spinse Cindy avanti, nella grande stanza.

Un'altra sfera di energia colpì il tumulo, penetrando di tra la terra e l'erba fino alle lastre di granito del tetto. All'interno, Sara cercò di mantenersi in piedi, ma lo spostamento d'aria la fece cadere.

Cindy urlò e Sara le corse accanto, stringendola a sé. Pensò che probabilmente era stato un errore nascondersi nel tempio. Anche quello sarebbe stato distrutto, prima o poi, e le pesanti lastre di granito sarebbero

crollate addosso a loro, uccidendole. D'un tratto Sara sentì Cindy dire, in un soffio: — Sara, aiutami.

Sara staccò da sé la bambina e la guardò negli occhi. Gli psicofarmaci erano serviti a qualcosa, pensò; avevano aiutato Cindy a risolvere il problema del linguaggio, ma la banca di dati era ancora lì intatta nel suo cervello, perché altrimenti Cindy non si sarebbe ricordata di chi fosse lei.

La sua idea non aveva funzionato: la mente della bambina era ancora programmata dall'esterno.

Dalle profondità dello spazio, un'ultima palla di fuoco, orientandosi coi segnali sempre più deboli della banca di dati, puntò contro il villaggio, penetrò nella ionosfera e proseguì nella sua corsa: dalla Terra ormai non la separavano che un centinaio di chilometri.

Sara uscì dal tempio, trascinandosi dietro Cindy. La terra, sopra il soffitto del tempio, era bruciata e rovente. Giù nel villaggio era tutto un falò. Ormai era finita, pensò Sara; ormai non c'era più niente da fare.

Vide l'ultima sfera di energia piombare verso la Terra come una meteorite assassina, e capì che avrebbe ucciso sia lei che Cindy. Con la bambina stretta a sé, guardò la palla di fuoco colpire il terreno e guizzare lungo le rive del Potomac in direzione della collina. Proprio in quel momento il sole spuntò sull'orizzonte.

L'equinozio d'autunno, pensò Sara, e chiuse gli occhi, aspettando il peggio.

— Guarda! — gridò Cindy, d'un tratto.

Sara aprì gli occhi e vide la sfera di fuoco solcare il cielo, alta sopra le loro teste.

— Non è bella? — disse Cindy, sorridendo beata.

Sara seguì con gli occhi la traiettoria del raggio, finché non la vide scomparire nel cielo sempre più chiaro. Gli psicofarmaci avevano fatto effetto appena in tempo. Cindy era libera, ormai, e lo spiraglio apertosi tra Bel e la Terra era tornato a chiudersi.

— Sì, cara, è bello — sussurrò Sara, continuando a guardare il cielo anche dopo che la scia di luce fu scomparsa.

## Epilogo

Primavera 1981

Sara attraversò Mount Auburn Street, come sempre gremita di macchine, e si affrettò verso il ristorante. Era deliberatamente in anticipo, ma lui era già lì che la aspettava. Vedendolo seduto al tavolo, Sara fece un sorrisetto, pensando che ancora una volta le era impossibile precedere Sam. Sempre esageratamente puntuale, Sam l'aveva privata del piccolo vantaggio di essere in anticipo.

— Bentornata — disse lui scattando in piedi e baciandola sulle guance. Dal suo tono Sara capì subito che era teso, che quel primo incontro dopo tanto tempo non era facile nemmeno per lui.

— Sei dimagrito — disse Sara, sedendosi. Lo guardò a lungo, apertamente, per capire come se la fosse passata dopo che lei l'aveva lasciato.

— E... e tu... — disse lui, sorridendo, — sei come sempre: bella.

Imbarazzata, Sara distolse lo sguardo. Non era da Sam fare dei complimenti. Doveva costargli parecchio, e lei si domandò che cosa si aspettasse in cambio.

— Ho letto quello che è successo — disse Sam, così, per iniziare un discorso. — C'era un lungo articolo sul "Globe", e ho visto qualche servizio in televisione. Quanti sono rimasti uccisi?

— Più di un centinaio.

— Sembra incredibile che sia stato un tale disastro. Un intero villaggio residenziale! — Sam scosse la testa con aria preoccupata. Poi aggiunse: — Il "Globe" l'ha definito un fenomeno meteorologico ancora non bene identificato.

— Be', è l'incendio del sottobosco quello che ha causato la maggior parte dei danni. Le case poi avevano tetti spioventi di legno, e le fiamme si sono propagate da una villetta all'altra con grande facilità. C'è anche da dire che il villaggio era a otto chilometri dal paese più vicino, e i pompieri ci hanno messo una buona mezz'ora per arrivare. — Sara sospirò, stanca di dover raccontare quelle balle. Sapeva che era meglio non rivelare ancora cos'era successo realmente a Renaissance Village, ma non le andava di nascondere la verità, specie a Sam.

— Meno male che tu ti sei salvata — disse lui. Allungò la mano, posandola come istintivamente su quella di Sara, e la guardò in faccia, cercando di capire se la sua sollecitudine significava ancora qualcosa per lei.

— Sì, meno male — disse Sara, ritraendo la propria mano e prendendo

il menu. — E tu come stai, Sam? — disse. — A che punto è il tuo libro?

— Be', abbastanza a buon punto. Ho dovuto rallentare il ritmo a causa dei soliti problemi che ti crea la ricerca. Esperimenti che non approdano a niente, per intenderci. Ho perso l'intero mese di dicembre, ad esempio, per isolare gli enzimi sbagliati.

Sara lo guardò. Sembrava molto stanco, e aveva sulle tempie dei capelli grigi che non gli aveva mai visto prima.

— E con l'INS come va? — disse lui.

— Oh, me ne sono andata. Ho dato le dimissioni prima dell'inizio dell'anno. Mi sono trasferita in una piccola fattoria nei dintorni di Culpeper, in Virginia, e faccio pratica con un medico più anziano di me, in città.

Guardò Sam e vide che la notizia lo aveva sorpreso.

— E un modo di vivere un po' da isolati — disse lui, tastando il terreno. — Non ti senti sola?

— Be', vivo con un uomo, uno scrittore ex-giornalista del "Washington Post". Adesso sta scrivendo un libro su quello che è successo al villaggio.

— E una relazione seria, la vostra?

— Sì — disse Sara, — è seria. — Anche solo a dirlo si sentiva felice, e capì che lì a Harvard non c'era più nessun richiamo sentimentale per lei. Incoraggiata da quel senso di sicurezza, continuò a parlare, a spiegare come aveva conosciuto Tom, e finì per raccontare a Sam quello che era realmente successo a Renaissance Village. Parlò con impeto, e lui la ascoltò sbalordito.

— I genitori di Cindy sono rimasti uccisi durante l'attacco al villaggio, e lo Stato mi ha concesso la tutela legale della bambina. È stato allora che ho deciso che Cindy era più importante per me del mio lavoro all'INS. E ho pensato che innanzitutto avesse bisogno di vivere in un ambiente tranquillo. — Si strinse nelle spalle, e aggiunse: — Un ambiente tranquillo era anche quello di cui sentivo il bisogno io. Così ho cercato un posto vicino alle Blue Ridge Mountains. Cindy ha fatto progressi. Passo più tempo che posso con lei, e così fa anche Tom. Ci siamo messi d'accordo con uno studente del college vicino perché le dia delle lezioni. Non è ancora in grado di frequentare la scuola statale. Ha delle lacune terribili, dal punto di vista della normale istruzione.

— E non conserva tracce del suo passato? — chiese Sam, ancora scettico.

— In un primo tempo pensavo che si fosse completamente liberata, e in

effetti così è, nel senso che non è più in pericolo; però a volte la vedo risolvere ad esempio dei problemi di matematica con estrema facilità. Forse conserva ancora in parte il ricordo di certi dati. Oppure semplicemente è molto dotata. È troppo presto per dirlo con esattezza.

— È veramente incredibile, Sara. Se questa storia assurda è vera, Cindy rappresenta un soggetto ideale per la ricerca. — Sam appariva interessato.

— No. Cindy dev'essere lasciata in pace. Ha già sofferto abbastanza. Per lei è stato come un lunghissimo incubo, e non ho nessuna intenzione di farle riaffiorare alla coscienza tutto il terrore che deve avere provato.

Sam rimase sorpreso davanti alla sicurezza delle affermazioni di Sara. Non l'aveva mai vista così decisa, all'epoca della loro relazione. Mai aveva notato in lei una fiducia così grande in se stessa.

— Ma non è poco prudente che il tuo amico scriva un libro sugli avvenimenti? — disse. — Non attirerà troppo l'attenzione della gente su di voi?

— No, abbiamo il modo di proteggere Cindy. Ci abbiamo già pensato, e naturalmente è un grosso vantaggio, anche in questo senso, abitare in una fattoria sperduta della Virginia. E poi, il libro di Tom è importante. Ci può aiutare, e può aiutare gli altri.

— Gli altri? A chi ti riferisci?

— Credo, crediamo, che ci siano degli altri... — disse Sara a voce bassa, come se stesse confidando un gran segreto.

— Vuoi dire degli altri bambini programmati come Cindy?

Sara annuì. — Siamo in parecchi a studiare la cosa... Ci sono ad esempio Marcia Cohoe, una linguista ed epigrafista dello Smithsonian, e suo marito Neil, che lavora per l'Osservatorio della Marina. Ci siamo messi a studiare i bambini affetti da autismo, bambini con particolari problemi di comunicazione. Può darsi che anche loro siano stati raggiunti dalle intelligenze extraterrestri, come Cindy. È troppo presto ancora per dirlo, ma dalle ricerche preliminari la cosa appare possibile. Il prossimo passo sarà di fare un'indagine su larga scala. Ma naturalmente non potremo farla da soli. Per questa ragione sono qui a Boston; devo vedere se qualche istituto è disposto a finanziarci la ricerca.

— E tu sei veramente convinta di tutto questo, Sara? — disse Sam, scuotendo la testa. — Sei veramente convinta che questa bambina schizofrenica fosse come un computer programmato da intelligenze aliene?

— Sam era interessato, ma anche incredulo. — Voglio dire, Sara, devi pure...

Sara lo lasciò parlare e ascoltò la sua voce monotona concentrandosi sul proprio piatto. Era stato un errore fatale raccontargli la verità, pensò. Come poteva mai uno come Sam capire quello che era successo a lei e a Tom?

— Sam, promettimi solo che non lo dirai a nessuno — disse a un certo punto, interrompendolo. — Specie qui a Harvard. Non m'importa se credi o non credi a quanto ti ho detto, m'importa invece che per il momento nessuno sappia cosa stiamo facendo. Lo capisci anche tu che è una storia troppo straordinaria, e troppo strana, e che qualsiasi tipo di pubblicità sarebbe nociva, no? Te l'ho raccontata solo perché sei mio amico, e perché sei uno scienziato. Pensavo che avresti capito. — Sara guardò Sam con durezza.

Sam capì dalla sua espressione che faceva terribilmente sul serio, e annuì. Prese distrattamente la forchetta e cominciò a mangiare. Restò un attimo in silenzio, poi disse: — Ammettiamo pure che sia tutto vero, Sara, e che questa Cindy sia... sia stata una banca di dati. In questo caso, che cosa avete intenzione di fare l'autunno prossimo?

Sara lo guardò a lungo: non era sicura di avere capito cosa intendeva dire.

— Il prossimo equinozio di autunno — disse Sam, — quello spiraglio su Bel non si aprirà di nuovo? E allora gli alieni non potranno ricominciare a cercare Cindy? E se c'è ancora qualche residuo dell'antica banca di dati nel suo cervello, non avranno anche la possibilità di rintracciarla?

— No — disse Sara, scuotendo la testa. — Noi non abitiamo nella valle, ed è quello il posto destinato a fare da ponte fra la Terra e Bel. Gli antichi colonizzatori dell'America lo scoprirono, ed è per questo che costruirono il tempio.

Sam depose forchetta e coltello sul tavolo e la fissò. — Ma hai appena detto che ritieni che altri bambini affetti da autismo possano essere stati "programmati" dagli alieni. Questo significa che Bel deve avere altri posti sulla Terra che fungono da ponte: molti altri posti. Non si può dire né dove siano, né quanti siano, questi posti. Gli alieni, se vogliono, hanno evidentemente la possibilità di andare da qualsiasi parte e di attaccare il cervello di chiunque vogliano... E potrebbero ritrovare Cindy anche se fosse in capo al mondo. — Sam s'interruppe di colpo, vedendo gli occhi di Sara riempirsi di paura.

— Ti senti bene? — disse. Cercò di prenderle la mano, ma lei si ritrasse,

tremante. D'un tratto Sara si alzò, raccolse il soprabito e la ventiquattr'ore, e uscì precipitosamente dal ristorante.

Si mise a correre in mezzo al traffico della strada, come inseguita dalle parole di Sam, e solo il furioso suonare dei clacson e le frenate secche delle macchine la riportarono alla realtà.

Salì sul marciapiedi, incerta su quale strada imboccare, poi si fermò e guardò il cielo terso di primavera. Sam aveva ragione, pensò. Sarebbero tornati a cercare Cindy. In autunno, quando l'emisfero nord si fosse trovato di nuovo allineato con l'occhio di Bel, sarebbero tornati per uccidere Cindy. Sarebbero tornati per uccidere la sua bambina...

FINE